Anno VII - N. 7 Luglio 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA " EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1951

PER L'ITALIA: L. 2.600 - PER L'ESTERO: L. 3750
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3600 - ESTERO: L. 5000
QUESTO FASCICOLO: L. 250 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE " *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA " *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
" LA NUOVA ITALIA " - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

LA SITUAZIONE POLITICA DOPO LE ELEZIONI

Le elezioni svoltesi in Italia il 27 maggio, il 3 e il 10 giugno 1951 per la formazione di 57 Consigli Provinciali e per il rinnovamento delle amministrazioni comunali di 56 provincie italiane, oltrechè del Parlamento regionale siciliano contengono, al di là delle polemiche di parte rivolte a interpretare il significato delle elezioni a proprio vantaggio, una chiara indicazione politica: con il voto popolare di questa primavera, lo schieramento politico italiano è diventato uno schieramento in equilibrio instabile di tipo francese, con una massa di opposizione socialcomunista in corso d'aumento (valutabile nel complesso del territorio nazionale a 8 milioni e mezzo di voti rispetto agli 8 milioni 136 mila conseguiti dal Fronte democratico popolare il 18 Aprile 1948), con una massa di voti neofascisti più che triplicati rispetto alle ultime elezioni politiche (valutabile in circa un milione 700 mila voti rispetto a poco più di mezzo milione nel 1948), che si aggiungono ai voti esistenti abbastanza stabili dei monarchici (circa tre quarti di milione).

Stretto fra la morsa degli 8 milioni e mezzo di voti socialcomunisti e dei 2 milioni e mezzo di voti monarchici e missini (pari a circa 11 milioni di voti d'opposizione extra-costituzionale), il governo De Gasperi può ormai contare su poco meno di 9 milioni di voti democristiani (a tanto si riducono dopo le amputazioni subite nelle ultime elezioni e dopo quelle probabili nelle provincie dove non si è votato ancora) e su poco più di 700 mila voti repubblicani (che erano 650 mila nel 1948).

A un complesso di 9 milioni e mezzo a 10 milioni di voti dei due partiti attualmente al governo si debbono aggiungere i suffragi dei due partiti d'opposizione democratica, il socialdemocratico, che si assesta complessivamente (per le perdite che ha subito e che subirà nel Mezzogiorno, le quali compensano ampiamente gli acquisti fatti in Alta Italia) su una massa di poco più di 1 milione 800 mila voti e il partito liberale, i cui progressi dovrebbero farlo ancora progredire, da 1 milione di voti nel 1948 a poco più di 1 milione e un quarto.

L'equilibrio politico italiano riposa dunque oggi nel paese su tre forze, quella governativa forte di 9 milioni e mezzo di voti, quella di opposizione democratica, di destra e di sinistra, nient'affatto concorde nei suoi fini, forte di circa 3 milioni di voti e quella di opposizione extra-costituzionale di destra e di sinistra (anch'essa discorde nei suoi fini), forte di 11 milioni di voti. Per un ipotetico Parlamento emanato da quest'equilibrio nuovo di forze popolari ed eletto col sistema proporzionale, basterebbe che uno solo dei due partiti di opposizione democratica negasse il suo appoggio al governo perché questo fosse messo in minoranza.

La forza dei singoli partiti manifestatasi in queste elezioni in modo parziale, ma sufficiente a consentirci, con un metodo che analizzeremo sotto, partito per partito, di valutarne l'attuale peso numerico in tutto il paese, non si traduce ancora in termini parlamentari, perché per altri due anni continuerà a funzionare il Parlamento eletto nel 1948, con l'equilibrio politico creato dalle elezioni di quell'anno.

L'indicazione data dal paese nelle elezioni di questa primavera, elezioni che non avevano in se stesse carattere politico, anche se il governo ha voluto adoperarle per ricercarvi una ratifica della sua politica atlantica e se da parte comunista vi si è voluto vedere un voto a favore della cosidetta politica di pace del Cominform, deve perciò essere accolta dagli ambienti politici italiani come una specie di gigantesco « Gallup poll » effettuato su tre parti del corpo elettorale italiano, per operare fin d'ora affinché nei prossimi due anni scompaiano alcune delle indicazioni più preoccupanti contenute in questo suffragio politico ipotetico espresso dalle elezioni amministrative del 1951.

Se, infatti, non cambiasse nulla in Italia e nel mondo (cosa, d'altronde, assai difficile) entro il 1953, il paese dimostrerebbe allora di essere ingovernabile con normali sistemi democratici, come sta sempre di più dimostrando di esserlo la Francia, dove le elezioni politiche del 17 giugno 1951 hanno confermato che lo schiaramento di « terza forza » pura non controlla più che il 37 per cento dei suffragi, con poco più di un altro terzo diviso fra comunisti e gollisti e il resto attribuito alla cosidetta « quarta forza », la cui funzione sembra essere quella di aprire la strada a de Gaulle, sottraendo alla « terza forza » la parte più tiepida dei suoi esponenti, onde permettere al Generale di conquistare nel paese una maggioranza.

Il problema che si pone quindi a tutti i democratici sinceri in Italia è quello di valutare con senso di responsabilità l'insegnamento di queste elezioni primaverili allo scopo di varare fin d'ora una specie di piano biennale per la difesa della democrazia, che deve avere lo scopo di giungere al traguardo del 1953 capovolgendo la situazione assai preoccupante del 1951.

La Democrazia Cristiana è l'unico partito che ha subito un collasso considerevole; tutti gli altri, ad eccezione dei socialdemocratici, che hanno subito complessivamente lievi perdite, per effetto soprattutto del voto siciliano, hanno fatto dei progressi. Nelle 57 provincie in cui si sono tenute le elezioni provinciali e nelle nove provincie siciliane, la Democrazia Cristiana ha conseguito 6.495.506 voti, perdendone 2.497.768 rispetto al 18 Aprile.

Non si conosce ancora l'opinione degli elettori nelle provincie di Trento (dove però si sono svolte le elezioni comunali), Bolzano, Ferrara, Perugia, Terni, Rieti, Roma, Frosinone, e in tutte le provincie meridionali del Molise, della Campania, della Lucania, della Calabria, della Sardegna e di Bari e Lecce, dove debbono votare ancora circa otto milioni di elettori. Ma il suffragio espresso nelle tre prime giornate elettorali primaverili è abbastanza indicativo, per poter valutare con sufficiente approssimazione quello che sarebbe stato il voto delle provincie che non hanno ancora votato se si fossero espresse contemporaneamente. A Trento e Bolzano, tenendo conto del voto per le elezioni amministrative di Trento città, si può valutare che i democristiani sarebbero passati da poco più di 200 mila voti nel 1948 a circa 145 mila nel 1951; a Ferrara, tenendo conto dell'esperienza emiliana, sarebbero calati da 58 mila 713 a circa 45 mila; nel collegio elettorale politico di Perugia — Terni — Rieti, assai analogo a talune provincie toscane, sarebbero passati da 219 mila voti a circa 160 mila; a Roma e Frosinone, più suscettibili di subire spostamenti di tipo meridionale, la D. C. sarebbe passata da 579 mila 585 mila voti a Roma e 140 mila 721 a Frosinone a 350 mila e 100 mila circa rispettivamente; nelle provincie meridionali, infine, su un complesso di circa 2 milioni e mezzo di voti dati alla D. C. nel 1948, il crollo dovrebbe essere di circa 1 milione di voti, riducendosi nel 1951 questo complesso di voti a circa un milione e mezzo. Nell'insieme, perciò, la D. C. dovrebbe ancora perdere in tutte le provincie in cui non si è votato circa 1 milione 400 mila voti (e il calcolo è forse ancora ottimistico, perché le oscillazioni delle perdite nel Mezzogiorno sono estremamente ampie, i voti democristiani essendosi ridotti a 62% del 1948 in Sicilia a 60% in provincia di Brindisi, secondo i dati complessivi delle elezioni provinciali, e a 57% in provincia di Lecce). La massa dei votanti democristiani, che era di 12 milioni 700 mila nel 1948 dovrebbe valutarsi quindi oggi in non più di 8 milioni 800 mila, con una perdita di circa 4 milioni di voti.

La riduzione del peso elettorale della Democrazia Cristiana fa sorgere diversi quesiti: come la D. C. ha perduto i suoi voti? Dove sono andati a finire? Come possono essere ricuperati da altre forze democratiche? Perché li ha perduti?

Circa il modo in cui la D. C. ha perduto i suoi voti, da parte

democristiana si sono fornite fin dal primo momento spiegazioni assai semplicistiche. Si è detto sopratutto che essendo queste elezioni *amministrative,* non essendosi svolte sotto l'incubo del 18 aprile di vedere il Fronte Democratico Popolare conquistare la maggioranza relativa dei suffragi e vigendo il sistema dell' imparentamento, i voti perduti dalla Democrazia Cristiana si sono equamente distribuiti tra i partiti imparentati della coalizione governativa. Le cifre smentiscono purtroppo tutte queste affermazioni, fuorché quella, forse, relativa al 18 aprile, che ha però trascinato con sé conseguenze ben diverse da quelle indicate dagli esponenti del partito di maggioranza.

Non spetta ai dirigenti democristiani il diritto di attribuire a posteriori un significato puramente amministrativo a queste elezioni, dopo che proprio essi si sono sforzati durante tutta la campagna elettorale di sottolineare il valore politico che avrebbe avuto il voto o la astensione degli elettori. Fu proprio l'on. De Gasperi che disse in un discorso la frase che doveva poi diventare il motto elettorale democristiano: « Chi non vota, diserta ».

Il sistema dell'imparentamento, d'altra parte, non ha fatto riversare i voti perduti dai democristiani sui partiti minori (ad eccezione del partito liberale), ma ha semplicemente permesso alla D. C., nelle elezioni amministrative dei comuni superiori a 10 mila abitanti, di compensare in numerosissimi casi la perdita dei propri voti con quelli più o meno stabili di partiti minori, ai fini del raggiungimento di una maggioranza relativa.

Circa un terzo degli elettori che votarono per la D. C. il 18 aprile non hanno voluto confermarle la fiducia che allora riposero in lei. I loro voti sono andati a finire verso l'estrema destra o si sono rifugiati nell'astensione; ma occorre rilevare che sia i voti inespressi attraverso l'astensione (e talvolta attraverso le schede bianche, il cui numero, dovuto in parte alle difficoltà presentate da una seconda votazione, per i Consigli provinciali, come avvenne nel 1946 col referendum e nel 1948 con l'elezione del Senato, è stato doppio nella seconda votazione rispetto alla prima), sia quelli espressi a favore di partiti di destra o di estrema destra, sono più spesso un indizio di insofferenza o di opposizione verso la D. C., che l' indicazione di una precisa e definitiva preferenza per un nuovo partito. È assai tipico, in questo senso, che, laddove l'elettore borghese, anziché andare in massima parte, nel 1948, verso la D. C., era andato per vecchia tradizione verso il P. R. I., come a Ravenna e a Forlì, ha continuato nel 1951 a riporre la sua fiducia in questo partito (passato da oltre 19 mila a circa 21 mila voti nella prima città e da oltre 13 mila a circa 15 mila nella seconda), senza sentire il bisogno di slittare in massa verso il M. S. I., erede, in tutte le città il cui ceto medio era dominato dalla D. C., di un numero cospicuo dei voti perduti da questo partito.

Se, perciò, la D. C. aveva voluto con i sistemi elettorali adottati per queste elezioni e con la tattica spesso imposta di viva forza ad alcuni settori socialdemocratici, operare lealmente una ridistribuzione dei voti da essa conseguiti il 18 aprile col clima allora prevalente, occorre concludere che è completamente fallita nel suo compito. I voti democristiani perduti in questa primavera sono infatti andati a finire per circa 1 milione verso la situazione di attesa manifestatasi con l'astensione, per circa 630 mila voti verso il M. S. I., per circa 200 mila voti verso i liberali, per circa 100 mila voti verso i socialdemocratici, che li hanno riversati con interesse ai socialcomunisti, e per poco più di 50 mila verso i repubblicani. Il grosso delle forze già democristiane è quindi in una situazione di attesa neofascista, o, nel migliore dei casi, quello dell'astensione, « prefascista » o « pre-neofascista ».

La politica democristiana di difesa della democrazia presenta quindi in cifre un bilancio fallimentare, che rischia di trasformarsi in bancarotta se la D. C. non acquista coscienza della gravità della crisi. Il grosso delle forze che hanno abbandonato la D. C. ha considerato anzitutto, sul piano in cui era chiamato a votare, per la formazione delle amministrazioni comunali, provinciali o regionali, che i sistemi elettorali istituiti dal governo costituivano una soperchieria ed un tentativo d'imporre a una maggioranza del corpo elettorale la tendenza del partito dominante a controllare, anche essendo minoranza, non solo le istituzioni statali e parastatali, ma anche ogni cellula della vita nazionale, dalla regione al Consiglio provinciale e al più piccolo Consiglio comunale. In un certo senso, anche quando essi hanno votato per il M. S. I., hanno voluto rivendicare il mantenimento del sistema democratico in Italia, negando ad un singolo partito il monopolio delle posizioni chiave di tutta la vita nazionale.

Ne è risultata purtroppo non solo una riduzione di peso della D. C. ma anche una accresciuta instabilità del difficile equilibrio della vita nazionale in generale. Ne è risultato, cioè, proprio il voto politico richiesto dai democristiani, ma contro la stessa Democrazia Cristiana e in parte anche, seppure indirettamente, contro la democrazia in generale. Il problema che si pone ai partiti democratici è quindi quello di ricuperare nei prossimi due anni i voti antidemocristiani di questa primavera, d'impedire che questi voti si cristallizzino, per avversione alla Democrazia Cristiana, attorno agli avversari delle stesse istituzioni democratiche attualmente controllate o monopolizzate dalla D. C., e di avviarli verso forze genuinamente democratiche.

Ma l'elemento più nuovo della situazione nasce dall'aver non solo perduto la D. C. una parte dei suoi voti del resto non enorme a favore della destra extracostituzionale, ma anche dal dover ormai contare, se questo schieramento si stabilizzasse, sia sui voti liberali, sia su quelli socialdemocratici per formare una maggioranza parlamentare nel 1953,

non potendosi più permettere il lusso in avvenire di contemplare uno schieramento governativo monocolore né un monopolio democristiano dei gangli vitali della Nazione. Gli elettori hanno cioè condannato in tal modo oltre che l'accaparramento democristiano delle cariche pubbliche, anche la prospettiva di un governo monocolore; più ancora di De Gasperi, hanno condannato Dossetti e ancor più i Comitati Civici e l'Azione Cattolica e la Curia vescovile, con le circolari ben note, come quelle dei vescovi e arcivescovi toscani, in cui s' impartivano direttive ben precise agli elettori sul dovere di votare per la D. C.

Quel terzo di elettori democristiani che non hanno rinnovato la fiducia al loro partito hanno espresso, con una specie di petizione popolare, la loro avversione a questi metodi, a cui non più di un terzo dell'elettorato italiano ha dimostrato di soggiacere ancora, mentre gli altri due terzi, comunque abbiano votato o non votato (proprio perché queste circolari arcivescovili e vescovili, affisse in talune regioni in tutte le chiese, accusavano gli altri partiti di volere, oltre che uno Stato laico, anche l' istituzione del divorzio e del matrimonio civile in Italia, che non ha ragione di essere istituito perché nei codici esiste da un pezzo, anche se i vescovi toscani ne ignorano l'esistenza), hanno dimostrato di non temere più d' incorrere nel « peccato mortale » di votare per partiti diversi dal partito cattolico ufficiale. (1).

Liberali e socialdemocratici, rimasti all'opposizione fino alle elezioni, potranno ora, in seguito alla riduzione di peso della D. C. nell'opinione, tentare, nel quadro del nuovo equilibrio di forze creatosi nel paese, di tirare dalla propria l'asse della politica governativa, aiutandosi fra di loro nelle loro richieste alla D. C., un po' come av-

---

(1) Citiamo, fra tanti, il Vescovo di Faenza, che scriveva: « Chi si astiene dal voto è un disertore; chi ne usa malamente è un traditore ». A commento di questi principî e di uno specifico articolo dell'autorevole rivista cattolica milanese « Aggiornamenti Sociali » (che scriveva: « Alcuni partiti sono irreconciliabilmente anticristiani e immorali; il voto per essi è senz'altro una grave responsabilità, perché offende la morale, la fede e di conseguenza il pubblico bene ») un settimanale cattolico di Lucca, « L'Essere Nuovo », faceva questa interessante casistica. « Potremmo mettere, almeno per i principî che le informano quali il marxismo o il laicismo, nella stessa prima categoria anche i partiti PSU, PSLI, PS-SIIS, il Repubblicano e il liberale. Tenendo invece conto degli uomini che non sempre sono così anticristiani, possiamo qualche volta attenuare il giudizio, e mettere queste liste tra quelle pericolose. Certo un cattolico non può dar loro il voto ». Concludendo e specificando questo foglio scriveva poi: « Il cattolico deve votare cristianamente, solo come eccezione può votare per indipendenti. E' per lo meno pericoloso votare MSI, Monarchici e simili. In genere da scartare i Socialdemocratici marxisti (PSU, PSLI, PS-SIIS), i Liberali e i Repubblicani laicisti. Assolutamente condannabili le liste e gli uomini comunisti o ad essi apparentati ». Non è quindi sorprendente che gli elettori cattolici che hanno abbandonato la D. C. si siano rifugiati prevalentemente nel MSI anziché nei partiti « laicisti ».

viene in Francia, fra i liberali classici alla Paul Reynaud, ostilissimi al dirigismo, e i socialisti, che invece lo favoriscono. Se, quindi, i liberali così come i socialdemocratici faranno la loro politica, la D. C. dovrà anche pensare, oltre che a tenere in piedi un qualsiasi governo, a governare, a fare, cioè, una politica, scegliendo, fra l'orientamento liberista e quello riformista e pianificatore, uno dei due, o per lo meno dimostrando maggiore preferenza per l'uno o per l'altro. Mentre i liberali, forti in ciò dell'appoggio di tutte le destre, potrebbero essere indotti a tentare di silurare definitivamente la riforma agraria, interpretando la maggiore riduzione di peso della D. C. nel Mezzogiorno nel senso di una volontà degli elettori di ottenere una svolta a destra di questo tipo, i socialdemocratici dovrebbero non solo impedire questa svolta a destra, ma premere sul governo perché invece operi in senso opposto. Come farà la D. C. a scegliere fra queste due pressioni, attualmente esterne, ma che il capo del governo vorrebbe addirittura entrambe all'interno della coalizione? E come farà il Partito Liberale a resistere alla tentazione di definirsi in modo reazionario per conquistare nuovi suffragi a destra?

I Liberali hanno fatto progressi in alcune regioni dell'Italia settentrionale e centrale (soprattutto in Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, e Toscana), dove hanno triplicato o quadruplicato i loro voti, sono in lieve progresso nelle altre zone centro-settentrionali, ma sono rimasti stabili o sono regrediti nel Sud, dove una parte notevolissima dei voti del Blocco Nazionale (di cui i Liberali facevano parte nel 1948), appartenenti all'Uomo Qualunque, sono andati a finire al M. S. I. o allo stesso Uomo Qualunque e ai suoi nuovi alleati (i monarchici a Lecce, gli stessi liberali a Taranto, entrambi a Chieti).

Siccome non è prevedibile che i liberali riescano ad andare oltre le posizioni del 18 aprile nelle elezioni prevalentemente meridionali ancora da farsi, ai 708 mila voti, già conseguiti questa primavera, pensiamo si debbano aggiungere non più dei 530 mila già ottenuti nelle provincie dove ancora si deve votare, raggiungendo il totale di 1 milione 230 mila voti, con un progresso di 227 mila voti rispetto al 18 aprile.

Ma i progressi clamorosi e apparenti del Nord, specie a Torino (dove sono passati da 10.849 voti nel 1948 a 45.581 nel 1951) e a Milano (da 11.397 a 49.313), sopravalutati dalla grande stampa conservatrice, stanca di sembrare clericale e desiderosa di apparire liberale, hanno fatto nascere l'impressione che il liberalismo classico fosse in effettiva ascesa dappertutto e che fosse il vero erede della D. C. a destra. Qual'è il liberalismo che si potrà affermare ora per mezzo del P. L. I. ufficiale? L'attuale Partito Liberale Italiano ha perduto successivamente tutti i suoi uomini più moderni e illuminati, dall'ala più decisamente repubblicana rappresentata da Brosio, pas-

sata al P. R. I. fin dal 1946, a quella rappresentata da Carandini e Pannunzio, rimasta unita attorno alla rivista «Il Mondo», a quella infine più moderata di Leone Cattani, Storoni, Libonati, avvicinatisi più tardi a questi ultimi, tutti usciti dal P. L. I. quando questo apparve dominato dagli ex monarchici di Lucifero, nel periodo in cui questi fu segretario del P. L. I. Più tardi, il partito si liberò dell'eccessivo «destrismo» di Lucifero, uscito anch'egli dal partito per diventare più moderato, sotto la segreteria Villabruna.

Il P. L. I. non è riuscito a far rientrare nel suo seno i «liberali di sinistra», da Carandini a Cattani, oscillando invece fra un moderato liberalismo conservatore e liberista, incarnato da Corbino, e la minaccia di un ritorno di fiamma agrario francamente reazionario e cripto-fascista, sotto la stimolo congiunto dei liberali qualunquisti e agrari meridionali e di un eventuale mutamento della situazione.

Prima delle ultime elezioni, la direzione liberale fu travagliata dalla proposta dei missini e dei monarchici, spinti in questo senso dallo stesso Lucifero, di aderire a un blocco nazionale di tutte le destre, proposta che, per altro, non ebbe eccessiva difficoltà a respingere, anche perché l'imparentamento con la D. C. era più vantaggioso, nel Nord, di quello con le destre. Non è detto però che i liberali potranno o vorranno evitarlo nel Sud, dove accade invece proprio il contrario e dove sanno che, senza i voti dell' Uomo Qualunque, molti deputati liberali meridionali non sarebbero stati eletti.

L' idea del blocco nazionale è dunque un' idea che rischia di fare strada, specie nel Sud, in un primo tempo, attirando a sé anche i liberali, i quali verrebbero quindi ad assumere nei confronti della D. C. e degli altri partiti dello schieramento democratico, una funzione di mediazione fra neofascismo e D. C. o D. C. e «terza forza», analoga a quella che si sono attribuiti con un certo vantaggio in Francia Daladier e Paul Reynaud, messisi alla testa degl' indipendenti modederati e della «quarta forza». Se i liberali si abbandonassero a questa funzione, la democrazia sarebbe in Italia in serio pericolo e la stessa destra agraria «vespista» della D. C. rischierebbe di esserne contaminata, come lo è stata la destra del M. R. P. francese, passata con armi e bagagli, oltre che con metà del corpo elettorale democristiano, al gollismo.

È quindi interesse di tutti i democratici sinceri premere sullo stesso Partito Liberale dall'esterno, per impedire un suo slittamento a destra e agganciarlo invece su posizioni democratiche, cui certamente rimarrebbe ben più saldamente legato se si allargasse sulla sua sinistra, avviandosi decisamente verso l'unità liberale con i «liberali di sinistra». I progressi fatti nel Nord non ne sarebbero compromessi, anzi potrebbero estendersi, poiché i nuovi elettori liberali del Nord sono ex democristiani stanchi del predominio clericale e non ex qualunquisti,

mentre nel Sud perderebbe pochi voti compensati largamente dai maggiori acquisti futuri nel Nord.

Anche sui socialdemocratici unificati pesa una gravissima responsabilità. In una situazione generale slittata a destra, essi non hanno saputo trarre nessun vantaggio dalla crisi comunista e fusionista, per cui lo slittamento a destra si è arenato nel settore socialdemocratico, dove il corso dello slittamento si è invertito fino a far conseguire ai socialcomunisti in crisi dei leggeri vantaggi. Nell' insieme delle votazioni primaverili, infatti, e in particolare in quelle della prima domenica (quando si è votato in Lombardia, in Romagna e in buona parte del Veneto e della Liguria), i socialcomunisti hanno registrato dei progressi anche nel Nord (confermati il 10 giugno nel resto dell' Emilia, in Toscana e nel Centro-Sud), ma non in Piemonte e in Lombardia, generalmente a svantaggio dei socialdemocratici, che hanno trovato nel Nord un compenso alla perdita di questi voti sulla loro sinistra nell'acquisto di voti ex democristiani sulla loro destra.

Malgrado i numerosi fatti nuovi verificatisi in senso positivo nel settore socialdemocratico dal 18 aprile in poi (uscita di Romita dal P. S. I. nel maggio 1949 con tutta la sua frazione, crisi latente nel P. S. I. sboccata alla vigilia delle elezioni nell'uscita dal partito di Carlo Matteotti, crisi comunista), la polemica quasi triennale che ha preceduto l'unificazione, i modi in cui è stata fatta quest'ultima e la crisi di coscienza suscitata dall'imparentamento in una parte dell'elettorato socialdemocratico (che vi ha ritrovato i motivi di insoddisfazione determinati dalla confusione della politica del P. S. L. I. negli ultimi tre anni con quella del governo democristiano) hanno interamente annullato dal punto di vista elettorale quei fatti positivi e lo stesso fatto dell'unificazione. I candidati socialdemocratici (comprendendovi i candidati del P. S. L. I., del P. S. U. e del P. S. - S. I. I. S.) hanno così conseguito nelle elezioni provinciali e nelle regionali siciliane 1.517.424 voti rispetto al 1.551.205 conquistato nelle stesse zone il 18 aprile, con una perdita, quindi, di 33.781 voti, due terzi dei quali sono stati perduti nelle elezioni siciliane, mentre le perdite di alcune zone del Nord sono state largamente compensate dai progressi effettuati in altre zone.

Ciò significa anzitutto che fin dal 18 aprile le liste di Unità Socialista avevano conquistato quegli elettori del P. S. I. che furono seguiti solo un anno più tardi dagli esponenti autonomisti che abbandonarono quel partito, mentre nessuno spostamento elettorale nuovo di notevole entità, ad eccezione forse di quello verificatosi in provincia di Torino, fu determinato dalla scissione degli esponenti autonomisti dal P. S. I. Si sono anzi verificati in alcune zone dei fatti curiosi in senso inverso: in Sicilia, per esempio, i socialdemocratici hanno perduto il maggior numero di voti nelle provincie di Catania (da 35.525 il 18 apri-

le a 17.155) e di Trapani (da 11.745 a 7.281), oltre che in quelle di Ragusa (da 7.832 a 6.279), di Siracusa (da 13.030 a 11.033) e di Enna (da 5.570 a 3.008; ma in questo collegio i socialdemocratici avevano candidati anche nella lista repubblicana, che invece ha fatto progressi), dove si erano verificate le maggiori frane nel P. S. I.; se si dovessero oggi fare le elezioni politiche, dei tre deputati siciliani del P. S. (S. I. I. S.) tutti eletti nella Sicilia orientale (uno sulle liste del Fronte, l'on. Lupis) ne tornerebbe alla Camera uno solo, mentre un secondo quoziente si potrebbe forse avere in Sicilia occidentale, dove i socialdemocratici hanno registrato notevoli progressi nelle provincie di Palermo, Agrigento e Caltanissetta e dove il quoziente non fu raggiunto per poco nel 1948.

Nella regione piemontese, dove la corrente autonomista era più forte, si sono verificati invece in alcune provincie dei progressi sensibili: in provincia di Torino, per esempio, nelle provinciali, dove P. S. L. I. e P. S. U. si presentavano divisi, come nelle comunali, i socialdemocratici sono passati, fra P. S. L. I. e P. S. U. da 120.083 voti nel 1948 a 141.041 nel 1951; ad Asti, da 14.351 a 16.247 in tutta la provincia, pur avendo perduto voti nel capoluogo (da 4.164 nel 1948 a 3.932 nelle provinciali e 3.699 nelle comunali); perdite sono state registrate dai socialdemocratici nei capoluoghi anche delle altre provincie piemontesi, come Alessandria, Cuneo e Novara, in entrambe le elezioni; a Vercelli città invece hanno fatto un balzo da 2.351 a 3.718 voti nelle provinciali. A Tortona, paese natìo dell' on. Romita, i socialdemocratici sono passati da 1.918 voti a 2.893, mentre i socialcomunisti sono calati da 6.895 a 6.475 e i democristiani da 6.123 a 5.053. Un progresso notevolissimo è stato compiuto a Treviso, dove la Federazione del P. S. I. si staccò al completo nel 1949 per entrare nel P. S. U.: in quel capoluogo, i socialisti democratici sono passati da 5.468 voti nel 1948 a 6.933 nelle comunali e 7.097 nelle provinciali.

Nel complesso, prendendo a raffronto i dati del 18 aprile e quelli delle provinciali, i socialdemocratici hanno realizzato i progressi più importanti in Lombardia, aumentando i propri voti a Milano e provincia (21 mila), a Como (2 mila), Brescia (2 mila), Cremona (9 mila), Pavia (3 mila), nel Veneto, a Treviso (4 mila 500), Vicenza (2 mila 500), in Piemonte, come si è già visto, specie a Torino (21 mila), nelle Marche, ad Ancona (2 mila 500), mentre hanno perduto generalmente nel Centro-Sud, come nelle provincie de L'Aquila (2 mila), Lecce (5.000 insieme col P. R. I.), Brindisi (1.658), di cui abbiamo potuto raccogliere i dati per tutta la provincia, e in Sicilia (19 mila). Riferendosi ai dati noti solo per i capoluoghi, hanno infine registrato progressi nelle provinciali nel resto dell' Emilia, in Toscana, nelle Marche (salvo Ascoli Piceno) e negli Abruzzi (salvo Pescara), registrando perdite nel resto del Centro-Sud.

In che misura hanno influito sull'esito delle elezioni per i socialdemocratici l'imparentamento e la presentazione di due licte opposte, una imparentata e l'altra no? Mentre, nelle comunali, la presentazione di una lista unificata autonoma le ha fatto quasi dappertutto conseguire un successo rispetto al 1948, quella di una lista unificata imparentata ha determinato generalmente una perdita di voti (con la notevole eccezione di Bologna), mentre la presentazione di due liste ha avuto effetti vari: nelle comunali, con l'eccezione di Cremona, Piacenza e L'Aquila, le due liste complessivamente hanno perduto dei voti rispetto al 18 aprile; fra le due liste, quella che ha avuto maggiori suffragi è stata quella del P. S. L. I., forse perché fra i due partiti, gli elettori socialdemocratici, sapendo che si sarebbero fusi sulla base della impostazione politica di quella delle due liste riconosciuta ufficialmente dal partito unificato, hanno preferito votare per la politica ufficiale del partito in cui sarebbe confluita anche l'altra lista.

L'imparentamento ha però nociuto in modo generale ai socialdemocratici, come indicano le differenze notevolissime nelle votazioni da essi conseguite nelle due elezioni contemporanee, quelle comunali e quelle provinciali. Impressionati dal fenomeno nazionale dell'imparentamento anche in quelle elezioni comunali dove i socialdemocratici erano soli (e in questo caso giuocava a loro svantaggio, col sistema maggioritario, la preoccupazione dell'elettore di disperdere il proprio voto), gli elettori hanno dato regolarmente meno voti ai socialdemocratici nelle elezioni comunali che in quelle provinciali, a vantaggio dei socialcomunisti, così come ne hanno dato meno al M. S. I., nello stesso caso, a vantaggio della D. C.

Posti dal sistema maggioritario di fronte all'alternativa di scegliere i futuri amministratori comunali fra due gruppi di liste imparentate che si contendevano il controllo del Comune, una parte degli elettori socialdemocratici hanno preferito in tal caso, per non sciupare il loro vito, dare il loro suffragio al gruppo di liste socialcomuniste, così come hanno fatto i missini a favore dei democristiani. Per i socialdemocratici il fenomeno si è verificato in tutti i centri superiori a 10.000 abitanti, che le liste fossero imparentate, autonome o divise in due, salvo in quei luoghi dove i socialdemocratici non hanno presentato candidati in tutti i collegi provinciali.

Per limitarci ai casi più significativi, citiamo le città di Torino, dove i socialdemocratici hanno avuto nelle provinciali 20 mila voti più che nelle comunali, superando nelle prime i voti del 18 aprile di oltre 15 mila e rimanendo al di sotto nelle seconde di 5 mila, mentre i socialcomunisti ne hanno avuti 40 mila di meno nelle provinciali; Alessandria, con 500 voti in più ai socialdemocratici e 500 in meno ai socialcomunisti rispettivamente; Bergamo, con 2000 in più e 2350 in meno rispettivamente; Udine, con 1300 in più da una parte e 1800 in

meno dall'altra; Bologna, con 7000 in più ai socialdemocratici e 7000 in meno ai socialcomunisti; Pistoia, con 700 in più e 1650 in meno rispettivamente; Pisa, con 600 in più e 1500 in meno; Carrara, con 1200 in più e 1400 in meno; Siena, con 800 in più e 2400 in meno; Chieti, con 450 in più e 800 in meno. Le differenze fra i voti in più dei socialdemocratici e quelli in meno dei socialcomunisti si possono attribuire in gran parte al fatto che vi è stato un numero doppio di schede bianche nelle provinciali rispetto alle comunali; perciò, in taluni casi, l'elettore che aveva votato per il P. S. U. nelle comunali, anziché votare per il candidato socialdemocratico nelle provinciali, ha preferito votare scheda bianca.

Un caso estremamente significativo è quello di Firenze, dove il P. S. U. ha ottenuto 7297 voti alle comunali e 13526 alle provinciali, il P. S. L. I. (in blocco col solo P. R. I., che aveva avuto a Firenze città 4217 voti il 18 aprile) 14.474 alle comunali e (in blocco col P.R.I. e col P. L. I., che ha conseguito da solo alle comunali 10.808 voti) 23.793 alle provinciali, nelle quali i socialcomunisti hanno perduto 10.000 voti, mentre i democristiani ne hanno acquistati 4.000 e i missini perdono 1000 (contrariamente alle altre città), con circa 5.000 schede bianche o nulle in più nelle provinciali rispetto alle comunali. Mentre l'incremento di voti della D. C. è probabilmente dovuto al trapasso di voti del M. S. I. e anche del P. N. M. (che non era presente alle provinciali), 6.000 voti in più del P. S. U. sono stati certamente sottratti in massima parte ai socialcomunisti e forse in parte anche al P. S. L. I. (che, sommando i voti socialrepublicani a quelli liberali delle comunali ne ha perduti circa 1.500), mentre una parte dell'elettorato socialcomunista ha votato nelle provinciali scheda bianca.

Circa 5.000 elettori socialdemocratici del P. S. U. hanno perciò preferito non sprecare il voto e dare il loro suffragio all'amministrazione Fabiani nelle comunali mentre sono andati verso il partito che politicamente preferivano in quelle elezioni dove l'alternativa era diversa dalla scelta fra due blocchi.

Quando, perciò, una parte degli elettori socialisti ha dovuto scegliere fra i socialisti imparentati alla D. C. e quelli imparentati col P. C. I., ha scelto questi ultimi, mentre è tornato a votare per i candidati socialdemocratici nelle elezioni provinciali, dove questi erano autonomi, mentre i legami fra P. C. I. e P. S. I. venivano rivelati dall'accordo tra i due partiti di dividersi collegi provinciali fra candidati comunisti e del P. S. I. È probabile che in tutti quei casi in cui il blocco socialcomunista era rappresentato da un candidato comunista, e in cui dovevano scegliere fra un comunista e un socialdemocratico i socialisti hanno votato in proporzioni maggiori per il socialdemocratico, sentendosi anzitutto socialisti, anche se pronti a votare nelle comunali per un P. S. I. imparentato ai comunisti ma

col simbolo proprio, per avversione ai legami dei socialdemocratici con la D. C. e per timore di dover subire una vittoria comunale democristiana.

In questo senso, il sistema maggioritario introdotto in tutti i comuni, unito al sistema dell'imparentamento, ha consentito al P. S. I. di apparire, per il fatto di andare alle elezioni col vecchio contrassegno del P. S. I. U. P., dopo cinque anni di politica bloccarda e di confusione dei simboli, ancora una volta autonomo e più « socialista » del P. S. (S. I. I. S.), imparentato alla D. C.

Occorre tuttavia ammettere lealmente che senza il sistema maggioritario, lo schieramento manifestatosi questa primavera nel corpo elettoriale e che non si è ancora esteso concretamente al piano parlamentare, avrebbe reso ingovernabili la maggior parte delle grandi amministrazioni comunali. Che cosa sarebbe avvenuto infatti con la proporzionale? Nelle 56 provincie che hanno rinnovato le proprie amministrazioni, in ben 24 capoluoghi di provincia, fra cui dei capoluoghi di regione, come Bologna, Genova, Venezia, Firenze, Ancona, L'Aquila e tutti i capoluoghi di provincia del Centro-Sud, oltre che quelli di Rovigo, Parma, Piacenza, La Spezia, Pisa, Massa, Siena e Pescara la D. C. si sarebbe trovata di fronte all'alternativa di governare, oltre che con l'appoggio del P. L. I., del P. R. I., del P. S. L. I. e del P. S. U., anche con quello del M. S. I. e spesso del P. N. M., o di sciogliere le amministrazioni comunali di mezza Italia, spingendo in taluni casi i socialdemocratici a tornare alla politica frontista, per governare alcuni di questi comuni con una giunta comune con i socialcomunisti, onde impedire la formazione di una giunta clericofascista. Sarebbe stato, per il M. S. I., un successo ben maggiore di quello relativo dei progressi effettuati nelle votazioni, dimostrando, anche con una sua presenza ridotta, l'impossibilità di seguitare a mantenere in Italia delle istituzioni democratiche.

D'altra parte, senza gli imparentamenti coi socialdemocratici, e in taluni casi (Ravenna, Forlì, Ancona per il P. R. I. e Torino e Pavia per il P. L. I. assieme al P. S. (S. I. I. S.) anche con gli altri due partiti minori, la D. C., che sembrava essersi rassegnata al sistema dell'imparentamento per salvare dallo sfacelo questi partiti, col sistema maggioritario senza imparentamenti avrebbe conquistato ben 16 capoluoghi di meno nel complesso dei 56 capoluoghi dove si è votato il 27 maggio e il 10 giugno, lasciando, fra l'altro, ai socialcomunisti, le amministrazioni di Milano, Torino, Genova, Venezia, Firenze, Ancona, e conquistandone in tutto 21 anziché 37, mentre i socialcomunisti ne avrebbero conquistati 34 anziché 18.

Nel complesso, dunque, in queste elezioni, malgrado l'unificazione (o forse a causa di essa; ma non era possibile non farla, senonché avrebbe dovuto essere fatta dopo le elezioni del 18 aprile, nel maggio

1948, o al più tardi alla fine del 1949) i socialdemocratici sono stati gli unici, assieme alla D. C., che hanno perduto dei voti, anche se pochi, pur conservando quasi interamente i voti ottenuti dalle liste di Unità Socialista nel 1948. La loro maggiore sconfitta sta nel non aver tratto vantaggio, come tutti gli altri partiti, dal collasso democristiano e dalla crisi socialcomunista, perdendo la migliore occasione di dimostrare la forza d'attrazione esercitata sul corpo elettorale, specie operaio, da un partito socialista unificato, onde poter rivendicare, come l'on. Romita andava ripetendo da due anni, per giustificare l'unificazione ad ogni costo, nuove elezioni politiche destinate a distruggere i rapporti di forza del 18 aprile a vantaggio del socialismo democratico.

La via che i socialdemocratici dovranno seguire è dunque la più impervia e la più grave per le conseguenze che implica agli effetti della vita della democrazia italiana. La forza elettorale che hanno conservato non consente infatti altri esperimenti di « terzo partito » socialista a destra o a sinistra di quello attuale, che continuerebbero a confondere le idee agli elettori; ma in questa situazione, il rischio più serio che essi corrano è quello di continuare a lottare solo per impedire che i voti del 1948 subiscano ulteriori amputazioni, come è avvenuto in Francia a un partito socialista tuttavia più forte, senza svolgere una politica propria e isterilendosi nell'appoggio a qualsiasi governo democristiano, qualsiasi politica faccia, per evitare il peggio e impedire che la D. C. finisca per farsi appoggiare dai neofascisti; partecipandovi, anzi, in qualsiasi condizioni, ogni qualvolta esista il pretesto di un aggravamento di una simile minaccia.

D'altra parte, il travaso nel blocco socialcomunista di voti socialdemocratici, solo in parte ricuperati a destra, ha spostato a destra l'elettorato socialdemocratico, riducendo ancor maggiormente la già scarsa proporzione di operai socialdemocratici; ciò compromette seriamente le possibilità di espansione della UIL a scapito della C. G. I. L. in campo sindacale e spinge l'asse politico della socialdemocrazia più a destra di prima, anche se la destra ufficiale del P. S. (S. I. I. S.) è ancora all'opposizione nel partito, per modo che la naturale funzione di espansione a sinistra del socialismo democratico, verso la classe operaia, rischia ancora per lungo tempo di rimanere un sogno.

Saprà il socialismo democratico superare il verdetto di condanna espresso dagli elettori verso i suoi travagli degli ultimi anni e non lasciarsi attrarre dalla tentazione di assestarsi di nuovo comodamente al governo, seguendo lo spostamento a destra del suo corpo elettorale, che è però in corso di lento ma progressivo arretramento rispetto al 18 aprile? Saprà invece avviare il partito penosamente unificato verso una posizione di coraggiosa concorrenza con il P. S. I. e il P. C. I., per contendere loro il dominio della classe operaia e riportare questa alla democrazia, che solo così sarebbe definitivamente stabilizzata nel

nostro paese? Saprà insomma premere sulla D. C., pur rimanendo all'opposizione ed evitando così di confondersi con lei e partecipare al suo declino, che questa confusione trasformerebbe in declino inevitabile di tutta la democrazia italiana, per impedirla di correre dietro agli elettori democristiani fuggiti a destra e perderne altri e farli perdere anche ai socialdemocratici a sinistra?

Certo, i progressi compiuti dai socialcomunisti in alcune zone erano inaspettati e, un po' per l'apparente riconquistata autonomia del P. S. I. un po' per la crisi democristiana, che ha rimarginato con la sua ampiezza la crisi comunista, i socialcomunisti hanno potuto conservare in generale i voti del 18 aprile (che erano però scarsi rispetto alle mire del partito comunista e che si dimostrano definitivamente insufficienti a una conquista legale del potere da parte del blocco cominformista). Ma anche dietro a questi progressi apparenti, tutto non è così roseo come essi lo vogliono far credere.

I socialcomunisti hanno conquistato, rispetto al 18 aprile, 179 mila voti nuovi in Sicilia, 47 mila nel Salento, 6 mila in provincia dell'Aquila e alcune altre migliaia nelle altre provincie abruzzesi e nel Lazio, 38 mila nelle Marche, e 50 mila in Alta Italia ad eccezione delle provincie di Torino e di Milano. Tra Sicilia e provincie del Salento, dell'Abruzzo, delle Marche, del Lazio e dell'Alta Italia (meno le due sopracitate) in cui si è votato il mese scorso hanno fatto un progresso di circa 250 mila voti. Ma ne hanno perduti più di 150 mila nel Nord, fra gli operai, rispetto agli stessi voti già ridotti del 18 aprile e queste perdite si sono concentrate in alcune zone, come la provincia di Torino, dove hanno perduto quasi 70 mila voti e quella di Milano, dove ne hanno perduti altrettanti, compensati in parte da lievi progressi regolari nella maggior parte delle altre provincie del Nord. Orbene, mentre l'elettorato meridionale è fluido (quello siciliano dette ai socialcomunisti 591 mila voti nel 1947, 464 mila nel 1948 e 645 mila nel 1951), quello settentrionale è stabile e una perdita nel Nord rischia di essere definitiva, mentre un progresso nel Sud può essere effimero.

Le possibilità socialcomuniste di manovra sono quindi assai limitate e sono condizionate da un'ulteriore avanzata neofascista anche sul piano politico, la quale, riducendo ulteriormente la maggioranza democratica nel paese, la trasformerebbe in maggioranza solo relativa o in minoranza rispetto ai partiti cominformisti, rendendo il paese ingovernabile. Ma, come accadde già in Germania nel 1933, spesso in simili casi i comunisti tirano solo le castagne dal fuoco per i fascisti.

In quanto all'affermazione del P. S. I., essa è ancora difficilmente valutabile in cifre, poiché i voti attribuiti al P. S. I. dal Ministero dell'Interno nelle elezioni provinciali sono i voti ottenuti nei collegi che, attraverso la distribuzione fatta fra i partiti del Fronte e gl'indi-

pendenti, erano spettati al P. S. I., questa distribuzione essendo fatta arbitrariamente d'accordo fra le direzioni provinciali dei partiti. Le uniche percentuali valide (anche se riducibili perché conseguite nelle elezioni comunali, dove i socialcomunisti lottavano in condizioni di particolare vantaggio rispetto ai socialdemocratici, come si è visto) sono quelle delle elezioni comunali, dove il P. S. I. ha ottenuto una media aggirantesi attorno al 13 per cento dei voti, laddove si è votato col sistema dell'imparentamento. Ma la sua affermazione, determinata in parte dal sistema dell'imparentamento, è tutt'altro che regolare in tutte le zone. Esso ha perduto tre quarti dei voti del vecchio P. S. I. U. P. a vantaggio, in parti uguali, dei comunisti e dei socialdemocratici, nelle zone dove i dirigenti del P. S. I. sono maggiormente fusionisti come l'Emilia, mentre ha talvolta ritrovato addirittura i voti del vecchio P. S. I. U. P. in quelle capeggiate da dirigenti moderati o autonomisti. In altri termini, i progressi o i regressi socialdemocratici rispetto ai socialfusionisti sono avvenuti per l'esistenza o meno del sistema maggioritario unito all'imparentamento nei due tipi di elezioni e per gli errori o per la saggezza dei dirigenti locali del P. S. I., più che per le stesse qualità e difetti della socialdemocrazia in generale, senza che la politica generale dei dirigenti nazionali del P. S. I. abbia ulteriormente spostato verso il loro partito i voti di « Unità Socialista » del 18 aprile. La socialdemocrazia deve trarne l'insegnamento che occorre dare all'elettorato socialista maggiori prove del carattere socialista della socialdemocrazia e di quello comunista del P. S. I., se vuole sfatare il mito, tuttora sussistente in larghe zone della base socialista, dell'attaccamento al « vecchio partito ».

Per quello che riguarda l'estrema destra, infine, è sopratutto il M. S. I. che ha pressoché quadruplicato i suoi effettivi, passando da 250 mila voti nel 1948 a circa 900 mila nelle zone in cui si è votato il mese scorso. I progressi che registrerà nelle zone dove non si è ancora votato, in massima parte meridionali, saranno leggermente più lievi, perché la forza dell'estrema destra vi era già considerevole e sarà più difficile al M. S. I. strapparla a quelle forze di quanto non gli sia stato strapparla alla D. C. Nel complesso, dovrebbe quindi passare per tutta l'Italia da una forza di 527 mila voti nel 1948 a una forza di 1 milione 700 mila voti, superando la forza dell'Uomo Qualunque nel 1946, a svantaggio sopratutto dell'Unione Democratica Nazionale delle elezioni di quell'anno e dei monarchici.

Se le forze democratiche sapranno affrontare in tempo questa situazione, essa potrà anche non tradursi in termini parlamentari alla scadenza del 1953. Altrimenti, dovranno applicare in Italia, come in Francia, anche alle elezioni politiche, il fragile sistema dell'imparentamento, che in questo caso farà perdere altri voti a sinistra alla socialdemocrazia e a destra ai democristiani e anche ai liberali.

Su ogni partito democratico ricade quindi oggi una particolare responsabilità e ad ognuno di essi spetta un compito specifico. Ai liberali, la responsabilità di non lasciarsi attrarre a destra verso blocchi nazionali e di non sabotare ogni piano di riforma; ai democristiani, quella di scegliere coraggiosamente ed energicamente, fra l'alternativa conservatrice e quella riformista, la seconda, comprendendo che scegliendo la prima tapperanno forse provvisoriamente la falla delle loro perdite a destra, facendo il giuoco dei comunisti, mentre, scegliendo la seconda, contribuiranno a stabilizzare la democrazia e quindi a sopprimere perfino una parte delle cause che hanno spinto una porzione non indifferente dei loro elettori ad andare verso la estrema destra; ai socialdemocratici, infine, la responsabilità più grossa di continuare la lotta nel settore più difficile, per strappare gli operai ai comunisti; se essi fallissero in questo compito e si adagiassero in un collaborazionismo apparentemente comodo, fra due anni la stessa D. C. rischierebbe di diventare una gracile comparsa, malgrado i suoi 9 milioni di voti, nel dialogo fra comunisti e fascisti.

PAOLO VITTORELLI

ITALIA TORMENTATA

Il libro che Carlo Arturo Jemolo ha pubblicato di recente con questo titolo (1), è composto per la prima metà di articoli pubblicati nel nostro « Ponte » dal '46 al luglio '50 e ripetuti qui immutati, per la seconda di capitoli inediti, scritti, probabilmente, tutti o la maggior parte più tardi, in questi ultimi mesi. Per quanto l'autore, con quella sincerità che è la virtù tra le sue che prima salta agli occhi, confessi nella prefazione che qualche suo pronostico non si è avverato, che gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno un po' modificato — non mai profondamente — i suoi modi di vedere, che certe sue preoccupazioni sono state confutate dall'esperienza, il libro è uno dal principio alla fine; e legittimamente egli vi ha appiccato quella che a me pare una conclusione ed è infatti intitolata « la verità e tutta la verità ». Ma meno una è la personalità che questo libro rispecchia, solcata di crepacci che minacciano talvolta di divenire abissi: meglio se ne renderà conto chi, come me, ha avuto la ventura di assistere mesi sono qui in Firenze a una sua conferenza sui propri lavori, cioè a una specie di confessione pubblica, che fu completa, umile, e tuttavia scevra di impudicizia, come capita ancor oggi di rado e, si direbbe, non è avvenuto mai nei modelli classici. Lo Jemolo è avvocato, ma dichiara di amare meno di ogni altra questa sua attività; è sopra ogni altra cosa storico, particolarmente storico del pensiero religioso cattolico e delle relazioni fra la chiesa cattolica e lo Stato; ma è anche maestro di diritto, diritto ecclesiastico, e insegna ai suoi scolari, m'immagino, non il diritto storico, ma prevalentemente quello vigente, e ha scritto anche e scrive memorie e libri di diritto, p. es. matrimoniale, dogmatici o ermeneutici: anche questa un'attività, parrebbe, non accompagnata da amore. Conservatore sino alla crisi del nostro stato, che cominciò nel '15, egli è ora anticonservatore, ma non cessa di rimpiangere quel mondo che egli allora voleva conservare e che da noi, come deve pur sentire, si allontana irrevocabilmente ogni giorno che passa. Cattolico credente, praticante, e, che richiede più coraggio, dichia-

(1) A. C. Jemolo, *Italia tormentata,* Bari Laterza 1951.

rato (egli ha parlato senza rispetti umani dinanzi a un pubblico un po' stupito di anime più o meno gravate dal peccato originale, che è concetto di cui né storia né diritto fanno più uso), è un feroce anticoncordatario, che considera giorno di lutto l' 11 febbraio; e non soltanto in questo è in evidente disaccordo non solo con il partito Democratico Cristiano ma forse con l' Azione Cattolica, e peggio ancora con tutti i cattolici conformisti, con quei romani e romaneschi cattolici, di cui, ragazzo, sentivo dire a Roma che mangiavano, bevevano, compivano l'atto sessuale e andavano in paradiso in carrozza. Né quello che scrive (p. 185) sulla salvazione dell'uomo di buona volontà che ha trascorso la propria vita sempre proteso verso il bene, pensoso degli altri e non di sé, soddisfarà teologi di stretta osservanza. Studioso di severa dottrina, egli è per brama di documenti culturali lettore accanito di romanzi anche popolari o a ogni modo non di pregio artistico. Insomma forse neanche una contraddizione logica affiora qui, ma tanta divergenza di interessi e di tendenze, una tale carica di sentimenti disparati che si può temere che un giorno egli esploda e vada in frantumi.

« Sol nel passato è il bello, sol nella morte è il vero ».

In questo libro dominano due sentimenti complementari, rimpianto riverente e tenero per la vecchia Italia, quale lo Jemolo la visse ragazzo e giovanissimo fino al 1915, e, non certo spregio, ma preoccupazione, pena, talvolta anche disperazione per l' Italia degli ultimissimi anni, dal '46 o dal '47 in poi. Credo che allo Jemolo, pur non ancora vecchio, gli anni dell'adolescenza e della giovinezza universitaria si colorino nella memoria di una dolcezza che forse allora non provò, che certo non provai io più anziano di lui di qualche anno. Ho frequentato anch'io come lui le scuole medie nel periodo tra il '90 e il '15, e tuttavia molto di quello che egli ora asserisce in un capitolo speciale sulla scuola, non posso confermare sul fondamento della mia esperienza di allora. Neppure gli concederei che fossero grandi molti di quei presidi e maestri di scuole medie che egli nomina; insigne per dottrina e per austerità tutt'altro che disumana, certo superiore alla media dei professori universitari d'italiano del tempo suo e di ora fu Ildebrando Della Giovanna, ma altri che egli ammira furono di minimo conto: uno, Venerio Orlandi, in un libro che ha scritto per giovinetti, si mostra testa molto più infantile che il pubblico a cui si rivolge; un altro, Eusebio Garizio, si rivela in certi suoi manuali per le scuole latinista compilatoriamente e normativamente grossolano, e scrittore italiano negletto nonostante certe sue graziette piemontesi. Gli altri erano, i più, studiosi e maestri seri, ma non mi pare che eccedessero la decente mediocrità. E poi: lo Jemolo è stato scolaro a Roma e a Torino, io soltanto a Roma in una scuola diversa

dalla sua e, temo, peggiore; ma quanti di quei maestri superiori secondo lui al livello erano contrappesati da maestri assolutamente inferiori al compito loro didattico e umano, o almeno da maestri per i quali il tran-tran, lo *Schlendrian,* era norma di vita e d'insegnamento! Io ho avuto durante gli otto anni di scuola secondaria, che non ero lieto per mia natura e per condizioni di famiglia e avrei avuto bisogno che la scuola mi fosse compenso, ricetto, conforto, ho avuto due maestri veri, uno ignoto, che non fu certo un dotto ma capiva i ragazzi e mi insegnò presto a leggere molto per conto mio, molto di latino e molto di greco, Nicola Schiavetti, e un altro che era un santo, e i cattolici si avviano lentamente a riconoscerlo tale, ma era anche un filologo fantastico e un pensatore confuso (nella poesia talvolta aveva lampi), Giulio Salvadori. Egli aveva dagli dei il dono di intendere ogni scolaro e di indovinare le sue angosce segrete di adolescente; poteva talvolta anche soccorrerlo, ma per lo più solo quelle volte che questi avesse con lui in comune la fede cattolica e potesse quindi giovarsi dei conforti che essa offre. Un altro professore d'italiano del liceo, maestro non inamabile e valente erudito, si è svolto più tardi, ma a quel tempo credeva che importasse soprattutto sapere a memoria nomi e dati di vita di tutti gli scrittori italiani, Pannuccio del Bagno compreso; più tardi mi ha confessato lui stesso di essersi convertito a una concezione più umana dell'insegnamento. Del fisico, anche lui persona dabbene, posso dire che si contentava delle definizioni, di alcuni schemi o poco più, quantunque avesse fama, non so perché, di maestro esigentissimo; certo, sentiva il dovere di essere sempre accigliato, ciò che per fortuna nostra non sempre gli riusciva. Ma ho avuto al liceo anche un professore di filosofia famoso per la sua levità, stupidità, meccanicità; eppure, a forza di scrivere libracci finì su una cattedra universitaria, sia pure di pedagogia; ho avuto un professore di storia che già allora era universalmente noto come ignorante e ciarlatano ed è morto in carcere per un delitto comune. Al ginnasio inferiore ero stato tormentato da un tale così scostante che per due anni non ho osato rivolgergli una domanda: egli aveva ridotto tutte le materie letterarie al latino, e ridotto il latino a una pedantesca, tormentosa e tuttavia non penetrante analisi logica. Io non avevo allora a chi chiedere consiglio per letture: di suo impulso egli ci consigliava solo il *Bel Paese* dello Stoppani e inoltre libri puristici, specie del suo conterraneo Cerquetti, illeggibili per me allora come ora, che sono diventato non so come un mezzo storico della lingua. Eppure costui mi voleva a suo modo bene, e aveva fama di insegnante egregio, perché i suoi ragazzi rispondevano bene a latino, cioè a grammatica latina. Mi accorsi poi, quando ero già universitario, che era ignorantissimo, perché, intento tutto a dare lezioni private per nutrire la numerosa figliolanza, aveva letto pochissimo, anche di la-

tino e di greco. Di un ridicolo professore di francese ex-segretario del pretendente bonapartista di Francia voglio questa volta tacere: ne riparlerò presto in quelle Memorie che disegno da qualche anno. Per giustizia voglio solo dire che il preside che ebbi dalla prima liceale in poi, Italo Raulich, come era un valente storico, così fu verso noi sotto scorza dura umano e comprensivo; ma non poteva lavorare con altro materiale professorio da quello che aveva.

Non dubito che al Collegio Romano, di più antica tradizione, le cose andassero un po' meglio, e credo particolarmente che meglio andassero a Torino, dove gli insegnanti arrivavano più spesso per concorso: i nostri avevano per lo più conseguito il posto per relazioni personali col ministero o col ministro: lo Jemolo, *tantus laudator temporis acti,* avrà sentito parlare degli arbítri del ministro Baccelli, che trovano i loro pari soltanto in quelli del ministro De Vecchi, solo che Baccelli era uomo di altissimo ingegno, De Vecchi, come era già pacifico sotto il fascismo, ignorante e imbecille.

Passiamo all' università: io ho studiato a Roma. I maestri migliori erano due Tedeschi, Giulio Beloch e Emanuele Loewy: ottimo anche uno di nome tedesco, ma trentino di sentimento italiano, Federico Halbherr epigrafista. Il professore di filologia romanza, celebre, era maestro commovente, che viveva soltanto con e per i suoi studenti, ma a me sembra che, forse per eccesso di quel positivismo che è frequente nei cattolici, non capisse molto, anzi che si studiasse di evitare l'atto del pensiero come arbitrario e temerario. I professori d'italiano e latino, quando all'università arrivai io, erano due nullità, una ambiziosa, Angelo De Gubernatis, e l'altra modesta, Giuseppe Cugnoni. Il professore di greco, per parecchi anni mio maestro personale, Nicola Festa, richiederebbe un discorso più lungo e più complicato; ne discorrerò a lungo, se mai, nelle Memorie. Più tardi, quand'ero ancora studente, arrivò uno studioso e scrittore e critico di vaglia e di finezza, e maestro ottimo, Cesare de Lollis: ci siamo stimati e voluti bene, ma gli interessi erano troppo lontani perché potessimo collaborare. Maestri veri io li ho trovati per la prima volta non in Italia, ma a Gottinga: qui ho vissuto con loro, ho imparato da loro a lavorare; qui ho amato i maestri e sono stato amato da loro. Molto più tardi, a Firenze, ho avuto colleghi italiani, che erano, alcuni, anche maestri. Non si crederà possibile che in tutta la facoltà di lettere di Roma al mio tempo solo due Tedeschi tenessero esercitazioni scientifiche; facevano eccezione naturalmente epigrafisti e paleografi. Gli altri parlavano soltanto *ex cathedra,* cioè tenevano, i più, dalla cattedra corsi elementari. Intanto nella facoltà di diritto Vittorio Scialoja aveva organizzato un seminario di esegesi delle Pandette, mirabile; l'ho frequentato con amore e con gioia, sebbene per mancanza di preparazione tecnica non tutto potessi comprendere.

Secondo lo Jemolo (p. 141) « gli uomini ora giunti alla vecchiaia o sulla soglia di essa serbano un eccellente ricordo della scuola, in particolare della scuola secondaria, quale ebbero a frequentarla, all'incirca tra il 1890 ed il 1915 »; io, lo dico chiaro ancora una volta, non appartengo a quei vecchi che egli ha qui in mente.

Lo Jemolo chiama l'università di oggi una ruina mesta: per molti rispetti ha ragione. È feroce contro il goliardismo, cioè teppismo; io l'ho denunciato molti mesi innanzi a lui, prima in un articolo del « Belfagor », poi in un libretto, *Università e Scuola,* dove esso è ristampato. Io plaudo di tutto cuore a un rettore che pur ieri, molestato in casa sua da studenti che volevano viaggiare a ufo da università a università, li ha chiusi in una stanza ed ha chiamato la polizia, la quale li ha doverosamente rispediti a Bologna come accattoni molesti col foglio di via. Io mi augurerei di essere rettore, anzi ministro, solo per stroncare l'assenteismo di professori che p. es. insegnano a Palermo e risiedono a Torino, di professori che sono di ruolo a Cagliari e hanno un incarico a Firenze, e quindi dichiarano implicitamente di mancare al loro dovere per buona parte dell'anno a Cagliari e a Firenze. Un professore di grande università ha osato asserire di non avere i mezzi per vivere là dove ufficialmente fa lezione (ma la fa di rado), e non è stato né privato della cattedra né punito disciplinarmente, nonostante la buona volontà del rettore. E all'assenza dei professori corrisponde quella degli scolari, che si fanno vedere, i più diligenti, in tre perioducci dell'anno o, che è lo stesso, vengono solo per dare gli esami. Ho combattuto a suo tempo contro Trieste e contro Bari, e non mi dò pensiero se oggi una donna vuol dare a intendere che Trieste è la città meglio fornita di libri in tutta Italia; io sostengo da decenni che prima di istituire università bisogna accertarsi se per le facoltà di lettere e di legge c'è sul posto una biblioteca sufficiente: biblioteche nuove oggi non se ne possono raccogliere, mentre si possono ancora edificare e corredare laboratori per le scienze della natura. Mi duole che si debbano sfornare ogni giorno più professori universitari, benché non possa concedere allo Jemolo, almeno nelle mie materie, che il livello dei colleghi più giovani sia basso (era basso quello dei vecchi quando si cominciò noi la carriera). E anch'io sono con lo Jemolo per forti rialzi delle tasse, corretti da esoneri e da convitti per i meritevoli, seppur mi dispiace che tra i convitti già esistenti non abbia nominato i tre di Pavia, né soprattutto quello che è finora (e resterà se il ministero non lo guasta come pur minaccia) il solo esempio al mondo accanto a Parigi (e meglio di Parigi) di una convivenza non soltanto e non principalmente fisica di giovani studiosi, la Normale di Pisa.

Ma credo di aver diritto di chiedere allo Jemolo, se egli non veda nei metodi e nel livello dell'insegnamento superiore, nonostante tutto,

un inalzamento. Ora ogni professore che si rispetti e non sia un vano predicatore, come sono purtroppo spesso i professori di letteratura italiana, anche taluno che egli prende immeritamente sul serio, ha il suo seminario e proseminario, ove i giovani sono chiamati a collaborare con i maestri. E io oso ancora domandargli, se quelli studenti cui vuole assegnare privilegi perché sono in regola con gli esami e hanno la media di 27, non saranno i peggiori imbecilli conformisti. E chiedo, chiedo allo Jemolo, se non abbiano colpa i professori (anche lui, uomo di pure intenzioni se mai altri), che l'università sia ridotta a un istituto non di lezioni ma di esami. L'università che secondo me è o era di livello più alto, la tedesca, non conosce almeno nella facoltà di lettere esami speciali; conosce solo l'esame di stato e il *rigorosum*, che precede il conferimento della laurea. L'università tedesca controlla gli studenti, non esigendo da essi che ripetano corsi (da noi qualche pedagogista e perfino qualche italianista pretende che siano sempre della stessa opinione del professore anche su punti controversi o opinabili, qualche latinista e qualche grecista che ripetano a memoria il manuale del professore stesso, comprato a caro prezzo, lo ripetano con tutte le traduzioni in versi del professore, pessimo versaiolo), ma li controlla richiedendo lavori scritti per l'ammissione ai seminari, partecipazione continua e viva a tali seminari, presentazione di un lavoro ogni semestre per ogni seminario. Mi si risponderà: « Abbiamo troppi scolari ». Ebbene: in primo luogo raddoppiate e triplicate le cattedre dove ce ne sia bisogno, abolendo università minori e minime; in secondo luogo introducete il *numerus clausus*. Per il *numerus clausus* mi par proprio giunta la maturità dei tempi. Si faccia una scelta rigorosa, innanzi al primo corso, o, forse meglio, dopo il secondo anno, e poi... niente più esami sino alla fine, e in ogni caso mai, mai esami speciali. Si dirà: « Nell'università di Roma questo non sarà mai possibile ». L'autore dell'Apocalisse non ha tanto odiato la nuova Babilonia quanto io la Roma universitaria, nonostante gli ottimi colleghi che là insegnano.

Anche per la scuola secondaria lo Jemolo esalta il passato, tiene a vile il presente. Anche qui consento con lui per molti rispetti: innanzi tutto nel biasimare che ogni anno si fondino nuovi istituti di istruzione secondaria: ormai in covi di montagna, dove anni sono c'erano soltanto le elementari, si trova non una scuola agraria o industriale, come sarebbe forse legittimo, ma un liceo classico completo, certo soltanto per la comodità di poche famiglie benestanti che non vogliono levarsi di casa troppo presto i figli, per evitare che altri li educhi meno peggio di quello che essi fanno. E mi pare che lo Jemolo concordi con me nel volere più scuole industriali e commerciali, più istituti tecnici, magari più licei scientifici che non licei classici. La cultura umanistica, direi meglio storico-umanistica, è secondo me la più alta; e quindi la

vorrei riservata a un'infima minoranza di ottimi. Spetterà poi al governo vedere come gli ottimi non siano senz'altro identificati con i figli dei ricchi. Convitti secondo me ci dovrebbero essere anche per gli scolari delle medie, ma ordinati e governati diversamente che non siano ora i convitti nazionali, che in genere, e ci deve essere un perché, non sono apprezzati. Lo Jemolo è uno dei pochissimi in Italia che non si appelli mai, come fanno gli imbecilli, alla tradizione, cioè al tran-tran, a quel tran-tran che mette ancora al centro dell'insegnamento del liceo la traduzione in latino, che è ormai nelle classi superiori poco più che un perditempo e tempo ruba alla lettura dei classici. Egli biasima che ancora in molte scuole si insegni la fisica di 50 anni fa.

E anzitutto io deploro con lo Jemolo che quest'aumento di scuole non giustificato e indiscreto e indiscriminato abbia portato ad ammettere nell'insegnamento in principio come supplenti, poi, contro tutti i fondamenti del nostro diritto, in ruolo transitorio, cioè definitivo, moltissimi laureati che non han superato la necessaria prova di concorso, gente scelta in buona parte a caso, ma che del caso sa giovarsi per restare per sempre là dove è. Ora questi svergognati si collegano in associazioni di professori fuori ruolo: dunque la difesa dell'arbitrio sistematizzata. Che il governo e il ministro tollerino, assentano e favoriscano, non meraviglia: a loro degli studi importa molto meno che della penetrazione (capillare, dicono ormai anche essi) del loro partito nel corpo insegnante, per la quale ogni metodo è buono.

Ma sono anche convinto, e mi convinco ognora più, che dalla scuola media specie di città grandi escono ora di nuovo giovani ben preparati e che hanno la consuetudine del pensare. Quasi tutti i miei colleghi della facoltà di lettere fiorentina sono d'accordo con me nel seguente giudizio: dopo la guerra il livello degli studenti si abbassò paurosamente; da qualche anno va risalendo. La massa è ancora un po' inferiore a quella dell'avantiguerra, benché il fascismo tormentasse gli studenti che non comprendeva, chiedesse loro tanto del proprio tempo, che solo poteva studiare chi era disposto a sacrificare il sonno per imparare: l'ho detto già durante il fascismo sul Primato del ministro Bottai. La massa, ripeto, è forse un po' inferiore a quella di prima, ma le punte, le vette sono più alte. Io non ho mai avuto tanti giovani che padroneggiassero lingue e leggessero letterature straniere quanti in questi ultimi anni. E in questa larghezza di interessi deve avere parte la preparazione, l'avvio ricevuto nella scuola secondaria. Io posso discutere con ragazzi di prim'anno problemi della mia disciplina.

E quanto ai maestri conosco in Toscana, no, in tutt'Italia un numero non piccolo di insegnanti di liceo che certamente hanno cento volte più cultura, mi perdoni Jemolo, dei suoi Eusebio Garizio e Va-

lentino Cigliutti, che sono a loro mille volte superiori per ampiezza di lettura, finezza di gusto, ricchezza di problemi, e sono per giunta insegnanti amorosi, quello che i vecchi di rado erano. Un avvicinamento dei professori ai ragazzi era già in corso durante il fascismo, probabilmente non voluto dal fascismo, che era freddamente gerarchico, ma prodotto da certa consapevolezza di aspirazioni represse, più chiara nei professori, oscura naturalmente nei ragazzi. A me ragazzo, e insomma ragazzo studioso, è mancato a scuola l'amore; non temo che mancherebbe ai miei figli e ai nipoti, se gli dei me ne avessero concessi.

Che le donne diano generalmente buon risultato, negherei. In primo luogo temo che lo Jemolo non abbia riflettuto che la maggior parte delle ragazze non compiono, scegliendo lettere, un atto di libera scelta, ma si accodano alle compagne degli anni prima, all'uso, alla tradizione (nel senso deteriore). Certo ve ne sono nella scuola media che si ricordano di essere mamme o, rimaste ragazze, sfogano come possono sulle scolarine il loro sentimento materno. Ma v'è un altro tipo, di zittelle invecchiate e ormai indifferenti alla vita spirituale, o ridotte a essere delle pure estetizzanti, che è peggio. Il male è che queste per lo più non sono sicure neppure nelle forme latine e specialmente sbagliano in latino tutti gli accenti, che di letteratura italiana hanno letto solo gli scrittori più recenti, Vittorini e Moravia, e non li hanno capiti.

Lo Jemolo ha ancora una volta ragione di biasimare che i migliori professori dopo qualche anno di scuola sfuggano all'obbligo dell'insegnamento mercé il comando. Io so di giovani cui i loro maestri consigliano di concorrere all'insegnamento medio per farsi poi comandare, di ottenere cioè il titolo di professori per non esserlo. Quell' istituzione non va del tutto abolita, ma sostituita. Basterebbe creare, come c'è in Germania, un certo numero di impiegati scientifici dipendenti dalle accademie o da altre consimili istituzioni.

Con mia meraviglia lo Jemolo (p. 147) è favorevole alle scuole private, cioè confessionali, massimamente per schifo dell'odiosa burocratizzazione che durante il fascismo si era prodotta nella scuola statale. Su quest'ultimo punto ha manifestamente ragione; e che i presidi di ora, che sono poi i presidi del periodo fascista, siano ancora troppo spesso burocrati i quali non sanno neppure tenere a segno i burocrati minori, segretari e segretarie, pieni di sé e scortesi, è purtroppo vero. Ma non mi pare ragion sufficiente: sa lo Jemolo che gli istituti confessionali più celebri di Firenze ricercano affannosamente per le loro scuole laici nelle università statali (non sempre dopo la laurea)? Sa che rimangono colà a lungo solo gl'insegnanti meno buoni, tranne per imperiose esigenze di famiglia? Mi ricordo ancora che pochi anni or sono a un ordine che ha nome dalla scuola e buona

fama, io raccomandai un mio giovane, ma dichiarai lealmente che non era battezzato. «Poco male, purché non lo dica». In questi molti anni di professura fiorentina sono stato solo due volte in contatto ufficiale con istituti religiosi: tutte e due le volte l'impressione, anzi il giudizio non fu buono. L'insegnamento era più formalistico, arretrato di cent'anni di fronte alla scuola statale: questo per volontà, espressa o tacita, degli ecclesiastici; i professori, laici i più, attaccavano il cavallo dove voleva il padrone. La maggior parte aveva anche stipendi ignominiosi ed era mal difesa da arbítri. Una delle professoresse migliori è stata allontanata perché non praticava. Troppo a lungo, uomo esclusivamente di scuola, parlando a un altro uomo, assai più molteplice, assai più ricco di interessi, ma anche lui maestro di scuola, mi sono dilungato sulla scuola. Lo Jemolo non solo la scuola idoleggia ma molte altre cose di quel vecchio mondo.

Se passiamo subito alla questione principale e più scottante, l'Italia dopo la rivoluzione non ha saputo darsi un esercito nuovo: la disciplina ancora oggi tutta formale, a base di battute di tacchi e di speroni, di alzate di scatto, di separazione di locali di diporto e di mensa tra ufficiali e sottufficiali e soldati, la distinzione nel rancio, l'attendente dispensato quasi da ogni servizio propriamente militare per tener luogo di cuoca e bambinaia e balia all'ufficiale e alla moglie, il gran numero di ufficiali e sottufficiali destinato a sedere in ufficio, conforme all'etimologia del nome, permanentemente e a non veder mai il fuoco, anzi a non star mai all'aria libera. Di più corruttele, diciamo meglio sospetti di corruttele nelle alte sfere, nelle intendenze, nei rapporti tra comandi e fornitori. Io ho sentito dire che certi generali aspirano alla riintroduzione di quelle fasce che hanno prodotto in Russia migliaia di congelamenti, perché sono più «marziali». Purtroppo i generali e gli ufficiali di carriera sono rimasti quello che erano prima non solo quanto alle fasce; ma già prima non erano molto. Che siano troppi, pare lo abbiano osservato gli Americani; ma questi, se veramente sono tanto potenti quanto insinua certa propaganda di sinistra, perché non li buttano fuori? Io non ho ancora mai incontrato, fuori dei ruoli tecnici, un solo ufficiale intelligente. E mi ricordo chiaramente che dei miei compagni si dette alla carriera delle armi soltanto uno, il più ciuco di tutti. E al mio tempo gli ufficiali erano, per quello che mi rammento, più di rado uomini di sinistra di quel che asserisca lo Jemolo; il quale è costretto nello stesso tempo a concedere che questi tali erano tanto nemici dell'esercito da laurearsi in legge con una dissertazione antimilitarista, e poi subito piantarlo. Dunque, ne concluderei contro lo Jemolo, l'esercito di ora val poco, ma quello della nostra giovinezza non valeva molto di più. L'umanitario De Amicis lo esaltò sentimentalmente e anche un po' lacrimosamente, ma dovette subito abbandonare la carriera.

L'esercito del '15-'18? Esso fu retto da ufficiali di complemento, cioè da professionisti civili, da professori medi, da maestri elementari, da studenti universitari, persin da ragionierini, che sapevano farsi amare anche dal soldato, ciò che l'ufficiale di carriera neppure voleva. Questi distinguevano nettamente un mondo degli dei e uno degli uomini: essi, s'intende, appartenevano al primo, e il contatto col secondo era solo disciplinare. Dei sottufficiali, di cui lo Jemolo non fa parola, sarà meglio che tacciamo anche noi: il trattamento delle reclute era spesso brutale. Anche, e peggio, in Prussia, si dirà, ma la Prussia non è il modello unico: l'esercito francese, che dal '15 al '18 combatté mirabilmente, era retto altrimenti. Ma la Prussia sapeva almeno distinguere tra esercito e scuola; il mio ginnasio inferiore fu governato da un caporale. La scuola in Italia ha per questo rispetto progredito, checché ne pensi lo Jemolo; l'esercito, a quel che sento, meno, ben poco.

Lo Jemolo s'illude che re Umberto godesse di prestigio (p. 14); negli ambienti dell'alta borghesia romana, in cui sono nato e, purtroppo, cresciuto, proprio no, seppure nel 1898 s'invocava il suo intervento per un colpo di stato decisivo, che doveva schiacciare per sempre una mano di ambiziosi furfanti, come erano graziosamente caratterizzati, p. es., il probo e mite Turati e la sua sublime compagna, la Kulisciova. Erano ambienti di avvocati di grido e professori universitari di medicina, tutt'altro che chiusi a cultura non soltanto italiana, ma straniera, specie tedesca, anche di ricchi proprietari di case, incoltissimi questi, per vero. Specie tra le signore prevaleva allora la dottrina dei «ceti» separati che dovevano mescolarsi il meno possibile; qui la padrona si sentiva infinitamente superiore alla serva, benché fra le donne le differenze di cultura non fossero poi così grandi; a Roma dal «generone» le classi inferiori erano guardate con occhio non benevolo, con occhio di spregio. Un mio zio materno non andava più a votare dal '95 (!) per non trovarsi imbrancato fra tanta canaglia; un altro mio parente, nel resto dotto e intelligente, trovava iniquo che il fattorino del tram si dolesse di pagare le fortissime tasse indirette, mentre egli, proprietario di case e professionista, sborsava fior di quattrini per le imposte. Ho visto di rado un così scarso sentimento sociale come nella Roma della mia fanciullezza e adolescenza (sono nato nell' '85), e sì che mio nonno, conservatore cieco, era a Roma l'ostetrico in voga e aveva curato, curava migliaia di donne non solo nella maternità che dirigeva ma nei loro tuguri senza esigere mai e poi mai il pagamento! Ne sappiamo qualcosa noi cui ha lasciato un'eredità passiva. Dunque in lui almeno, come anche in mio padre, liberale di partito e grande avvocato, non durezza di cuore, ma arretratezza di vedute sociali. Torino era diversa, come basta a mostrare il *Cuore* di De Amicis (che io ho studiato sotto questo aspetto); ed è

stata una vera fortuna che nella legislazione e nell'amministrazione di quegli anni Roma abbia contato meno di quello che sarebbe sembrato spettarle. Ma c'è abbastanza perché il giudizio dello Jemolo su quell'età appaia troppo roseo, almeno se si estende oltre la Padana.

Il giudizio sui sovrani, severo, mi pare giustissimo per quanto riguarda Vittorio Emanuele III e Umberto II; ma forse è venuto ormai il tempo di rivedere anche il mito (così oserei chiamarlo) di Vittorio Emanuele II. « Unico dei principi d'Europa » lo Jemolo lo chiama (p. 13) « a non aver voluto approfittare della vittoria della reazione del '49 per ripristinare nella sua interezza il potere regio ». Ma in Germania, nel Baden, anche in Prussia, seppure con potere limitato all'approvazione dei bilanci, i parlamenti, sia pure eletti con suffragio ristretto, rimasero.

Lo Jemolo idoleggia anche la burocrazia del suo tempo, del mio tempo. « C'erano molte persone intelligenti, molti lavoratori accaniti ». Sicuro, non solo Jemolo, ma anche Vincenzo Arangio-Ruiz, anche Luigi Salvatorelli, anche Beguinot, anche Civinini, anche il giurista Messineo, anche, pur ieri, il linguista Nencioni, sono stati impiegati prima che professori. Un alto ingegno, di cultura e interessi vastissimi, che dalla filosofia greca arrivano sino al Boiardo e al Manzoni, Angelandrea Zottoli, è stato capodivisione, e non so più se direttore generale; certo, non ha mai né asceso né cercato la cattedra universitaria. Ma quanti erano costoro in proporzione? e quanto potevano? Quanto celermente si lavorava? Oronzo E. Marginati è anteriore alla prima guerra. La lentezza e la difficoltà a capire di certe amministrazioni era allora proverbiale. Mi ricordo tuttora come, quando andai a ritirare gli arretrati dello stipendio di mio nonno, il pagatore si meravigliò che io fossi d'un tratto maggiorenne, mentre solo due mesi prima risultavo minorenne. Certo allora non si discorreva ancora di corruzione; ora se ne discorre troppo perché tutto sia falso. Certi tarli sono in Italia più antichi che non creda lo Jemolo, volto al passato con una specie di tenera nostalgia.

Ho scritto così francamente dell'opera di Jemolo, perché essa non solo consente ma invita alla discussione, e perché so che l'autore, l'uomo più libero che viva ora in Italia, non si avrà a male del dissenso, espresso con quel rispetto che si deve all'intenzione pura, alla buona fede, alla volontà ferma, eroica di verità. Mi affretto ormai all'ultimo capitolo, a quello che secondo me è la conclusione, al problema che cosa dovrà fare, che cosa dovrà almeno augurarsi o sperare l'Italiano buono, che per l'autore, se intendo bene, è tutt'uno con il cristiano, quando si scatenino le forze più grandi di noi. Lo Jemolo è d'accordo con la maggior parte degli italiani colti che il comunismo è non soltanto male, ma il male (dove l'articolo determinato

puzza a me di teologico). Vari sono gli argomenti, più importante di tutti la libertà. Ma qui mi sembra che egli sia storico troppo indulgente verso i pontefici romani, quando, riconosciuto che sia Stalin sia il papa hanno quella che i giuristi dicono la competenza delle competenze, asserisce poi che il papa ha sempre considerato estranee, lasciamo pure stare alla sfera della fede, ma anche alla sfera del conformismo cattolico una serie di discipline. Gli è uscita dalla memoria la battaglia contro il sistema copernicano? E crede egli che, se qualcuno insegna che la materia è increata, il cattolicesimo lo tolleri? Il cattolicesimo si è impicciato parecchio della concezione del mondo fisico. Anche nella biologia solo dall'anno passato è lecito, o quasi, sostenere con le debite cautele la dottrina dell'evoluzione. È lo Jemolo proprio sicuro che uno studioso cattolico possa indagare senza alcuna restrizione le origini del cristianesimo? Pochi anni or sono un ragazzo di qui presentò una tesi sul discorso di Paolo all'Areopago nella quale distingueva i critici in due categorie, eterodossi e ortodossi, e respingeva a priori le dottrine dei primi. La facoltà accettò il lavoro, ma io ritenni mio dovere di studioso ritirarmi dalla commissione prima della discussione. Anni sono io avevo escogitato nel segreto della mia coscienza una legge secondo la quale ogni professore universitario di scienze dello spirito dovesse prima di ascendere la cattedra giurare (o meglio asserire solennemente, perché non si vede su che giurerebbe) di non appartenere a chiese, e tra le chiese comprendevo anche la comunista. Ma poi ho riflettuto che nessun cattolico è mai, come direbbe il Croce, completamente cattolico, e d'altra parte che nessun uomo può avere la sicurezza di essere libero da certi *idola* derivati in lui dall'educazione e dall'ambiente in cui si è formato e ha vissuto, e non insisto più nella proposta, che del resto in questo momento non avrebbe forse molta probabilità di essere accolta. Del resto non si accorge lo Jemolo che i cattolici si sono organizzati, p. es. nelle università, per sbarrare la strada a chiunque non sia dei loro? Vi sono dei casi in cui un professore, o forse una professoressa cattolica di Roma, dopo essersi informata per vie segrete quali dei candidati fossero praticanti, ha diffuso dappertutto liste di tre nomi di commissari da eleggere. Questi tre commissari, puntualmente eletti, si sono radunati segretamente (ma non tanto) e hanno costituito la terna senza aspettare i colleghi eterodossi. Maggioranza della commissione e terna erano naturalmente composte per intiero di pii, pioidi, para e criptopii. Giunti all'adunanza generale, quello degli altri due commissari che era stato eletto con più voti di ogni altro, esortò, prima di cominciare i lavori, i colleghi all'equanimità; ma il più sfrontato degli altri rispose: « Voi venite qui come vinti ». Il commissario dissidente non gli dette, come avrei fatto io, il meritato ceffone.

Io ritengo, almeno nel mondo della cultura, i pii più subdoli, e

quindi per ora più pericolosi, dei comunisti. Questi, certo, se prevalessero, sarebbero violenti, e non rispetterebbero le vite che ai cattolici di qualunque sfumatura, puri o impuri, sono (non erano fino a ieri) sacre. Quanto alla legalità certo i comunisti, come rileva lo Jemolo, la disconoscono, ma i cattolici... spesso l'aggirano.

Lo Jemolo, uomo equanime, riconosce i progressi culturali dal comunismo raggiunti in un paese così arretrato come era la Russia; si otterrebbero risultati analoghi in Occidente? Molto di quello che i Russi prima del bolscevismo non sapevano o non avevano effettuato è qui in Europa o nozione universale o fatto. Lo Jemolo ammira l'austerità e io aggiungerei la mitezza personale di molti comunisti, certo, i più o tutti, puri intellettuali. Ma le stesse virtù io ho ammirate in anarchici individualisti che ho conosciuto e che pur ritengo capaci di qualsiasi delitto politico. Quest'obbligo dell'obbedienza assoluta caratterizza anche, se non mi sbaglio, un ordine religioso altamente benemerito verso la cultura e l'educazione, ricco di personalità umane, complesse, anche sincere, quello dei gesuiti: lo caratterizza e lo rende meno accetto agli occhi dei più. Quando la disposizione all'obbedienza assoluta si rivolge verso una nazione straniera, essa appare più riprovevole. So di un giovane professore di scuole medie, ufficiale di complemento durante la guerra, alla quale ha preso parte (da un certo punto in poi contro i Tedeschi), che è uscito dal blocco social-fusionista perché non ha creduto quell'obbedienza compatibile con il suo dovere di soldato e di capo di soldati italiani. Concorde in massima con lo Jemolo, lo trovo sotto qualche rispetto ancor troppo indulgente verso i suoi correligionari cattolici.

Ma egli ha centomila ragioni di non volere che i comunisti siano posti al bando della società e neanche che siano privati dei diritti di cittadini. Lo si tenta sornionamente. Lo Jemolo ci narra (p. 199) di un professore di materia medica non clinica fondamentale, ineccepibile per titoli, sapere, diligenza, passione all'insegnamento, eppure scartato da facoltà che hanno preferito coprire la cattedra per incarico (quest'ultimo particolare in verità non sdegna me, meno ortodosso di lui in fatto di università). Ma anche giorni sono la chiamata di un altrettanto ineccepibile professore di storia moderna in una grande università italiana è avvenuta soltanto a maggioranza, sebbene non ci fossero altri candidati. La comunistofobia di certi professori universitari è risibile, quasi un collega comunista di più rendesse, il giorno della vittoria comunista, meno sicure le nostre teste. Certo, allora cadrebbero forse prima quelle dei comunisti professori, intellettuali e quindi non ligi a verità di partito che sono sempre menzogne. Lo Jemolo, uomo di cristianità paolina, uomo di amore, spera nel ricupero di molti comunisti. Io credo pochissimo a propaganda anche insieme abile e sincera, che rado accade; poco persino al «dialogo», che ha

significato solo dove i due dialoganti parlano lo stesso linguaggio, hanno pochissimi presupposti e questi in comune. Platone, che dal dialogo socratico era partito, al termine di una lunga vita, nelle *Leggi*, vieta la discussione o poco meno. Ma io credo molto nello svolgimento interno, nella riflessione, nel « monologo »: il caso di quel professore è per me paradigmatico. Certo, trattamenti odiosi o spregiosi non riuscirebbero se non a esacerbare; e riconosco anch'io che il comunismo non è un blocco di basalto, ma una corrente viva, nella quale è pur possibile e probabile che abbiano a verificarsi incrinature e scismi, come conferma ora il distacco di Cucchi e Magnani, che, quando Jemolo scriveva il suo libro, non era ancora avvenuto. Ma questo è stato spontaneo, e non vedo come si possa lavorare dal di fuori perché queste incrinature si producano, questi scismi si mantengano.

Lo Jemolo, estimatore, anzi ammiratore degli Stati Uniti, dà su questi un giudizio che parrà troppo unitario per chiunque legga con occhi aperti i mirabili articoli, in corso di pubblicazione nel « Corriere della Sera », di Guido Piovene, che mostrano come l'opinione vulgata sia astratta, insomma, dagli aspetti sociali di poche grandi città della costa atlantica e in più, forse, di Chicago o Detroit; come nelle parti meno percorse dal turista si tocchino, s'intreccino, cozzino mondi a noi assolutamente ignoti. Gli studenti degli Stati Uniti che ho conosciuti, nonostante la loro apertura e sincerità, mi sono rimasti più difficili a decifrare che i Tedeschi, il popolo, checché lo Jemolo, forte della triste esperienza del nazismo, ne pensi, più alto, anche il più vicino a noi tra gli europei. Sulle vicende future degli Stati Uniti io non saprei rischiare predizioni. Il patto atlantico è per me una necessità, forse una triste necessità, perché non credo alla possibilità di una neutralità disarmata: Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia insegnano. Lo Jemolo la ritiene possibile. Possibile e desiderabile era nel 1914: io, allora neutralista e come tale vigliaccamente insultato, leggo con soddisfazione parole come queste (p. 210): « ... quell'intossicazione che, a mio avviso, il popolo italiano subì tra l'autunno del 1914 e la primavera del 1915, e di cui non mi sembra sia più guarito ». Che non sia guarito, basta a dimostrarlo il giornale parlato del MSI trasmesso per radio. « Tra gli spunti di quel periodo c'era l'aborrimento del neutralismo, il porre Pilato, l'eterno neutrale, al di sotto di Giuda, ed altre amenità, insieme con la dannunziana esaltazione dell'azione per l'azione, la bellezza del gesto e via dicendo ». La slealtà di Salandra e più ancora dell'austero Sonnino scatenò le passioni popolari (anche gli studenti sono talvolta plebaglia) contro chi aveva la colpa di pensar chiaro: il re, codardo, lasciò fare e sanzionò la violenza recata a un parlamento pavido.

A me pare ormai chiaro che negli Stati Uniti non solo i più, ma anche quelli che contano non vogliono saperne di guerra preventiva.

All'asservimento agli Stati Uniti della nostra patria, certo rimpicciolita, depressa, impoverita per colpa del fascismo, nonostante certe apparenze non so ancora credere. Sulla Spagna di Franco e sul Portogallo di Salazar credo che il giudizio di tutti i lettori sarà uno; la Germania di Adenauer pare a me, nonostante tutto, uno stato e una nazione rispettabile.

E concorde mi sento col non più conservatore Jemolo nella parola della solidarietà umana, della giustizia sociale non programmata, ma attuata attraverso grandi, radicali riforme: limitazione della proprietà fondiaria, non certo la legge stralcio; imposte di successione che riducano al minimo il diritto di eredità, nazionalizzazione di tutte le imprese che non possono vivere se non in regime di protezione.

Il libro dello Jemolo è, fra tutti i libri pubblicati dopo la guerra, quello che più mi ha fatto pensare: molti della generazione nuova, la quale anche il pessimista Jemolo stima, mi hanno confessato di sé lo stesso; e mi pare per lui un buon indizio.

GIORGIO PASQUALI

Non possiamo proprio fare a meno di scrivere una nota a questo articolo, anche se un amico ci ha detto recentemente, con affettuosa ironia, che, al « Ponte », avevamo il nostro da fare a correggere il « deviazionismo » dei nostri collaboratori. Ma qui non si tratta di deviazionismo. Giunti quasi alla fine di questo scritto, che ci è sembrato intelligente, brillante e spregiudicato, così come è il suo autore, abbiamo all'improvviso avuto l'impressione di uno scandalo. Che cosa è questo scandalo? Siamo noi così conformisti da non tollerare che certi tasti vengano toccati? O, per caso, siamo noi ad aver ragione? In ogni modo ci sembra doveroso chiarire ai nostri lettori il perché di questa impressione, di questo brivido freddo, di questa paura che ci è corsa per la schiena. Non si tratta infatti di uno scandalo superficiale, ma di un modo che a noi sembra essenziale, irrinunciabile, di considerare i valori della civiltà e della società in cui ci troviamo a vivere e ad operare, modo che Pasquali sembra non condividere.

La discussione da lui condotta con Jemolo sul tema della vita italiana di prima della guerra del '15, che tocca la scuola, gli uomini, e la burocrazia di quel tempo, l'ambiente in una parola in cui due personalità così diverse e significative si sono formate, ci pare, oltreché interessante, anche importante. Jemolo e Pasquali pongono a confronto due civiltà, vicine e interdipendenti, eppure profondamente diverse; dall'esito del confronto può dipendere la posizione da prendere oggi verso i valori della recente e attuale storia italiana, se desiderare una restaurazione, almeno parziale, di quel passato, o se invece concludere per un distacco radicale, per una ricerca di civiltà fuori, del tutto fuori, da quella tradizione. Ma questo confronto per essere interessante per noi tutti implica che ci sia un certo accordo su quelli che sono i valori da ricercare e da attuare, implica cioè un concetto di civiltà — e di società —, non totalmente discordante. Se

no, che senso avrebbe? Ci importa tanto sapere se la burocrazia o la scuola o l'esercito dell'Italia prebellica fossero migliori o peggiori di quanto siano oggi perché quanto al «bene» di queste istituzioni e al loro «male» siamo più o meno d'accordo, perché per es. una scuola universitaria efficiente è per noi tale se educa con serietà e profondità al pensiero critico e libero, non se prepara degli studiosi completamente ciechi e sordi alla filosofia, alla storia, al pensiero moderno. E così via.

Esiste questo fondo comune fra i due interlocutori? Quando Pasquali (p. 733) ci dice che decifra con maggior difficoltà gli studenti americani che non i tedeschi, non ci meraviglia affatto, indubbiamente la scuola e la cultura tedesca sono per noi più simili e comprensibili che non la scuola e la cultura americana. Ma quando aggiunge «... i tedeschi, *il popolo*, checché lo Jemolo, forte della triste esperienza del nazismo, ne pensi, *più alto, anche il più vicino a noi fra gli europei*», che cosa vuol dire? Se ci fosse consentito di fare della psicologia spicciola, potremmo notare che Pasquali, di solito così preciso, così avverso alle espressioni generiche che nascondono solo il vuoto, qui, toccando questo tasto, della Germania e dei tedeschi, non è più lui, diventa vago, impreciso, semilirico. Che cosa vuol dire infatti il popolo «più alto»? Assolutamente nulla; sarà forse una dichiarazione d'amore, e l'amore non ragiona, è cieco, ma non è né un pensiero, né un frammento di pensiero. Se volessimo continuare su questa strada potremmo con facilità, dalle note autobiografiche offerte dall'autore, arrivare a spiegarci questa improvvisa fuga nell'irrazionale. Là, in Germania, Pasquali ha trovato i suoi maestri, la sua scuola, la sua università, quel calore «ambiente» che gli era mancato in Italia. Là è diventato, per così dire, uomo, e questa esperienza domina, ancora oggi, tutto il mondo dei suoi affetti, resta sacra e intoccabile. Ma, purtroppo, o per fortuna, può essere la storia psicologica dell'uomo Pasquali, ma non è la nostra storia, non è la storia d'Europa. Per noi e per la grande massa degli europei, siano o non siano andati a scuola nelle università tedesche, questa non è stata l'unica esperienza dei loro rapporti con la società tedesca. Vi è stato dell'altro e anche quest'altro ha contato parecchio per la formazione loro, per farli diventare uomini, ha lasciato traccia ancora più profonda di quella dell'università. Cosicché dire loro che il popolo tedesco è il più alto tra i popoli del mondo vuol dire costringerli, in certa misura, ad accettare non solo l'università, ma taluni aspetti della società e della storia tedesca, e quindi della cultura tedesca, che essi hanno rifiutato e rifiutano con tutta la forza del loro animo. Ma chi mai in Francia, in Inghilterra, in Svezia, in Svizzera, in Belgio o in qualsiasi paese d'Europa e non d'Europa oserebbe scrivere una frase come quella di Pasquali, anche se estimatore delle qualità del popolo tedesco, o amico dei tedeschi, senza provocare non tanto lo sdegno o la meraviglia, quanto una risata inestinguibile? Non è infatti una frase paradossale, ma unicamente provinciale, sintomo di un'esperienza circoscritta.

Difendiamo pure o difendano altri i tedeschi; si dica pure, a ragione, che non ci sono popoli dannati, e popoli eletti, che la storia di ieri può non essere la storia di domani, ma, o si fa del razzismo, oppure bisogna giudicare gli uomini, come i popoli, per la loro storia, non per la loro «altezza» indipendente da quello che sono o che fanno, categoria a priori, mistica fede. In questo giudizio di Pasquali vi è infatti un confronto, un confronto supponiamo, fra la Francia e la Germania. E Pasquali ci ha detto tante volte che la filologia greca e latina della Francia è ben poca cosa rispetto a quella tedesca e italiana. Non stentiamo a crederlo. Ma la cultura di un popolo è qualche cosa di ben più vasto che non la sua

università e la sua filologia, ci rientra letteratura, teatro, poesia e scienza e anche concezione della vita, religione o filosofia, e politica, ideali sociali e morali. Ora il nazismo, in Germania, anche se, come tale, può, alla svelta, essere considerato semplice e passeggera «triste esperienza», si è però radicato in un popolo la cui cultura politica, la cui concezione dell'uomo è stata, e forse è ancora, profondamente repugnante a quelle concezioni democratiche che Pasquali sembra pure accettare. Confesso di non aver mai incontrato un tedesco il quale, se pure personalmente incapace di un'azione meno che onorevole, non avesse tuttavia una concezione della vita e anche della morte, dell'uccisione di altri uomini, profondamente diversa dalla nostra, e per nostra intendo italiana, francese, inglese e anche americana. Quella generosità, quel senso dell'uguaglianza tra gli uomini di ogni paese che è uno degli aspetti migliori della nostra civiltà (anche se tante volte tradito) è estraneo alla mentalità del popolo «più alto»; un popolo che, si può dire, non possiede ingenuità filantropiche. Non diciamo che le camere a gas ne siano la diretta conseguenza, ma tutto l'atteggiamento verso altri popoli, per es. verso i popoli slavi, e la accettazione, praticamente, del loro sterminio trovavano in fondo più o meno consenzienti, o rassegnati, anche gran parte dei tedeschi non nazisti. E consentirà Pasquali che anche negli studi, strettamente intesi, la Germania aveva subìto negli ultimi decenni un profondo decadimento, sempre relativo si capisce, trattandosi di uno dei popoli che costituiscono la base della tradizione colta europea, ma tuttavia sensibile e significativo. Speriamo nell'avvenire, ma l'avvenire non è ancora realtà.

Infine non si tratta di discutere dei meriti del popolo e della cultura tedesca, si tratta di chiedersi come si possa risolvere un confronto fra i vari popoli in modo così tassativamente favorevole al popolo tedesco, che è il popolo della sua storia e non un popolo mitico fuori della storia, senza respingere quella scala di valori che sola può rendere utile un dialogo sulla civiltà e la società. Se crede che il popolo tedesco sia «il più alto» fra i popoli del mondo, vuol dire che Pasquali considera non essenziali della civiltà alcuni di quei caratteri che per noi sono fondamentali. Gli studenti e le università tedesche, valgano quello che valgano, non fanno né la Germania, né il popolo tedesco. Fortunato Pasquali che, in tanti anni, sembra non se ne sia accorto. (*E. E. A.*).

IL PARLARE IN PARLAMENTO

(continuazione e fine)

Or, dopo avere così fissato questo veramente straordinario potere dello *Speaker,* considerandolo ora nell'efficacia repressiva di ogni abuso della parola e quindi delle offese verbali contenute nei discorsi, si avverte una certa sorpresa nel riscontrare che non sembra che vi corrispondano effetti adeguati, poiché davvero non può dirsi che manchino o siano di lieve importanza i precedenti di espressioni offensive od aggressive, negli annali del Parlamento inglese. Il riscontro, e staremmo per dire la registrazione, di tali precedenti, è reso possibile per mezzo di una applicazione che è celebre appunto per il suo carattere di essere una registrazione diretta e specifica dei precedenti, tutti, parlamentari. Sarebbe questo il trattato degli usi e dei privilegi del Parlamento inglese di Erskine May. L'autore di esso fu in origine il *Clerk* (cui corrisponde in Italia il Segretario Generale) della Camera dei Comuni. Dopo la morte di lui, l'opera fu continuata pure dal *Clerk* che gli succedette, Sir Lansdale, fino all'edizione ultima, che fu potuta essere consultata da me e che sarebbe la tredicesima.

Questa citazione mi consente anche di rispondere ad un dubbio sollevato dall'amico Calamandrei e cioè se l'aggettivo « parliamentary » e la sua antitesi di « unparliamentary » abbiano un loro significato riconosciuto come tecnico specifico, nel linguaggio costituzionale inglese.

La risposta può essere affermativa, se a proposito di questa, come di ogni altra forma usata in quel diritto costituzionale, si tenga presente che in esso sono evitate, per quanto è possibile, quelle dichiarazioni espressamente categoriche e stilizzate, quali invece si usano nelle formule adoperate, in simiglianti casi, da noi continentali.

Così, per quanto riguarda l'attribuzione di un significato ufficiale, in un senso relativo a quelle due espressioni, si può cominciare dal riscontrare come nel grande dizionario inglese *The Shorter Oxford on Historical Principles,* l'espressione « parliamentary » ha, fra i suoi sensi, quello applicato specificamente al linguaggio, di essere cioè cortese e civile e pertanto degno di essere usato in Parlamento, mentre è pure registrata la voce « unparliamentary » cui è attribuito il significato

di « unsanctioned » dal Parlamento; la quale ultima voce è applicata poi in maniera, anche qui specifica, ad un linguaggio scortese ed offensivo.

Questa qualificazione si collega e si rafforza coll'attestazione contenuta nel volume sopra citato dell' Erskine May e spiega come nelle varie edizioni di esso si ritrovino registrazioni che vanno, sotto quel titolo appropriato, come di un intervento del Presidente, diretto alla repressione di espressioni non parlamentari.

Con una flemma tutt'affatto britannica, si dichiara infatti che si intende presentare come un elenco delle espressioni regolarmente non approvate (*ruled*) come unparliamentary, citando per ognuno dei casi la seduta in cui quel dato caso si era verfiicato e rinviando agli Hansard Debates (i nostri resoconti parlamentari) dove si trova registrato.

Orbene, il confronto tra l'edizione dell' Erskine May che fu tradotta in italiano nel 1888 e che allora era indicata come la IX, con l'ultima che abbiamo sott'occhio, pubblicata nel 1924, che sarebbe la XIII come dicemmo, l'elenco di quelle registrazioni di frasi non parlamentari si è accresciuto considerevolmente, il che proverebbe che il malcostume anche in Inghilterra tende a crescere: il primo caso registrato sarebbe del 1406; l'ultimo può considerarsi come contemporaneo.

È ora il caso di ricordare alcune di queste parole qualificate e riprovate come « unparliamentary expressions », omettendo il riferimento negli Hans. Deb. che può esser fatto dal lettore stesso, che ne abbia la curiosità. Si è considerato non parlamentare il qualificare l'atteggiamento di un deputato come una « furberia » o rassomigliarlo a quello di « una volpe che si rintana »; in altro caso, rimproverare ad una opposizione di essere « faziosa »; rivolgere ad un avversario ingiurie di questo genere: di « villano » o di « prolisso chiacchierone », di « ipocrita fariseo »; definire l'espressione avversaria come una « impertinenza » o come una « grossolana calunnia » o una « impudenza » o un « uso consapevole di una proposizione falsa »; in altri casi attribuire alle frasi avversarie qualifiche di « ruffianesimo », o di « maldicenza ingiuriosa ». Peggio ancora, chiamare il collega un « assassino » o « traditore » o « degno di essere sottoposto ad una accusa per tradimento » o addirittura « imprigionato per alto tradimento »; servirsi contro un collega dell'epiteto di « codardo » o considerare gli atti di lui tali da « non accordarsi con l'onore personale »; qualificare le parole e gli atti di lui come « scurrili » o « disonesti » o « costituenti uno scandalo » o « viziosi e volgari » o « malignamente calunniosi » o « disgraziati » o « corrotti » o addirittura « criminali », precisando in qualche caso che il collega fosse « stato scoperto come interessato in grossi affari di corruzione ». Come antitesi a questi obblighi di freno contro le frasi offensive o impertinenti, sta il freno inversamente correttivo per cui non bisogna eccedere nel pigliare in

mala parte e dare un senso offensivo alle parole di un oratore, quando non ne concorrano le condizioni. E così pure nel caso in cui si insista nel ritenersi offeso contro un oratore che spontaneamente ritratti o rettifichi l'interpretazione delle parole dette.

Torneremo in seguito sull'argomento, per spiegare quella che può parere o essere una scarsa sensibilità britannica verso le espressioni *unparliamentary*. Ci sembra che sia ormai il caso di venire ad un confronto che dovrebbe essere conclusivo tra la maggiore o minore intensità e diffusione del linguaggio offensivo o comunque aggressivo nel Parlamento inglese e nel nostro. Avvertiamo subito una differenza che rende questo confronto assai più difficile e meno conclusivo. L'Italia non ha una pubblicazione simmetrica a quella dell'Erskine May specie per ciò che riguarda il carattere di questa, onde può dirsi, per lo meno, semiufficiale. Quella nostra pubblicazione del Mancini e Galeotti, agli effetti di uno studio come l'attuale, si presenta troppo diversa e non sufficiente per istituire un tal confronto; innanzi tutto, per la mancanza di continuità, essendosi fermata all'anno 1890 e poi perché gli Autori italiani non fanno quella registrazione, che diremmo quasi protocollare, dalle male parole effettivamente scambiatesi. Si direbbe quasi che questi Autori che furono essi stessi degli alti funzionari delle Camere nostre, dimostrino come un certo spontaneo pudore, il cui riposto intimo contenuto sarebbe di rispetto verso l'istituto parlamentare, ricordando quel figliuolo biblico che gettò un manto sul padre per rendere meno evidente lo stato di ubriachezza in cui questi si trovava. È vero che vi suppliscono i giornali; ma essi, in generale, non si conservano e il peso materiale dei volumi delle loro rare raccolte ne rende ben difficile la consultazione!

Fatta questa premessa, si può con sufficiente certezza affermare, tuttavia, che sin dalle sue origini, nel Parlamento subalpino e poi in quello delle prime legislature italiane, il fenomeno del linguaggio plateale e aggressivo dovette presentarsi in forma assai più rara e men grave di quanto non avvenga per ora e quindi anche in confronto della stessa Camera dei Comuni secondo gli esempi da noi citati. Avendo dunque sempre presente che per le ragioni anzidette si preferisce fra noi di omettere i precedenti non conferenti alla dignità del Parlamento, è un'interessante coincidenza che del primo caso, che in quel senso si ricorda, il protagonista sia nientemeno che Camillo Cavour; il quale caso potrebbe valere nel tempo stesso come uno dei più nobili esempi tipici di un dissenso parlamentare che per se stesso grave, mantenga una così grande nobilità di linee che potrebbe essere citato come un modello. E come un modello io lo cito, con una esposizione più diffusa, che spero mi sarà perdonata per gli insegnamenti che se ne possan trarre, non solo come aderenti alla storia generale del nostro Risorgimento, ma per il

loro valore specifico attuale, rapporto alla maniera di condurre con dignità una discussione di politica estera nel Parlamento di uno Stato che era allora piccolo per territorio e potenza, ma, per animo e nobiltà, grande.

Fu nella tornata del 6 febbraio 1855 sotto la presidenza Boncompagni, durante la discussione generale del progetto di legge del trattato di alleanza anglo-franco-sarda per il concorso alla guerra di Crimea. Tema di cui ognuno vede l'importanza storica e può confrontarlo con alcuni casi recenti cui assistiamo in Italia e fuori d'Italia. Cavour rispondeva ad un oppositore, l'on. Di Revel, il quale nella seduta precedente del 5 febbraio aveva fatta un'allusione all'ipotesi che « nelle trattative, l'idea di un sussidio sia stata messa in campo dal Ministero ». Cavour aveva con violenza opposto una smentita, interrompendo: *no, no!* Tornato poi sull'argomento nella seduta successiva, avea precisato la sua smentita così dicendo: « L' On. Deputato Di Revel nel suo discorso, chiedeva al Ministro se egli avesse chiesto un sussidio, oppure se non gli fosse stato fatto di ottenerlo. Ripeto che non abbiamo ottenuto un sussidio, non solo perché non lo abbiamo chiesto, ma perché *sin dai primordi delle negoziazioni abbiamo dichiarato altamente che non avremmo accettato alcun sussidio.* E qui, o signori, mi lusingo che la Camera non disapproverà la nostra risoluzione; ho fiducia che essa giudicherà che, *ove si fosse per noi, non dico chiesto, ma solo accettato la sovvenzione, la nostra condizione rispetto alle potenze alleate... sarebbe stata menomata agli occhi loro, agli occhi di tutta l'Europa...* Ove noi l'avessimo intrapresa (la guerra) sussidiati da una delle potenze belligeranti, le nostre intenzioni, i nostri interessi avrebbero potuto essere sconosciuti. Così facendo, *noi saremmo scesi in campo, non in quella condizione in cui deve scendere una nazione che si rispetta, e presso la quale sì grande è il sentimento dell'onore come è la nostra.* E invero, o Signori, io non esito a dire che se si fosse accettato un sussidio, la guerra sarebbe stata altamente impopolare nel paese, e più ancora nell'esercito ». Così avea parlato Camillo Cavour ed aveva aggiunto alcune altre considerazioni particolari su cui preferisco non soffermarmi. Nella sua replica, l'On. Di Revel riferendosi ad una frase di Cavour in cui aveva detto che dopo il 2 dicembre 1851 (data del colpo di Stato di Napoleone III) aveva ritenuto che la nostra politica dovesse diventare anche più liberale « per tema della reazione », il Di Revel disse che se la parola « reazione » si fosse intesa a lui rivolta, egli l'*avrebbe solennemente disprezzata* e aggiunse: « se la memoria ben mi sovviene, ricorderò (a Cavour) una conversazione che avemmo... » Cavour lo interruppe con queste parole: « Il riferire conversazioni particolari è cosa, in istile parlamentare, affatto nuova (il resoconto registra « *sensazione* ») e continuò rivolto sempre a Di Revel: « si valga di tutte le armi, anche delle meno cortesi (il reso-

conto registra: « *mormorio* »). Il Di Revel rivolse allora al « signor Presidente della Camera » la preghiera « di richiamare all'ordine chi ha detto una parola che mi offenda. Dopo questo, io mi taccio » (il resoconto registra: « *movimenti* »). Il Presidente non rilevò l'invito ed anzi chiuse, da parte sua, l'incidente dando la parola ad altri oratori.

Nella seduta successiva, il Di Revel mandò una sua lettera di dimissione. Rivolgendosi al Presidente stesso della Camera, la lettera osservava: « Dopo l'incidente della tornata di oggi, del quale V. S. Ill.ma non istimò di intervenire con la sua autorità presidenziale, sentendo che d'or innanzi verrebbe meno in me quella libertà di parola, senza della quale non posso sedere nel Parlamento, mi determino a deporre il mio mandato ». Il Presidente considerando, non senza un'evidente ragione, che quella frase contenesse un rimprovero al Presidente stesso di non essere intervenuto, ammise che dovesse « giustificarsi » lui, come Presidente. Il che fece, cominciando dal rilevare che il primo torto fosse dello stesso Di Revel, per avere accennato ad una conversazione privata da lui avuta col Ministro, onde « pur avendo deplorato le parole rivolte dal Ministro al Deputato, aveva trovato come una specie di contrappeso al torto dell'altro ». Confessò tuttavia il Presidente il suo rincrescimento di non avere in ogni caso deplorato le parole del Ministro e concluse: « credo esprimere l'intendimento di tutti, sia dei consenzienti, sia dei dissenzienti, dichiarando che niuno volle venir meno ai riguardi dovuti all'On. Conte Di Revel ». Cavour alla sua volta, intervenne e chiese anch'egli che fossero respinte le dimissioni, tuttavia aggiungendo: « Io lamento l'incidente che è avvenuto, ma nulla di meno *non credo di poter ritirare* le parole da me pronunziate... Non ho potuto fare a meno di manifestare la mia sorpresa che un uomo esperto delle cose parlamentari come l'On. Conte Di Revel, volesse riferire alla Camera una particolare conversazione. Se questo uso si introducesse... vizierebbe completamente il nostro sistema parlamentare. Grazie al cielo, nel nostro Paese, le opposizioni politiche non tolgono le buone relazioni private ». La Camera respinse le dimissioni.

Nella seduta successiva, l'On. Di Revel prese atto delle dichiarazioni del Presidente e dell'unanimità con cui la Camera aveva respinto le dimissioni; non insistette in esse, aggiungendo che « se la parola non gli fosse stata troncata dall'incidente, avrebbe meglio precisato che quella conversazione non era stata privata e che quindi tale espressione era impropria ». Con molta finezza e arguzia il Cavour, prendendo atto che il Di Revel non aveva inteso di alludere ad una conversazione privata, aggiunse: « io debbo lamentare che, nel calore dell'improvvisazione, siasi servito di una locuzione impropria. Se egli ha voluto veramente accennare ad una conversazione che in certo modo si può dire ufficiale, come ha asserito, io non ho difficoltà, *dopo*

questa dichiarazione, di *ritirare* le parole da me dette ieri l'altro a questo riguardo ».

In un'altra seduta poi delle primissime legislature del Parlamento italiano, si registra un altro caso, anch'esso di una cortesia ed anzi nobiltà che ora sembrerebbero appartenere alle epoche lontane della cavalleria medievale. Esso è ricordato dal Mancini e Galeotti e rappresenta una vera ritrattazione spontanea fatta da un Deputato (nel giugno del 1862) che fu uno dei maggiori eroi dell'epopea garibaldina e superiore quindi ad ogni sospetto di pusillanimità: Nino Bixio, nientemeno! Nella seduta della Camera di quel giorno, egli domandò la parola per fare la dichiarazione seguente: che aveva egli nella seduta precedente fatto delle allusioni ad una persona (si trattava di un Senatore) « con parole che veramente sono non solo esagerate, ma *non rispondenti al vero*. Da informazioni prese... ho potuto riconoscere in modo preciso che la condotta politica di quella persona non è quale io l'avevo giudicata e che ho *errato* ». Il Resoconto reca: « *approvazioni* ». Il caso è antico; e bisogna anche riconoscere che quei due autori non ne registrano più. Ciò malgrado, i casi di battaglie parlamentari in cui i deputati non avessero osservata la regola della cortesia reciproca, non dovettero essere rari, se tra la fine del 1889 e il principio del 1890 il Presidente della Giunta del regolamento credette di pigliare egli stesso una iniziativa diretta a rafforzare l'autorità del Presidente della Camera, cui si proponeva di attribuire la facoltà di ordinare l'espulsione di un deputato per un periodo non superiore a 15 giorni. È già notevole che questo potere il Presidente ancora non avesse; ma è ancor più notevole che la proposta stessa non fosse accolta dalla Commissione la quale ritenne che « *la disciplina della Camera era stata sempre affidata alla dignità dei rappresentanti della Nazione* ». Bella frase, che vale ad illustrare il passato, ma non valse ad impegnare l'avvenire, di cui non può certo dirsi che vi abbia corrisposto. Tuttavia io, nella mia così antica (purtroppo!) esperienza parlamentare, non potrei dire che il fenomeno delle ingiurie e delle frasi offensive si fosse presentato tra noi con intensità maggiore in confronto di quello che abbiam visto registrato nelle discussioni britanniche. Nello stesso periodo dell'ostruzionismo parlamentare opposto dall'estrema sinistra alle proposte del Gabinetto Pelloux e al quale io, già deputato, assistetti di persona, bisogna riconoscere che, tenuto conto della violenza delle passioni politiche allora scatenate, non vi corrispondesse una proporzionata violenza verbale; bensì vi concorse quella violenza di atti che arrivò sino alla rottura delle urne preparate per la votazione, invertendosi in ciò il contrasto col Parlamento inglese assai più severo nella repressione degli atti che delle parole. Ne diremo più avanti.

Come attestazione storica, poi, io ho il dovere di riconoscere che in complesso fu degna della solennità dei momenti storici attraversati,

quella legislatura XXIV durante la quale l'Italia fu impegnata nella prima guerra mondiale. Nei momenti più drammatici di quella storia, l'Assemblea apparve con una maestà non inferiore a quella di una Assemblea di Roma antica. Il dopoguerra, anche in seguito al funesto periodo fascista, segna indubbiamente un peggioramento persistente e continuo, cui il quadro, dalle tinte oscure ma non certo esagerate, si contiene in quella lettera del nostro Calamandrei da me riprodotta in principio.

Sarebbe un'analisi complessa e lunga quella di stabilire se e sino a che punto abbia influito su questa decadenza del costume parlamentare la riforma della così detta rappresentanza proporzionale, specie in quanto a questa si debba l'altro fenomeno della partitocrazia, che potrà giudicarsi buono o cattivo per sé stesso (è quasi inutile aggiungere che io lo considero pessimo) ma che certamente basterebbe da solo a determinare la degenerazione e la rovina del tipo classico del Governo parlamentare. Sarebbe questo un esame interessante ma che qui ci condurrebbe troppo in lungo. Ad ogni modo, lo studio già fatto consentirebbe di venire a questa conclusione, e cioè che se si isola strettamente la considerazione del modo del linguaggio usato, il confronto col Parlamento inglese non sarebbe del tutto in disfavore del Parlamento nostro, il quale, nelle complesse, tormentate vicende della sua storia, non si direbbe che superi in peggio, per violenza e aggressività delle espressioni, l'esempio di quel Parlamento storicamente il più venerando. Se invece il confronto si estende ad altri aspetti che sono intimamente collegati con quello della nobiltà e serietà delle discussioni, il confronto diventa assai peggiore per noi. Sarà in questa considerazione finale la conclusione di questo scritto; ma, riferendoci al tema nostro particolare, il caso da cui muovemmo nei ricordi delle forme di linguaggio parlamentare, cioè da quello del 1855, giova ripetere che esso meritava di essere esposto in maniera più analitica, per i grandi insegnamenti che contiene e per l'educazione politica che esso dimostra, e che, bisogna confessarlo, non solo non è venuta migliorando con lo sviluppo dell'istituzione, ma rivela invece un peggioramento quasi sistematico.

Il confronto però si rovescia ancor più in nostro disfavore quando si considerino altri aspetti che pure si collegano col medesimo fenomeno, per quanto più genericamente inteso. I precedenti del Parlamento inglese, salvo quei periodi eccezionali cui accennammo di sopra, o non registrano, o registrano in un grado assai minore quelle che io chiamerei le ingiurie collettive, non tanto dirette da un deputato ad un altro, ma complessivamente tra l'una e l'altra delle varie parti dell'Assemblea. Non è esagerato il dire che in tali casi si tratta di veri tumulti parlamentari i quali, purtroppo non di rado, degenerano in veri e propri scontri fra i due partiti e dànno luogo oltre che ad una

copia specificamente abbondante di frasi ingiuriose, anche a vie di fatto tra i deputati contendenti, non esclusi alcuni che vi si trovano per caso. L'impressione è di tanto più scandalosa.

Questo confronto, rapidamente tracciato, non contraddice l'osservazione da noi fatta e cioè di una certa relativa tolleranza, usata nel Parlamento britannico verso parole o frasi aggressive, in confronto di quanto avviene in Italia e, possiamo anche aggiungere, in Francia. La ragione di siffatta differenza è soprattutto storica ed è una ragione profonda. Le Assemblee del continente quando si costituirono nel secolo XIX e più specialmente dopo le rivoluzioni del 1848, per effetto della stessa imitazione del Parlamento inglese, si trovarono ad avere un loro carattere di organo sovrano già definitivamente acquisito, il quale, in prima linea, si affermava nell'assoluta libertà di parola: si poteva allora temere assai più di un abuso di questa libertà anzi che di una violenza tendente a limitarne il legittimo uso. Il Parlamento inglese invece, era venuto conquistando quel diritto essenziale attraverso una lotta secolare aspra, violenta e persino sanguinosa. Il cominciamento di queste assemblee era stato assai umile, per non dire servile, quando si pensi alla formula usata dal nostro Federico II nel convocare i Comuni nel Parlamento di Foggia dell'anno 1240: « Speditemi due vostri nunzî, perché dalla parte vostra possan vedere la maestà del nostro volto e la nostra volontà vi riferiscano ».

Che gli eletti, convocati con una formula simile avessero poi potuto trasformarsi nei titolari di una sovranità effettiva ben superiore a quella dello stesso Re, di cui in origine dovevano reputarsi soddisfatti se egli avesse avuto la magnanimità di ammetterli ad ammirare la maestà del suo volto, ognuno sa, o intende, quale lunga storia fosse occorsa e si renderà conto della preoccupazione rimasta persistente in quei tenaci tradizionalisti che sono gli inglesi, di evitare, soprattutto e malgrado tutto, che la preziosa essenziale conquista parlamentare della libertà di parola potesse essere ridotta o insidiata sotto qualsivoglia forma, anche se immediatamente determinata dalla repressione, sia pure per sé giustificata, di un linguaggio sconveniente.

Quando dunque la vittoria coronò queste resistenze, s' intende pure come la libertà di parola sia stata fin dai primi tempi uno dei privilegi più gelosamente custoditi del Parlamento. Costantemente affermata, e spesso violata, bisognò arrivare al « Bill of rights » perché fosse solennemente dichiarato che: « la libertà di parola, i dibattiti e la procedura parlamentare non dovrebbero essere discussi in alcun luogo fuori del Parlamento ».

Notate la finezza dell'espressione. Non si dice che l'eventuale abuso della parola non fosse da reprimere, ma che la repressione fosse da considerare come un affare di propria esclusiva competenza della Camera stessa. Il qual principio valeva dunque allo scopo di assicurare e pro-

teggere i membri del Parlamento da minacce e responsabilità anche fuori del Parlamento e di creare un interesse comune dei due partiti per la difesa di quel diritto che era considerato proprio di tutto il Parlamento. È per questa stessa ragione che la lotta secolare sostenuta per assicurare la libertà e indipendenza della parola come il più inestimabile dei beni, abbia indotto le stesse assemblee ad una maggiore tolleranza e indulgenza verso gli eccessi della parola. Nella storia dell'umanità ogni conquista è tanto più tenuta in pregio quanto più essa è costata di stenti e di sacrifici.

Considerando invece la questione dei tumulti collettivi e della degenerazione di essi in veri e propri scontri violenti, essendo stata assicurata l'indipendenza dell'autorità parlamentare verso ogni ingerenza esteriore, la repressione di queste forme scandalose era invece potuta procedere con sufficiente rigore, in quanto assicurata dalla autorità del Presidente. Restando sempre compresa nei limiti della competenza interna parlamentare, non ripugnava che questa autorità arrivasse sino all'arresto e detenzione del deputato ribelle, sempre su ordine del Presidente.

I parlamenti continentali invece, i quali aveano ereditato una potenza che per sé stessa e per sé sola si considerava al sicuro da violenze e persecuzioni dei poteri estranei, non curarono di mantenere questa specie di giurisdizione interna e si sono contentati di quella immunità generale che protegge il deputato, muovendo dal carattere sovrano dell'organo parlamentare, per riservare a questo una competenza esclusiva capace di intervenire contro ogni altro potere per difendere la libertà e l'indipendenza del membro dell'assemblea. Forme efficaci di tale competenza sarebbero l'autorizzazione a procedere per l'arresto o il giudizio in sede penale, nonché l'assoluto indiscutibile diritto del Parlamento che nessuna giurisdizione, neanche quella dei tribunali ordinari si possa esercitare sui luoghi e sui fatti della vita parlamentare, senza una conforme disposizione del Presidente.

Data invece la diversa natura dei poteri coercitivi dello *Speaker*, la repressione degli atti di violenza anche fra deputati, avviene in maniera ben più energica e, sovrattutto, positiva e diretta. I precedenti in proposito riguardano specialmente i casi di duelli. Ciò si spiega perché nel periodo in cui questi precedenti si formarono e si rassodarono come una regola, il costume era di servirsi del duello per il regolamento delle questioni personali. Ed allora, appena un incidente fra deputati faceva prevedere che sarebbe avvenuta una sfida, il Presidente interveniva per farsi solennemente promettere dai contendenti di non ricorrere a quel mezzo, per dirimere la questione. Il rifiuto di un tale impegno o, più in generale, un atteggiamento che lasciasse prevedere che i deputati intendessero arrivare a vie di fatto, poteva dar luogo all'arresto per mezzo del sergente d'armi. In uno di cotesti vari

casi, avendo i due membri dichiarato che il seguito o la conclusione del loro diverbio sarebbe avvenuta fuori dell'aula, il Presidente ordinò che tutte le porte fossero chiuse e che nessuno potesse uscire, finché i due non si fossero volontariamente costituiti. Analogamente in un altro caso, essendosi i due contendenti rifiutati di assicurare alla Camera che non sarebbe corsa una sfida, vennero arrestati ambedue e restarono detenuti finché non ebbero dichiarato che la contesa sarebbe stata composta in via amichevole.

È inutile avvertire che, pur essendo l'uso dei duelli venuto meno ormai anche in Inghilterra, onde più difficilmente possono ripetersi casi simili, la tradizione stessa abbia serbato un valore educativo, il quale giova ad impedire o a rendere assai più rara la degenerazione delle ingiurie verbali in atti di violenza personale. Di ciò si sarebbe naturalmente giovata quella relativa maggiore tolleranza verso gli epiteti ingiuriosi, già rilevata.

Più volte considerando il tema nella forma specifica onde ce lo siamo proposto, abbiamo dovuto rilevare come l'isolarlo non sia praticamente possibile, poiché man mano che si procede, occorrono alcune deviazioni che meglio si dovrebbero dire integrazioni. E, per verità, ben si comprende come tutte le regole che disciplinano i dibattiti parlamentari, si completino tra loro, raggiungendo una coordinata unità, cui corrisponde l'unità dello scopo, cioè che il dibattito parlamentare proceda quanto più degnamente sia possibile per lo scopo eminentemente specifico cui serve, nell'interesse dell'istituto e dello Stato. Così, dunque, prima di concludere, vi è un punto che non è possibile di trascurare poiché, appunto per ciò che riguarda la questione centrale del miglior modo di una discussione, io penso che quel punto abbia un interesse non minore di quello del contegno e delle forme riguardose e rispettose da osservare nei discorsi. Ed infatti, anche *a priori* si può bene intendere come l'indubbia necessità che una discussione sia calma e serena, si presenti con un carattere piuttosto generico che specifico. Il parlare in maniera irrispettosa o violenta non è o non dovrebbe essere un requisito collegato con un luogo o un'occasione speciale del parlare; ma, sempre e dovunque, l'ingiuria non può essere ammessa nè considerata come un mezzo di persuasione, in alcuno dei tipi di qualsiasi eloquenza. Che se, invece, ricerchiamo l'esistenza e quindi il modo e la tecnica specifica del parlare in Parlamento e supponiamo di muovere da un «genere» quale sarebbe quello di discorsi tenuti in un'adunanza di persone, e restando da un punto di vista puramente oratorio, quali e quante sono le differenze che si riscontrano fra i modi di eloquenza, ognuno dei quali dovrà uniformarsi con il suo proprio scopo speciale! Vi è il parlare dalla cattedra di una università o da un balcone verso una folla adunata in

una piazza; vi è il parlare in forma di una conferenza puramente letteraria o artistica, o il parlare con serrata dialettica dinanzi ad una Corte giudiziaria; e anche qui quale abisso non separa l'eloquenza forense in un'aula di Cassazione civile da quella di una Corte di Assise nel discutere di un grave processo che appassioni tutta una città e qualche volta addirittura tutta la nazione? Le specificazioni di queste e di tante altre varie forme oratorie possono bene essere avvertite da chiunque; la conclusione cui si perviene da chi le ha provate, è che nessun genere di eloquenza sia difficile quanto quella parlamentare. Del che possono farsi valere varie prove, tra cui decisiva questa: che valorosi e diremo anche illustri oratori in altri generi (come, per esempio, alcuni grandi avvocati penalisti e quindi abituati anch'essi a parlare a grandi moltitudini) arrivati in una Camera di Parlamento ne restano così intimiditi da non aprire mai bocca durante tutta una legislatura e poi rinunziano a ripresentarsi.

Il vero interesse della materia consiste dunque nel ricercare il tratto specifico affatto caratteristico di quel genere di eloquenza che è il parlamentare.

Si dice spesso che poeta si nasce e oratore si diventa. Per l'eloquenza parlamentare io arriverei a dire che le due condizioni si abbinino e si fondano in una armoniosa unità. Quella predisposizione oratoria che deve pure riscontrarsi in forma generica, viene subito avviata verso la sua specificazione dallo stesso ambiente, anche prima di una esperienza personale. Nei popoli governati colla forma parlamentare, si può dire che la vita interiore delle assemblee abbia delle ripercussioni, più o meno penetranti ma sempre forti e continue, in tutti gli ambienti sociali. Anche da ragazzi, nello stesso liceo, io ho il ricordo personale preciso della tensione con cui noi seguivamo le notizie delle discussioni delle Camere e ci appassionavamo di esse, come ora avviene per le gare atletiche o turistiche. In altri termini, io voglio qui dire che quando si parla della formazione di un oratore parlamentare, non è solo ad un tirocinio diretto e personale che ci riferiamo, ma anche alla virtù dell'ambiente, il quale per se stesso sviluppa in maniera quasi immediata, le facoltà di una disposizione oratoria e le indirizza verso quel genere. Ed è proprio sotto questo aspetto che non da ora io ho considerato e considero irreparabile (se non attraverso un'altra nuova e lunga esperienza) l'interruzione della nostra vita parlamentare durata per un quarto di secolo, onde è stato annullato per alcune generazioni il valore educativo della vita parlamentare vissuta dal 1848 in poi.

A rafforzare, del resto, e consolidare l'osservanza del concorso di una esperienza acquisita e di un necessario tirocinio, provvedevano con una cura che per se stessa può apparire egoistica, le stesse antiche

Assemblee, le quali vi facevano corrispondere tutta una serie di esclusioni preventive, fondate sopra una specie di incapacità presunta dei deputati, nuovi arrivati. Che uno di essi, di prima legislatura, e quindi ancora considerato un apprendista, prendesse la parola in occasioni, non dirò eccezionalmente solenni (ché allora le esclusioni si estendevano anche a categorie più anziane) ma di discussioni ordinarie, aventi però un vero carattere di lavori parlamentari, era considerato come una sconvenienza ed un atto di presunzione. La sanzione di questo divieto virtuale non era difficile; l'Assemblea dimostrava subito una predisposizione di antipatia, la quale poi si alimentava col fatto stesso dell'inesperienza dell'oratore tirocinante, onde bastava il più lieve incidente o anche un semplice equivoco per scatenare una di quelle manifestazioni parlamentari che possono finire col far perdere l'equilibrio oratorio anche ai più forti e più sicuri di sé. Si può dire che per tutta una prima legislatura al deputato nuovo arrivato erano consentite soltanto le prove più semplici quali il proporre una interrogazione, o il fare qualche raccomandazione in sede di articoli di bilancio.

Ma senza soffermarci sugli aneddoti italiani e stranieri che si collegano con la necessità di una certa scuola cui l'oratoria parlamentare dovesse formarsi prima di pretendere ad una relativa considerazione, gioverà qui ricercare quella che è, o dovrebbe essere, la condizione perché il genere dell'oratoria valga specificamente al suo fine di « parlare in Parlamento ». E ci si consentirà di tornare a quello che fu il punto stesso da cui muovemmo, e cioè della maniera immediata con cui il genio del popolo è venuto spontaneamente, col suo linguaggio, a cogliere, per dir così, il tratto più caratteristico di tutti quelli che debbono distinguere questa forma specifica di oratoria che è la parlamentare. Ha il popolo curato di moltiplicare con numerosi sinonimi i vari scopi e atteggiamenti onde la parola viene dall'uomo adoperata negli infiniti interscambi sociali in tutte le loro così diverse e varie sfumature, adattando loro un'espressione specifica e giusta. Ora, costruendo un apposito verbo « parlamentare » e derivandolo da « parabolare » si ebbe come una prodigiosa divinazione di quello che è, o dovrebbe essere, lo spirito proprio di un parlare in Parlamento in quella evoluzione istituzionale che è venuta svolgendosi per quasi un millennio.

Il senso iniziale dell'uso di una parabola è infatti quello di confrontare, come in una semplice conversazione con una gente adunata, tutte le varie possibilità della risoluzione di un dubbio circa la scelta fra varî propositi o modi di condotta, e quindi superare una difficoltà, essendo inoltre bene inteso che quella gente abbia un suo interesse, di qualsiasi natura, a proposito della questione di cui si tratta. Una tale conversazione non è necessariamente un contradditorio, come sarebbe quello fra due avvocati, i quali, sia pure per virtù di un'acquisita convin-

zione reciproca, sono però anticipatamente impegnati a sostenere una tesi fra due, o più, fra loro contrastanti. Al contrario, l'intento ideale del «parlamentare» è di cooperare intellettualmente per la migliore soluzione di una questione circa una decisione da prendere. È una battaglia in cui il vincere sta in un convincere. Un tale dibattito comporta normalmente la contrapposizione di argomenti, di concetti, di idee, nell'intento di una migliore scelta fra i vari scopi e mezzi, ma sempre avendo presente un interesse finale che si presume essere comune; questo interesse è dello Stato di cui il Parlamnto è l'organo.

Posti questi principî ovvî ed essenziali, la discussione, e persino lo stesso contrasto, si risolve in una vera cooperazione, anche fra partiti avversi, anche se esso considera l'intento di quella data discussione particolare, in forma totalmente negativa. Anche qui, sebbene in maniera meno immediata, l'obbietto finale è sempre quello del miglior interesse collettivo (fare o non fare quella riforma, consentire o no quel trattato): l'elemento della cooperazione, rappresentato dalla discussione parlamentare, sussiste quindi pur sempre.

In questa finalità comune sta tutta la ragion d'essere del Parlamento; in essa avviene che si unifichino la maggioranza e la minoranza, al che corrisponde anche l'espressione per cui la minoranza stessa viene, in Inghilterra, qualificata come una opposizione di «Sua Maestà», indicando così, simbolicamente, l'incontrarsi delle due parti dell'Assemblea in un interesse comune. La forma di meglio servire un tale interesse, consiste nella disciplinata osservanza delle regole di una discussione, in quanto considerata come un mezzo per raggiungere quello scopo, giovandosi delle armi più svariate, da quella di una fine pacata dialettica a quella di un' infiammata eloquenza, per confrontare (e torna il parabolare) le varie idee nel loro contrasto.

In questi che sono veramente i tratti caratteristici dell'oratoria parlamentare, si comprende innanzi tutto la rigorosa aderenza tra il discorso e il tema centrale della discussione stessa. Il verbo «parlamentare» contiene in sé inseparabilmente un contrapporsi di ragioni a ragioni, intorno ad un punto comune; ogni digressione non è solo inutile ma dannosa, per l'effetto di distrarre, anzi di svagare: il che significa far perdere il filo delle idee. Or, siccome ciò avviene in forma di immediato contrasto, confutando l'argomento dell'oratore precedente con una replica o confortandolo con una adesione, sia pure altrimenti motivata, o mettendosi da un punto di vista diverso da tutti gli altri, in ogni caso il valore di questi interventi sta nella loro immediatezza e corrispondenza: botta e risposta. Or ciò non è intellettualmente possibile senza quel tanto di prontezza o, se si vuole, di improvvisazione (intendiamo solo come forma, che non può non avvenire nell'aula stessa e nel calore del dibattito. Questo è un «parlare

in Parlamento ». E il rovesciamento dell'espressione avviene in questa altra forma: *non leggere in Parlamento*. A questa seconda forma negativa, corrisponde, in diritto parlamentare, la regola del divieto dei discorsi scritti. Alla ragione di questo divieto siamo voluti pervenire cercando di penetrare quello che è, o dovrebbe essere, lo spirito di un dibattito parlamentare.

Quei vizi infatti che si possono rilevare in un discorso, e già rilevati in questo studio, cominciando dalla volgarità o dalla violenza verbale, poi procedendo verso gli altri, quali una pura abilità schermistica atta a sviare o quelli che possono attribuirsi alla passione, anche in un senso cattivo se vi contribuisce la malafede, ma pur servita da una grande eloquenza, possono, tuttavia, questi vizî, pur dovendo deplorarli, pur dovendo correggerli, conservare al discorso il carattere di parlamentare, se si mantenga quella specie di denominatore comune ad ogni vero discorso parlamentare, sia pure viziato per l'una o l'altra di quelle ragioni, ma sempre animato dalla vivacità del contrasto, sempre aderente al tema controverso e sotto la immediata influenza del dibattito. Il discorso scritto, invece, può essere anche bello, se considerato come se fosse compreso in una antologia, ma non sarà veramente parlamentare per il fatto stesso che la sua stessa natura importa che esso si assenti dalla controversia, che si agita; da poi che non la trova dinanzi a sé come una realtà immediata ma la immagina nella quiete del proprio studio quale sarà per essere: conferenza più che discorso in Parlamento. È per ciò estremamente significativo il confronto fra la tolleranza britannica verso gli altri vizî del discorso, compreso quello delle male parole, e l'irrigidimento, che arriva all'assoluta intolleranza, verso i discorsi scritti.

Anche qui chiaramente si avverte di quanto maggiore sia l'efficacia del costume in confronto di una regola scritta. I regolamenti parlamentari moderni, redatti, come abbiam ricordato più volte, in via di imitazione degli usi britannici, non credettero necessario di dare al divieto una espressione di norma inderogabile, ritenendo che bastasse ammetterli con un limite di tempo così ristretto (quindici minuti per noi) da dover considerare il caso come del tutto eccezionale. Astrattamente, l'eccezione alla regola potrebbe essere anche opportuna: una durata così breve potrebbe consentire non un vero discorso ma una semplice dichiarazione; il che si adatta bene a certi momenti e situazioni parlamentari.

Ma, praticamente, poiché l'attuazione del limite importa un intervento del Presidente, la tolleranza dell'ambiente finisce con guadagnare il Presidente stesso, i cui richiami discreti, non confortati dal consenso dell'Assemblea, diventano sempre più rari e fiacchi; da ciò la conseguenza di un uso che, come suole, è stato più forte della norma ed ha fatto venir meno il limite di durata. Alcuni salvano le apparenze

col tenere il manoscritto posto sul tavolo ed in minor evidenza, ma pur sempre a portata d'occhio; ormai, però, la diffusione e la ripetizione della tolleranza far venir meno, sempre più, quelle cautele: l'oratore tiene in mano il suo bravo fascicolo e lo legge apertamente e interminabilmente.

L'uomo della strada si scandalizzerà per ciò che in tal caso i membri presenti dell'Assemblea si rarefacciano e i pochi presenti redigano la loro corrispondenza, o conversino tra loro o sonnecchino; e da questo spettacolo trarrà giudizî severi contro la serietà e l'utilità di discussioni condotte in tal modo. L'impressione è giusta; ma ha il torto di considerare il fenomeno più nei suoi effetti che nelle sue cause. Fra queste cause bisogna annoverare, per l'appunto, la trasformazione del vero dibattito parlamentare in una serie di letture, alcune belle, altre meno, fatte ad un pubblico disattento e distratto.

Nel Parlamento inglese invece, il divieto dei discorsi scritti vale come regola generale e senza eccezione, sia pure contenendola entro limiti ristretti di tempo.

Il violare questo divieto è qualificato nientemeno che come « una violazione del privilegio »: frase grossa, la quale a chiunque abbia una certa familiarità con questo genere di espressioni, indicherebbe un'offesa al decoro del Parlamento e sarebbe quindi come un delitto di lesa maestà verso questo moderno sovrano che è l'Assemblea Parlamentare. L'unico temperamento ammesso, e meglio diremmo tollerato, è quello di servirsi di note per aiutare la memoria: in qualche precedente si è arrivati sino a consentire una lettura, assegnandovi per causa uno stato di infermità dell'oratore. Ma in questo caso non si tratta di una regola ammessa che consenta di parlare leggendo, anche se per un breve tempo prescritto, ma bisogna che, caso per caso, la Camera dia una speciale autorizzazione e quindi riconosca l'infermità che autorizzi l'eccezione. Bisogna anche aggiungere che questa regola deve essere osservata « in buona fede », cioè affidata alla lealtà del deputato, onde vi si comprende anche il recitare a memoria.

Per brevità, ometteremo di ricordare i casi registrati nelle raccolte. Ci limiteremo a dire che sono relativamente rari (cinque o sei in tutto); il che dimostra che il costume vi si è uniformato.

Volendo poi penetrare ancor più addentro nelle origini storiche del divieto, lo si può collegare con un fenomeno di cui per ora non si parla più, ma che pure ebbe una sua notevole importanza nella storia dell'istituto. Alludo all'analfabetismo, o scarso alfabetismo, dei deputati. Nei tempi in cui una parte che compariva in un contratto poteva con fierezza dichiarare al notaro che « non firmava perché gentiluomo », non può sorprendere che fra i Lords e i Deputati vi fossero allora degli analfabeti ed anzi si è detto che a questa ragione si

sarebbe fatta corrispondere la origine di quel sistema di procedura parlamentare, che ancora sussiste, sia pure trasformato, e che si chiama delle tre letture. Importava esso che ogni progetto di legge dovesse essere letto almeno tre volte, sia pure in fasi diverse, per farne acquistare una sufficiente cognizione ai membri; il che significa che fra essi non mancassero quelli che non sapessero leggere o, sapendolo, non riuscissero a rapidamente comprendere. In rapporto poi colla questione della bontà dell'oratoria, è certo che l'essere analfabeta non impedisce di parlare, ed anche efficacemente, nel senso specifico di parlamentare, come fu definito più volte in questo scritto: ad ogni modo, in quella massa sia pure poco numerosa di deputati analfabeti, evidentemente non poteva darsi la possibilità di discorsi scritti, anche indipendentemente dal divieto. D' altra parte, è un pregiudizio moderno quello di svalutare il deputato che tace; quando non si ha nulla di veramente interessante da dire, il tacere costituisce una virtù. Gli usi parlamentari inglesi, considerano l'esistenza di questa categoria di deputati che possono essere anche intelligenti e capaci, ma che non hanno la parola facile; e indicano il modo onde possano mettersi in grado di portare un loro contributo utile di idee e di fatti. Per tali casi, si appresta questo rimedio: che un deputato, il quale si trovi in tale condizione, farà bene a conferirne con uno dei capi del suo partito a cui farà l'apporto di quella sua collaborazione. Certo è che i Parlamenti che versavano in tali condizioni furono quelli che sostennero le gloriose loro lotte con sovrani dispotici e fondarono in maniera salda e definitiva la possente autorità dell' istituto parlamentare.

Occorre una conclusione? Per verità, dato il tema nella formula datavi, la conclusione dovrebbe consistere in una definizione e ci siamo studiati di farla sorgere dal complesso delle considerazioni fatte. « Parlare in Parlamento »: quando può dirsi che un genere o tipo di discorso corrisponda in maniera adeguata alle condizioni che quell'espressione richiede? Dell'articolo, questo è l' intento; ci siamo sforzati di corrispondervi come meglio abbiamo potuto. Mentre però l'articolo è venuto eccessivamente lungo, molte, troppe cose abbiamo omesso. Spero che sarò scusato e della sovrabbondanza e del difetto, per riguardo all'estrema complessità dell'argomento. Precisare tutte le condizioni di quella oratoria importa dare una forma ad una sostanza. E la sostanza è qui costituita dalla natura del Parlamento stesso, cioè dell' istituto tipico che ormai attraverso una grande storia di circa un millennio sta al centro di tutto l'ordinamento costituzionale degli Stati, governa e regola tutti i momenti della vita di essi. L'escursione glottologica ci ha rivelato come una tal forma del parlare abbia una sua autonomia spirituale; essa è nata come per vivere una sua vita propria e che, anche linguisticamente, si distingue da tutte le altre con

cui l'uomo esprime, con la sua voce, un pensiero. Essa raccomanda, sconsiglia, esalta o deprime un assunto, indica una meta. Alla complessità di questo processo fa riscontro la distinzione di un'analisi che prepara la sintesi. Consiste quella da un lato nella molteplicità dei varii gradi di studio dell'argomento e dei documenti che sono redatti e presentati, precisandosi così le ragioni che si fan valere fra le due parti e le passioni che se ne ingenerano, mentre, per cause non accidentali, a questa diversità di opinioni corrisponde una contrapposizione quasi spontanea fra due gruppi: l'uno di coloro che preferiscano l'una tesi contro quello di coloro che ne preferiscano un'altra, non di rado seguendo, ognuna di quelle due parti, una certa preordinata conformità ad alcuni dati programmatici, donde una serie di *pro* che determina una serie di *contra*. E così pure al valore di un'esperienza già fatta in un certo senso, si oppone il valore di un'altra esperienza diversa, precedente o successiva. Ecco la lotta dei partiti in quanto parlamentari; quelli di molti parlamenti moderni sono, invece, extraparlamentari (con perniciosa tendenza a diventare antiparlamentari), poiché in gran parte si formano, vivono, operano, fuori del Parlamento. Sotto questo aspetto la partitocrazia appare incompatibile con lo spirito essenziale dell'istituto parlamentare.

Contro questa indefinita frantumazione dell'analisi come interessi e come ragioni, sta la semplicità della sintesi finale che, costituisce, invece, o dovrebbe sempre costituire un' unità infrangibile. Essa si riscontra nella decisione; il che val quanto dire nell'espressione di una volontà indivisibile. È in questo momento che, dopo quei dissensi, si ricompone l'unità della coscienza dell'ente collettivo. Si applica ad esso lo spirito della formula cartesiana: *cogito, ergo sum*; mi propongo un intento, lo esamino, delibero e voglio, dunque sono. Il sistema parlamentare, pertanto, muovendo dalla necessità di una discussione e quindi di un dissenso quasi inevitabile nella indefinita diversità di opinioni, riafferma il principio dell'unanimità se anche in forma indiretta, perciò che questa unità di intenti e di voleri venga a ricomporsi sollevandosi nella sfera di un interesse che sovrasti quello del diverso modo di considerare la convenienza della stessa decisione da prendere in quel caso particolare. Per la minoranza, una ragione sufficiente della sua accettazione della deliberazione da essa non approvata si riscontra nella necessità di mantenere quella relativa concordia, necessaria perché il Parlamento funzioni; per la maggioranza, questa stessa necessità deve imporre di non abusare della propria vittoria e di attenuare il contrasto del dissenso con quelle concessioni alla tesi della minoranza che non siano incompatibili con la deliberazione che sarà per essere accolta.

La considerazione dello stato attuale delle Assemblee parlamentari europee, più specialmente per quelle continentali e ancor più specialmente per quelle dei popoli latini, si presenta tale da giustificare il

dubbio se sussista sempre il concorso di queste condizioni vitali? E se si avvertiranno, come temo si avvertano, i sintomi dissolventi, sono però essi definitivi, e quindi — pur troppo — ne sarà inevitabile l'effetto finale?

In altri miei scritti passati e recenti, io ho affermato, oltre l'esistenza di quella legge di evoluzione in un senso sempre più ampio degli ordinamenti giuridici della vita collettiva, con il loro riscontro territoriale, (da famiglia politica a gente, a tribù, a Comune, a Stato in senso stretto che poi evolverà da feudale a istituzionale, a rappresentativo, a Stato moderno definito come « di diritto » o « democratico » o « parlamentare »), l'esistenza, dico, di un'altra legge per cui il vincolo di attaccamento dell'individuo alle forme precedenti continua a sussistere anche negli ordinamenti superiori, onde, seppure la crisi attuale del diritto, come io credo, indica uno sforzo verso la costituzione di unità più complesse, non per questo cesserà l'affetto e la devozione verso la terra natia: che sarebbe lo « Stato-Nazione » del mondo contemporaneo.

Queste considerazioni verrebbero ad attribuire un carattere transitorio a quello che a noi è apparso come l'indebolirsi di quei vincoli di unione onde, pur tra i contrasti dei partiti parlamentari, l'Assemblea stessa riacquista l'unanimità iniziale della votazione per acclamazione dei periodi primordiali, sotto forma della devozione e dell'amore verso quella unità spirituale e storica che noi continuiamo a chiamare Patria, nome derivato da quello del padre che, alcuni millenni fa, indicava il capo naturale e politico della prima e più elementare forma della vita pubblica collettiva, la famiglia. Io confido che nella sicura sopravvivenza di questo sentimento elementare dell'uomo si rinnoverà di un'eterna giovinezza quella che fu la storica ragione tradizionale di vita del Parlamento. Di quel Parlamento, intendo, come è stato presente in questo studio, concepito cioè come l'espressione del processo di deliberazione e di volontà dell'ente collettivo: cioè dal « popolo » se preferiamo riferirci allo Stato, o della « nazione » se all'entità spirituale che vi corrisponda come unità di coscienza e di storia. Anche nell'unità della coscienza umana individuale avviene di frequente un contrasto simmetrico circa la via da scegliere, un dubbio su alcuna risoluzione da prendere, più drammaticamente, ancora, per quelle da cui dipenderanno le sorti della vita futura. Non occorre essere un semidio o un eroe; in ogni uomo, si può riprodurre e si riproduce la figura mitica di Ercole al bivio.

Ed allora, i vari « motivi » si fan valere, con tutta una loro eloquenza interiore, di natura affine a quella parlamentare. Al contrasto fra le attrazioni e le repulsioni che si collegano con ognuna delle decisioni da prendere, corrisponde ciò che nella vita collettiva del popolo è il dibattito in Parlamento. Ma quando, finalmente, la decisione si impone (e l'ipotesi negativa genera in filosofia la figura di Buridano, con l'esempio dell'asino, da lui escogitato), allora in quella decisione scom-

pare l'urto dei motivi maggiori o minori, in senso positivo o in senso negativo; la volontà dell'uomo, se è normale, si unifica e riconcentra tutta, senza vani pentimenti e rimpianti, nell'esecuzione della risoluzione adottata; essa impegna l'uomo in tutto il suo avvenire, in tutta la sua responsabilità; unità di interesse, unità di scopo, unità di volontà. Nella comunità dei gruppi umani territoriali, questo processo individuale di esame e di decisione, avviene mediante il Parlamento. La discussione, cioè il parlare in esso, fissa, determina la condotta; contiene i motivi delle decisioni dalle quali dipende l'avvenire, qualche volta la vita stessa del popolo, in nome del quale quel Parlamento pensa, parla ed agisce.

Cosa augusta, nella sua forma ideale.

Noi che questo istituto abbiamo servito e serviamo, non possiamo non sentirci inferiori, tutti, alla nobiltà di esso. Tutti dobbiamo sentire che non ne siamo abbastanza degni. Ma a questa inferiorità possiamo in parte riparare con un amore intenso e con una devozione assoluta.

VITTORIO EMANUELE ORLANDO

JULES RENARD (*)

In una annotazione del 18 febbraio 1890, Jules Renard scriveva: « Victor Hugo e molti altri, hanno visto nel bambino un angelo. È feroce e infernale che bisogna vederlo. La letteratura sul bambino non può essere rinnovata che mettendosi da questo punto di vista. Bisogna spezzare il bambino di zucchero che tutti i Droz hanno dato finora da succhiare al pubblico. Il bambino è un piccolo animale egoista. Un gatto è più umano. Non il bambino che balbetta, ma quello che ficca le sue unghie in ogni cosa tenera che trova. La preoccupazione costante dei genitori è di fargliele rientrare ».

Sigismondo Freud non farà, piú tardi, che riprendere questi concetti e aggravarli con la sua esperienza di medico, retrocedendo l'*infernalità* del bambino all'età del balbettìo, che Renard vedeva ancora innocente.

Non v'ha dubbio che questo punto di vista sia assai piú vicino al vero dell'altro, ma è e rimane un punto di vista, uno dei tanti dai quali si può guardare l'infanzia e la vita. Se il psicologo tedesco-israelita vi rimane attaccato e vi costruisce un ambizioso sistema, l'artista francese non fa altrettanto, e il bambino che egli crea col materiale della sua esperienza dolorosa di figlio infelice e con la sua immaginazione di poeta, è assai più ricco e più vero. *Carota* è infatti un fanciullo crudele, maligno, vile, non impervio ai più osceni e talvolta mostruosi desideri, ma non è tutto qui. Al bambino di zucchero, Renard non oppone un bambino di fiele, ma una creatura viva, capace altresì di gentilezze, di affetti purissimi, sensibile e arguto, sognatore e riflessivo a un tempo.

Il segreto di questa vittoria sta nella imparziale onestà dello

(*) Pagine introduttive all'edizione italiana di *Poil de carotte* e di *Philippe et Ragotte* curata dall'A. per la Casa Editrice Mondadori e di imminente pubblicazione.

Le traduzioni del « *Journal* » e delle commedie « *Le pain de ménage* » e « *Le plaisir de rompre* », saranno pubblicate dalla Casa Editrice Sansoni.

scrittore, che vuole, a ogni costo e in ogni momento, essere fedele alla verità, rifuggendo così dalla tirannia romantica del sentimento, come da quella scientifica delle dottrine. Ma se l'onestà e il rigore intellettuale possono bastare a uno scienziato, non bastano a fare un poeta. Occorre quel palpito, quell'attaccamento alla vita che ha nome amore. Un anno prima della pubblicazione di *Carota* Renard annotava nel suo *Journal*: « Bisogna amare la natura e gli uomini, malgrado il fango ». Ed è per quella simpatia umana con la quale lo scrittore osserva il suo piccolo eroe, che *Carota* potrà entrare trionfalmente nella schiera delle creature letterarie e farsi amare da tutti, nonostante le sue miserie.

Di fronte alla figura del protagonista-fanciullo, sta l'inflessibile e crudele antagonista, la madre. Figura odiosa certamente e quasi repugnante alla più parte degli uomini che nell'amore materno vedono la luce più sicura della loro esistenza. Ma chi abbia esperienza umana sa che creature di tal sorta sono meno rare di quanto si creda e che la schiera dei fanciulli incompresi, umiliati o tiranneggiati dalla madre — o dal padre — è assai numerosa. Come spiegare tale aberrazione? La signora Lepic è una povera isterica, di scarso cervello, presuntuosa e insoddisfatta. L'unione dei coniugi Lepic è una delle tante unioni male assortite fra un uomo semplice, incline ai sani piaceri, sensibile e alieno dalla lotta, e una donna arida, autoritaria, bigotta, priva di ogni esigenza intellettuale. Alla coppia egoista era bastato il duplice frutto di due figli banali, e la nascita di un terzo rampollo era giunta sgradita, soprattutto alla madre che ne aveva sopportato il peso materiale. Ed ecco che questo terzo figlio indesiderato si rivela brutto, di pel rosso, lentigginoso e, quel che più offende, intelligente, sensibilissimo, complicato. C'è quanto basta perché la donna, ormai distaccata dal marito, incapace d'avere e di destare nuove passioni, scarichi la propria acrimonia su quel piccolo essere indifeso e irritante, pretendendo forse, mostruosamente, di legarlo a sé con la crudeltà. Aberrazione, siamo d'accordo, ma vera, e degna anch'essa di compassione come tante altre. Lo scrittore ne ebbe il modello accanto a sé per tutta l'infanzia e, fatto uomo, riconosceva che « la cosa più dura da guardarsi in faccia è il viso di una madre che non si ama *e che desta pietà* ». Una pietà più forte del rancore. Se molti figli hanno pianto riconoscendosi in *Carota* sono certo che anche molte madri si sono riconosciute, con lacrime amare, nella signora Lepic. Così, l'apparente crudeltà di uno scrittore si addimostra una volta di più un coraggioso mònito, un appello disperato all'amore.

Terza figura importante è quella del signor Lepic. Questo padre chiuso, taciturno, straniato alla moglie che sopporta e non combatte, per quieto vivere, rassomiglia anch'esso al padre dello scrittore che, a detta del figlio « aveva un cuore, ma un cuore che non era un focolare ». Nel romanzo di *Carota* la figura del signor Lepic ha un rilievo minore in paragone delle altre due, ma non si dimentica. Taluno ha voluto vedervi il vero protagonista, ma mi pare interpretazione polemica, non del tutto rispondente all'economia del racconto e alle intenzioni dell'autore. Il quale pensò, effettivamente, di farne il protagonista di un altra opera, che non fu mai composta. « Scrivere » annotava nel 1901 « la vita di *Poil de carotte*, ma senza adattamenti: la verità interamente nuda. *Sarebbe piuttosto il libro del signor Lepic* ». Non lo scrisse, e forse fu bene. Se la verità è la cosa più importante del mondo, « *il faut la regarder en poète* ». Questa verità « interamente nuda » trovò il suo posto nel *Giornale* dello scrittore, lo arricchì di documenti preziosi per la conoscenza della psicologia infantile.

Personaggi minori del racconto sono i due fratelli di Carota. Anche la sciocca banalità di Ernestina e l'egoismo sprezzante di Felice sono rievocazioni dell'esperienza familiare del Renard. « Non ho mai potuto fare un gesto deciso » annoterà a 35 anni « senza che mio fratello scoppiasse in una risata. Di là, la mia vita umile e piatta ».

Ma questo giudizio sulla propria esistenza è del Renard deteriore, di quello che « si credeva nato per il successo nel giornalismo, per la gloria quotidiana, per la letteratura abbondante », che invidiava i successi folgoranti e continui dei Rostand, dei Capus e di tanti altri scrittori e artisti suoi contemporanei, dalla vena facile e dalla vita più o meno spregiudicata.

In realtà, il suo vivere non fu umile e piatto, ma nobile e quasi eroico.

Se l'esperienza infantile lo aveva ferito nell'anima così da farlo timido, rustico, scontroso, dominato da quello che oggi si direbbe, con l' Adler, un « complesso d' inferiorità », gli aveva d'altro canto esasperata l' intelligenza, assoggettandole l' intera personalità, spronandolo a conquiste sempre più ardue, consentendogli di raggiungere l'aurea semplicità dei classici.

Di questa semplicità, che non tradisce mai l'oscuro tormento, sono esempi bellissimi le vite dei due contadini *Filippo e Ragotte*.

Se in *Carota* è visibile qualche bravura, qualche effetto letterario, se l'uomo Renard stride talvolta nello scrittore e carica un po' le tinte di qualche personaggio, questo non accade più

dei due ritratti di Filippo e di Ragotte. Qui ogni caricatura è scomparsa e non resta che l'umanità.

Le note più belle della sua poesia nascono al contatto degli umili. « Se io sopprimessi tutta questa miseria dei poveri » annota con sublime e crudele egoismo « ucciderei tutto quello che intenerisce il mio cuore di poeta ». Nel villaggio natale egli ha trovato « la sua miniera d'oro » e il filone più puro è rappresentato da questi due vecchi nei quali si riassumono tutta la forza e la rassegnazione dei diseredati. Una verità guardata sino in fondo, moti dell'animo seguiti fino al loro esaurimento, fino a quella zona attediata dove non è più dolore né gioia, ma rassegnata passività. Giustamente Vittorio Lugli, in un suo lucidissimo saggio sul Renard, accostò l'umanità dello scrittore a quella del nostro Verga. Il Renard non aggiunge una parola a quelle dei suoi personaggi, non li arricchisce né li stilizza. Li disegna dal vero, come essi sono. Manca si direbbe, l'elaborazione letteraria. Ma questa è tutta nel gusto della scelta, nella necessità di ogni episodio e di ogni battuta. Il lettore che cerchi un intreccio, una vicenda, un piano può rimanere deluso, ma non chi voglia conoscere veramente gli uomini. « Io chiamo 'piano' di un lavoro » scrive Renard « lo sviluppo naturale dei caratteri. Se questo è raggiunto, l'opera è compiuta ».

Filippo è il contadino di tutti i tempi e di tutte le latitudini, furbo e ottuso, modesto e fiero, affezionato e diffidente; sopporta il lavoro più che non l'ami, è legato alla sua donna, che compatisce e canzona, ma che non tradirebbe nemmeno per giuoco. *Ragotte* è la madre povera di sempre, schiava del suo amore per i figli egoisti, straziata dalla morte del più buono, rustica e arguta, ingenua e saggia. Due povere « zolle di terra dotate di linguaggio », due esemplari immortali di quei miliardi di oscuri che formano il tessuto dell'umanità e sui quali giuoca, da sempre, l'ingorda superbia dei pochi che si credono migliori perché più fortunati o più forti.

Fra le opere letterarie di Jules Renard queste due fanno spicco e possono annoverarsi, con le *Histoires naturelles* fra i suoi capolavori.

Appartengono al periodo aureo della sua attività che comprende:

Poil de carotte (1894), *Histoires naturelles* (1896-1904), *Le vigneron dans sa vigne* (1901), *Nos frères farouches - Ragotte* (1908) e le cinque commedie: *Le plaisir de rompre* (1897), *Le pain de ménage* (1898), *Poil de carotte* (1900), *Monsieur Vernet* (1903), *La bigote* (1909).

Al periodo giovanile appartengono invece: una raccolta di

poesie, *Les roses* (1884), due romanzi, *Les Cloportes* (1887-89) e *L'écornifleur* (1892), i bozzetti di *Sourires pincés* (1890), della *Lanterne sourde* (1898) e *Les Bucoliques* (1898).

L'autore rielaborò spesso questa ricca materia, componendo e ricomponendo i suoi libri in varia guisa. L'edizione completa delle sue opere (F. Bernouard; Parigi, 1926-27) raccoglie anche numerosi scritti d'indole politica, critica, autobiografica, e di grande interesse per la conoscenza dello scrittore, e in particolar modo il suo *Journal*, opera unica del genere, che Jules Renard compilò giorno per giorno, per ben ventitré anni (1887-1910) e al quale avremo occasione di accennare più avanti.

Fino dalle sue prime opere, lo scrittore è già vivo e presente con la sua personalità originale, ma l'influenza dei maestri francesi dell' '800, e soprattutto dei Goncourt, del Maupassant e del Daudet, è tuttora evidente. Nel suo romanzo più importante, *L'écornifleur*, argomento e taglio ricordano taluni romanzi celebri del Maupassant, ma lo spirito e lo stile sono già diversi. Nella vicenda, autobiografica, l'autore si raffigura sotto le spoglie di un intellettuale ventenne, parassita di una famiglia borghese. La modernità di questo Tartufo *fin-de-siècle*, che si è installato nella casa tranquilla dei coniugi Vernet, è, oltre e più che nello stile, nella coscienza sempre desta che il protagonista ha delle piccole infamie che sta commettendo, della falsità, tutta libresca, dei suoi atteggiamenti. Nell'atto stesso di compromettere la pace e l'onore di un galantuomo il parassita di Renard parteggia per questo e spregia i trucchi letterari, la falsa supremazia intellettuale presi a pretesto per corrompere due donne e per sfruttare un amico.

Più che ai suoi immediati predecessori letterari, lo scrittore si riallaccia ai grandi moralisti francesi, ai suoi veri maestri: il Molière, il La Bruyère, il La Fontaine.

Anche i bozzetti della *Lanterne sourde*, se riecheggiano la novellistica del tempo, se cedono talvolta al gusto, un poco *boulevardier*, della trovata, della battuta di spirito, sono già tutt'altra cosa. La gente e la natura vi sono osservate con una serenità e una freschezza nuove e già vi balena l'estro inimitabile delle immagini, che nelle *Histoires naturelles* e in cento passi del *Journal* raggiungerà la perfezione. Questa ricerca delle immagini rare, squisite, degli accostamenti impensati e bizzarri, delle definizioni che illuminano poeticamente un aspetto della natura e della vita, fu sempre il tormento e la gioia dello scrittore. Puro divertimento dell'immaginazione, guizzi d'una intelligenza raffinata, furono giustamente paragonati da un critico, il Lalou, a stampe giapponesi dove « un animale, un albero, un ramo ba-

stano a fare il quadro ». Si comprende come molti critici vedano nelle *Storie naturali* il capolavoro artistico del Renard, ma in *Carota,* nel *Vigneron dans sa vigne,* in *Ragotte,* se la fantasia è meno in giuoco, vi è più succo umano. E lo stile non cede in perfezione.

Jules Renard fu il padrone e la vittima del suo stile.

La ricerca di una semplicità assoluta dalla quale esulassero compiacimenti letterari, bravure, approssimazioni, limò la sua intelligenza, scarnì la sua espressione, spogliandola d'ogni superfluo. « Avere uno stile esatto, preciso, in rilievo, essenziale, capace di svegliare un morto », ecco la sua ambizione. E ancora: « Si dovrebbe scrivere come si respira. Un soffio armonioso, con le sue lentezze e i suoi ritmi precipitosi, sempre naturale ». E ancor meglio: « Lo stile è l'oblìo di tutti gli stili ».

Ma questa ricerca di semplicità e di verità, che gli faceva dire del Maupassant « non osserva, immagina la realtà: siamo sempre a un press'a poco », e che gli fa desiderare, in una specie di misticismo letterario, di descrivere un albero col suo solo nome, dà spesso alla sua scrittura una certa secchezza, la pervade dell'ansia telegrafica di dir tutto in poche parole, fa della pagina un lampeggìo d'immagini, senza riposo. Lo scrittore conosce questa sua bella malattia e, più d'una volta, nel suo *Giornale,* confessa la sua pena.

« L'arco della mia frase è sempre teso ». « Ad ogni istante la penna mi cade di mano perché mi dico: quello che sto scrivendo non è vero ». « Io vedo troppo vero, e gli occhi mi dolgono ». « Il mio stile mi strozza ». « Il mio stile è troppo serrato, il lettore soffoca ». « Ah! è disperante: non so piú scriver male! » Ma, nonostante questa pena, se riprende in mano un suo libro, annota disgustato: « Non posso piú rileggere i miei libri perché sento che li scarnirei ancora ».

A questa passione dell'essenziale e del vero, a questo bisogno di tracciare figure e cose con segni caratteristici senza aggiunte letterarie, si deve forse quel suo frequentissimo ricorrere alla forma dialogica che irrompe bruscamente nella pagina, come se lo scrittore, per arrivare presto al sodo, vi spingesse sotto gli occhi, per le spalle i suoi personaggi, cedendo ad essi la parola. E nelle rapide battute, uomini e donne si esprimono con una laconicità scultorea e si rivelano interi.

In questi dialoghi, Renard è già uomo di teatro e si comprende come la scena, tanto spregiata dai cosiddetti raffinati, esercitasse su questo nemico di ogni « teatralità » un'attrazione singolare. E ad incoraggiarlo, non fu solamente la speranza di maggiori guadagni, a lui, quasi povero, necessari, o il desiderio

di popolarità, comprensibile in un timido smanioso di consensi. Nelle note parigine del suo *Giornale* gli incontri piú frequenti e piú desiderati sono con gli attori e i commediografi del giorno, e le sue amicizie piú salde saranno per Lucien Guitry, per Tristan Bernard, per Alfredo Capus, per l'Antoine, per Edmondo Rostand. Tutta gente che ha la sicurezza, l'esperienza mondana, il brio che a lui mancano e la cui vicinanza lo tonifica e lo irrita nello stesso tempo. Ai drammaturghi invidia l'abilità, lo spirito, la vena, ma non cosí ciecamente da non ispregiare quanto di « mestiere » è nelle loro opere anche migliori. Il teatro che egli ama non è certamente il teatro delle tragiche colpe o dei comici errori: è un teatro che trae materia da conflitti d'anime sorvegliate, un giuoco serrato e vivo di contrasti ineloquenti, tutto scorci. I motivi delle sue cinque brevissime commedie vengono tutti dalla sua limitata esperienza di uomo poco avventuroso: la rottura di una relazione amorosa giovanile; la tentazione rientrata di un tradimento coniugale; il dramma di *Carota*; l'amaro parassitismo del suo *Ecornifleur*; il bigottismo della madre. Piú che commedie, l'autore le chiamerà « *conversations sous un lustre* ». Ma conversazioni nelle quali rivive l'arguzia e l'incanto dei « proverbi » demussettiani e delle migliori commedie del Marivaux, « un Marivaux » come osserva il Lugli « fatto piú tenero e piú pensoso ». Fra tutte, emerge la breve commedia in un atto: *Le pain de ménage,* tentativo di fuga, grido di nostalgia, piú dell'anima che dei sensi, spento rapidamente dalla saggezza degli onesti.

Perché, oltre a tutto e nonostante la tradizione che ama vedere nell'artista un « fuori legge », Jules Renard fu una brava persona.

L'infanzia tormentata, lungi dall'inasprirlo, acuì la sua sensibilità per il dolore umano, temprò il suo carattere, facendo di lui un uomo, nel senso migliore della parola. E quest'uomo diritto e schietto è sempre presente in ogni pagina dello scrittore tormentatissimo. Nel suo *Journal* egli sa rispecchiarsi intero e la lettura di questa opera postuma ha perciò un fascino singolare. Compilato come si è detto, quotidianamente per 23 anni, fu veramente la delizia e la croce dello scrittore e lo « svuotò » come egli dice, togliendogli il gusto e il tempo per opere piú organiche. « Con la mia lanterna — vi è detto — ho trovato un uomo: me stesso. E lo guardo ». Ma nel voluminoso incartamento non è solamente analizzato e direi quasi torturato l'uomo Renard, ma tutto il suo tempo. Uomini e donne, famosi e oscuri. Ogni pagina è folta di immagini, di osservazioni, di tipi, di aneddoti accostati così come

la vita li presentava, giorno per giorno, all'attenzione esasperata dello scrittore. La pagina fermenta d'intelligenza, come un tino d'uve pregiate, e il lettore ne prova una leggera ebbrezza. In questo confessionale profano, tutta la luce e il buio di un'anima si palesano interi e le due massime virtú dello scrittore, la coscienza e la disciplina, coprono ogni sua menda e lo propongono come esempio a quanti fossero inclini a giudicare con leggerezza la fatica di un letterato.

Uomo moderno, Jules Renard anticipò, per così dire, la crisi morale del nostro tempo e la superò virilmente. La religiosità dell' infanzia, che « gli era caduta di dosso come una pelle » non fu sostituita dal facile cinismo o dal gretto utilitarismo degli increduli, ma da una nuova religiosità, tutta umana, fatta di devozione al vero, di schifo per ogni bassezza, di fedeltà nell'amicizia e nell'amore. E l'occhio incantato che egli gira sull'universo è anch'esso l'occhio di un religioso che ascolta tutte le voci e interroga ansiosamente il segreto del mondo. « Voi dite che io sono ateo perché non cerchiamo Dio nello stesso modo: o piuttosto, voi credete di averlo trovato. Mi rallegro con voi. Io lo cerco ancora. Lo cercherò dieci anni, venti anni, se mi dà vita. Temo di non poterlo trovare, ma lo cercherò ugualmente, se esiste. Forse mi sarà grato di questo sforzo. E forse compatirà la vostra fiducia beata, la vostra fede pigra e un po' sciocca ». E altrove annota: « Non chiedo di meglio che essere in buona con Dio, se è buono ». Nel suo disprezzo per i « religiosi » di professione, c'è quasi la coscienza di sentirsi piú religioso di essi: « Io ho lo spirito anticlericale, e un cuore di frate ». « Vorrei essere un santo, meno la preghiera ». Le *note* del suo *Giornale* sono la sua preghiera quotidiana; la vita è il suo cimento: « Siamo dunque così sicuri di esser nati per vivere? » Di una cosa è sicuro ed è che, senza morale, la sua personalità crollerebbe:

« La morale mi è necessaria come lo scheletro ».

Religioso, dunque, nel senso umano della parola, ma soprattutto sano ed equilibrato. « Io sono un uomo del Centro della Francia, al riparo dalle brume del Nord e dalle accensioni del sangue del Sud. La mia cicala è la cavalletta, e la mia non è una cavalletta simbolica. Non è d'oro. Io la prendo sulla cima dei fili d'erba. Le distacco le grosse cosce e me ne servo per pescare con la lenza ». E ancora: « Io me ne rido delle mele d'oro delle Esperidi: datemi una pèsca ».

I suoi difetti li conosce a uno a uno; sa d'esser pigro, sensuale, vanitoso ed egoista e riconosce che, piú della virtú, l'hanno spesso salvato la sua intelligenza, la sua timidezza e il suo volto privo di attrattive. Ma non si vergogna, come troppi intellettuali,

di tenere in gran conto la bontà. « *La bonté ne mène jamais à la bêtise* ». « *La pire odeur qu'on respire, c'est de se sentir mauvais* ».

Di questa bontà intelligente, e aristocratica quanto la sua arte, pochi s'accorgono. Non certamente il suo parroco che lo giudica un demonio perché è socialista e non va in chiesa, ma i pochissimi amici, ma i figli e la moglie adorata conoscono questa sua forza e ne subiscono il fascino. « *Vous travaillez dans l'honnête!* » scopre ammirata e quasi incredula una sua piccola attrice...

A costruire questa sua personalità di uomo, in ogni senso superiore, giovò — come si è detto — la sua infanzia umile e sfortunata.

Nato nel 1864 a Châlons-sur-Mayenne durante un trasferimento di suo padre, che era imprenditore edile, visse tutta l'infanzia a Chitry-les-Mines, presso Chaumont, un piccolo comune della Nièvre, di 500 abitanti. Dopo aver compiuto gli studi medi in un collegio, frequentò il liceo Carlomagno a Parigi, ma non interamente. Per vivere, concorse a un posto nella Compagnia dell'Est, che ottenne, ma non occupò, preferendo collocarsi presso una grande agenzia commerciale di zucchero e carbone. Ma non vi rimase a lungo. A vent'anni pubblica il suo primo volume di versi con scarso successo. Articoli presentati alla *Revue indépendante*, alla *Vogue* e ad altre riviste sono rifiutati. Ma, a poco a poco, le porte gli si aprono. Nel 1890 può fondare con Alfredo Vallette, una rivista che diverrà celebre, il *Mercure de France*, e due grandi quotidiani di Parigi, *L'Echo de Paris* e il *Journal*, lo accolgono fra i loro collaboratori. Il pane è assicurato.

La vita nella capitale non lo distaccherà mai interamente da quella del suo villaggio. Si direbbe anzi che solamente laggiù egli si senta a suo agio e ritrovi la misura di se stesso, come uomo e come artista. E anche al colmo della sua fama confessa: « Mi basta un poco di gloria, tanto da non passare per stupido al mio paese ». Di questo paese ama tutto: cieli, animali, piante, uomini. E non solo da artista. Vuole aiutare la sua gente, elevarla, aspira e riesce ad essere, nel 1904, il primo cittadino, il sindaco, e anche in questa veste non isdegna di scrivere per tutti, sul giornaletto locale, *L' Echo de Clamecy*, sotto la rubrica *Mots d' Ecrit*, riflessioni politiche, sociali, morali alla portata di tutti.

In paese, a pochi passi dalla casa paterna, dove vive la madre inamata e dal cimitero dove riposa il padre suicida, crea il suo piccolo nido felice, « La Gloriette » dove passa sei mesi dell'anno. Gli altri sei li trascorre a Parigi. « Uomo di scrivania e di famiglia » come egli stesso si definisce, deve a sé la sua gloria, e la felicità alla sua compagna impareggiabile, Maria Morneau, « Marinette », moglie ideale di uno scrittore, del quale condivide

interamente le idee, tollera le inquietudini, compatisce le vanità, e sa rispettare gli ozi fecondi. « Marinette » è la sola persona che egli abbia amato veramente, il suo amore lo ha compensato dell'aridità materna e lo ha tenuto ancorato alla vita. Anima pura e schietta, essa « vive la sua vita » in quella dello scrittore, senza nostalgie ed evasioni, e su di lei si spezzano a ogni istante l'amaro pessimismo e l'ironia del letterato. Attraverso i suoi occhi egli « vede il suo cuore, un cuore rosa. Tutto sole ». Ma teme anche che, in un piccolo angolo della sua retina « sia uno specchio, dove egli non sia sempre riflesso in bellezza ». Di avere tutta per sé questa donna è fiero e felice. « *J'ai Marinette* » scrive, « *j'e n'ai plus droit à rien* ». « Il solo pensiero che tu sia morta » confida a una nota del suo *Journal* « mi dà immediatamente la voglia di morire. Un giorno, ben viva, troverai me, morto. Se ti ingannassi con un'altra donna, guarderei sempre dalla tua parte. Ti ho amata come la natura, t'ho guardata come un bell'albero, ti ho respirata come una siepe in fiore, ti ho assaporata come la susina o la ciliegia. Tu sei felice quando sul tuo bel viso piove un uragano di baci ».

Del matrimonio felice sono frutto due figli, la bimba Baie e il ragazzo Fantec. Nel suo *Giornale* le tre figure della moglie e dei figli balzano vive e sorridenti da ogni pagina. Il lettore può seguirne commosso, tutte le vicende, dalle felici osservazioni infantili dei due ragazzi fino allo strazio del « consulto » che il figlio, già medico, darà al padre negli ultimi giorni della sua vita. Breve vita, che avrà termine, a soli 46 anni, il 22 maggio del 1910.

Con la sua morte, la Francia perdeva improvvisamente uno dei suoi figli migliori e la letteratura moderna uno dei suoi maestri.

CORRADO TUMIATI

ESTETICA E ARTE FIGURATIVA

È un fatto che i migliori frutti nel campo dell'estetica sono stati còlti per lo più non già da filosofi per così dire puri, ma da pensatori largamente esperti d'arte. Non solo, ma la più valida fra le estetiche del nostro tempo è sorta proprio sul terreno di una attività critica di eccezionale portata nel campo della poesia. Da questa profonda esperienza critica essa ha tratto la propria concretezza o, che è lo stesso, la capacità di tradursi in una metodologia efficiente, che a sua volta ha alimentato ed alimenta vastissime zone della critica letteraria più viva.

Questo scambio, questa aderenza fra pensiero estetico ed attività critica non ha quasi più luogo invece, dopo il Neoclassicismo (unica eccezione importante, direi, il pensiero neokantiano del Fiedler e la critica della « pura visibilità ») nel campo dell'arte figurativa. Il tono di rammarico che si accompagna a questa constatazione potrebbe apparire fuor di luogo. Se è vero che l'arte è una — si potrebbe obiettare — non è poi di gran momento che l'estetica si nutra dell'esperienza critica dell'uno piuttosto che dell'altro genere artistico: purché beninteso un'esperienza concreta d'arte non manchi e rimanga anzi ben viva e operante nel pensiero estetico. Al che però si dovrebbe rispondere che se è vero che tutte le strade portano a Roma, ciascuna di esse prima di raggiungere il centro attraversa sobborghi diversi; e, fuor di metafora, che problemi comuni a tutte le arti ricevono rilievo e illuminazione diversi a seconda che si guardino dal punto di vista dell'uno o dell'altro genere artistico. È certo che la Poetica di Aristotele non sarebbe nata qual'è se tra i due fatti artistici che sovra tutti nel suo tempo si imponevano, il filosofo greco avesse centrato la propria attenzione sulla scultura anziché sulla tragedia.

Non che si voglia proporre qui la necessità di estetiche diverse per ciascun gruppo di fenomeni artistici. Si vuole soltanto, modestamente, insistere sull'utilità di un allargamento di base di quell'esperienza artistica che è l'indispensabile nutrimento d'ogni non accademico pensiero estetico. Vero è che, a contentarsi della formuletta definitoria, il risultato finale potrà anche non cambiare di molto. Ma più del

punto d'arrivo interessa spesso la strada che si è percorsa per raggiungerlo. E la medesima definizione può in realtà assumere significati alquanto diversi a seconda che il problema — unico — sia stato affrontato da un lato piuttosto che da un altro.

Per questo dovrebbe suscitare vivo interesse l'apparire di un trattatello di estetica ad opera, questa volta, di un critico di arte figurativa (1). Il fatto che l'autore non sia un filosofo di professione varrà forse a spiegare come il punto, a parer mio, più discutibile di questo scritto sia proprio la definizione dell'essenza del fenomeno artistico, del suo inquadrarsi nella vita dello spirito. In compenso la personalità del Castelfranco critico d'arte è sempre vivamente presente, specie laddove egli imposta e risolve e tocca di tanti problemi più attinenti — se è possibile distinguere — alla metologia critica che all'estetica *stricto sensu*.

Il Castelfranco non nasconde l'ispirazione bergsoniana del suo pensiero. Egli parte dall'ormai indiscusso principio idealistico che pone nella *coscienza* il fondamento dell'uomo. Ma la coscienza — ed ecco l'accento bergsoniano — « non si perde col cessare degli atti e dei fatti che l'hanno provocata, ma, ove altre esigenze di vita l'impongano, riemerge, e riemerge in una nuova forma, pur recando ancora in sé in qualche modo l'impronta delle prime impressioni ». Nascono così il ricordo, il sentimento (anche in senso etico), la fantasia, che rispetto all'arte sono ancora *ante limen*: l'arte è infatti « il momento in cui l'uomo rievoca il suo mondo delimitandolo e individuandolo: delimitandolo in quanto della immisurata distensione del suo passato egli sente solo quello che nel tempo della creazione egli ha di più interiore alla sua stessa vita, individuandolo in quanto egli lo agisce in un mezzo materiale fuori di sé e ormai offerto agli altri uomini ». L'A., forse eccessivamente preoccupato di contenersi nella massima brevità e, si direbbe, di fare economia di parole, e schivo per temperamento dalla polemica, non sosta a chiarire — come taluno avrebbe desiderato — in che cosa codesta definizione esattamente si distingua dalla concezione crociana: alla quale sarà sempre bene rifarsi, specie da noi, almeno come a punto di riferimento ben noto. Accenna tuttavia che se il problema della distinzione dell'arte dalle altre forme di vita è essenziale per un pensiero (certo quello di Croce), « che veda i fatti dello spirito in un ordine assolutamente extra temporale », lo è assai meno quando (sulla scìa, s'intende, di Bergson) ci si immerga « in quella che è l'attività stessa dello spirito creatore, nel moto della sua coscienza, nell'accrescersi della sua vita dalle prime incerte impressioni sino alla visione certa e concreta che l'artista agisce nella sua

---

(1) G. Castelfranco, *Lineamenti di Estetica*, Firenze, La Nuova Italia, 1950.

opera ». Allora « la distinzione logica dei momenti successivi percorsi più non ci sgomenta e non temiamo, ad esempio, di confondere Leonardo con un impersonale disegnatore botanico solo perché egli era persuaso della verità oggettiva delle sue forme vegetali, in quanto il pensiero scientifico di Leonardo arretra rispetto a noi ad antecedente effettivo del suo disegno e quello che ci commuove ormai è l'emozione della possibile vita delle forme, non la loro veridicità sperimentabile ». Giustissimo senza dubbio, e ben detto. Senonché nell'atto stesso di negarla, la distinzione è riaffermata: ciò che ne prova la necessità. Del resto — e se sbaglio, accetterò umilmente il *ne ultra crepidam* — mi vuol sembrare che per poter tener conto delle premesse spirituali più varie all'opera d'arte, non ci sia bisogno di ricorrere all'evoluzione creatrice di Bergson: questa esigenza mi pare sufficientemente tutelata dalla crociana *circolarità dello spirito*. La quale anzi ha il vantaggio di non essere una via a senso unico: talché, se rende possibile al critico d'arte di scorgere dietro la poesia pittorica di Leonardo il suo pensiero scientifico, potrebbe anche permettere allo storico della scienza di vedere in Leonardo botanico un riflesso di Leonardo artista. E allora mi chiedo se i due momenti che il Castelfranco distingue nel processo artistico, la delimitazione e l'individuazione, non facciano poi tutt'uno e non possano esser coperti dal concetto crociano di espressione. Insomma nella delimitazione del mondo interiore dell'artista (cioè nell'isolarsi di una condizione emotiva cresciuta sul terreno di una esperienza quanto si vuole vasta) non è già implicita l'individuazione, cioè il linguaggio già tecnicamente caratterizzato che si tratterà soltanto di fissare nella materia? Se invece, come la lettera lascerebbe intendere, l'individuazione dovesse attuarsi soltanto nella fissazione, o, come si vuole, nel momento tecnico dell'opera d'arte, si introdurrebbe una pericolosa scissione nel concetto del processo artistico: si potrebbe arrivare a credere che uno stesso mondo poetico, uno stesso stato lirico possa ugualmente bene individuarsi (esprimersi) in più opere d'arte, diverse di tecnica ma equivalenti. Non questo intende il Castelfranco. Tanto più che rifiuta vigorosamente la distinzione di forma e di contenuto, « perché il contenuto in conclusione sarebbe l'espresso dall'opera d'arte astratta dall'opera d'arte che lo esprime, che sola la esprime e senza della quale esso espresso non potrebbe giungere a noi », mentre — avverte opportunamente — « la parola *forma* designa qualcosa a modo suo di reale e di mentalmente proficuo solo nel mondo geometrico », poiché essa è solo « astrazione e calcolabilità ».

E tuttavia, se anche — come mi sembra — questo suo bergsonismo è più d'accento che di sostanza e la sua concezione dell'arte si può facilmente ricondurre nell'alveo crociano, questo accento non è caduto invano. Concentrando l'attenzione sul movimento della coscienza, sul

percorso spirituale compiuto dall'artista prima di giungere, o meglio per giungere all'opera d'arte, il Castelfranco arriva a porre, mi pare, nei suoi giusti termini, la soluzione di un problema che ci ha sempre angustiati perché non esplicitamente posto, anzi talvolta negato, nell'estetica crociana: il problema della gerarchia delle opere d'arte, che — per quanto ci si sforzi — non riusciamo a sentire, *a parità di purezza* da ogni scoria, come tutte allo stesso livello: il perché insomma noi sentiamo in qualche modo superiore quasi ogni terzina di Dante alla migliore ottava dell'Ariosto, o siamo tutti concordi nel giudicare Giorgione più grande del Carpaccio, o Rembrandt — mi si perdoni in quest'anno caravaggesco! — un gradino più su del pur grandissimo Caravaggio.

« Davanti a qual si voglia opera d'arte noi abbiamo in una certa misura il senso di quanto sia stato vasto il cammino percorso dall'artista. È questo quello che chiamiamo il senso della grandezza di un artista: l'impressione del *quantum* di energie spirituali effettive impegnate nella sua creazione, cioè in essa liricamente organizzate e presenti ». Ora, se anche, come mi sembra, questa conclusione non si ribelli ad essere dedotta dalla stessa estetica crociana, resta il fatto che il Castelfranco l'ha raggiunta movendo da un punto di partenza diverso: tant'è vero che le posizioni eterodosse sono sempre le più fruttuose.

Ma s'è detto che l'esperienza figurativa del Nostro permea di sé il suo pensiero. E se ne ha la riprova quando, toccando del problema della *comunicazione*, viene a parlar della tecnica: di quella tecnica che nelle arti figurative appunto ha tanto maggior peso che non nella poesia. La soluzione è in pieno accordo con l'estetica dell'idealismo: il risolversi della tecnica nel linguaggio. Ma il Castelfranco vi giunge non già scansando il problema, ma prendendolo di petto: « perché v'è una vera e propria dialettica tra l'artista e la materia che egli impegna; un lapislazzuli e un cobalto non faranno al pittore le obiezioni che Simmia e Cebete facevano al divino Socrate, ma pur si oppongono alla sua fantasia come fenomeni concreti coi quali è costretto a operare », e « un pensiero estetico che sia — come ovviamente deve essere — valevole anche per le arti figurative, deve costantemente tener presente il valore fenomenico della fisicità ». Si tratta, soltanto, di considerare lo svolgersi, il permutarsi delle tecniche in funzione della storia dell'arte, ossia delle necessità espressive sempre nuove che nell'atto stesso di affacciarsi pongono nuove esigenze di tecnica.

Uno dei punti in cui ispirazione bergsoniana ed esperienza figurativa meglio si amalgamano nel pensiero del Castelfranco portando ad un chiarimento acutissimo ed ai fini delle applicazioni critiche assai utile, è là dove egli si impegna a definire due ben noti termini della

critica figurativa: decorazione e illustrazione. Per il Berenson che li coniò, *decorazione* abbracciava tutti gli elementi « che si rivolgono direttamente ai sensi... o che direttamente suscitano sensazioni immaginative » — ciò che, tradotto dallo psicologismo « Einfühlung » berensoniano in lingua idealistica, significa non altro che tutti gli elementi propriamente stilistici, come linea, colore etc. —, *illustrazione* era tutto ciò che ha attinenza col soggetto raffigurato, col modo di presentarlo, con i ricordi e le associazioni che suscita in noi. Una distinzione insomma che — date le premesse *visibilistiche* del pensiero berensoniano — poteva in sostanza coincidere — trasferendosi su un altro piano — con la distinzione crociana di poesia e letteratura. In sostanza, stando alla teoria, decorazione significava la forma artistica di un'opera, illustrazione il contenuto non-artistico. Senonché il dualismo che di qui nasceva era così conturbante che lo stesso Berenson — come già ebbi occasione di avvertire nell'introduzione ad una mia recente antologia di critici della pura visibilità — genialmente spezzava le proprie teoriche sbarre e ricorreva, per esempio trattando di Duccio e di Raffaello, all'esame dei valori d'illustrazione non più per sceverare l'elemento extra-artistico dall'artistico, la prosa dalla poesia, ma per completare anzi la definizione della personalità artistica in quanto appunto tale. Sicché su quei due concetti critici — empiricamente almeno assai utili — aleggiava pur sempre un senso di incomoda provvisorietà.

Il Castelfranco dà ora un significato più rigoroso ai due termini, rifacendosi anche — e ciò attesta il suo gusto filologico, l'atteggiamento umanistico del suo pensiero — al significato tradizionale dei due vocaboli. Decorazione e illustrazione vengono ad essere come i due parametri dell'opera d'arte, come la base e l'altezza sono le due dimensioni di un rettangolo. L'opera d'arte non può fare a meno né dell'una né dell'altra, mentre né l'una né l'altra da sola o in una combinazione estrinseca fanno l'opera d'arte. La decorazione è in sostanza un fatto di ritmo, e l'idea di ritmo presuppone d'altronde non già il concetto kantiano dello spazio e del tempo come *mezzi* astratti *a priori,* ma il concetto bergsoniano dalla *étendue* e della *durée.* Partendo da questa premessa, la decorazione si configura al Castelfranco come quella che il Delacroix chiamava la *musique du tableau,* « l'arabesco pittorico, il gesto, il ritmo figurativo, in cui l'artista fissa il suo impulso all'atto della creazione », l'illustrazione « punta invece sul percorso mentale dell'artista, e quindi sul tema, sul soggetto, sui rapporti dell'immagine artistica con antecedenti letterarî; è descrizione non canto »: Ma, aggiungerei interpretando, si fa canto travasandosi nella decorazione, immedesimandosi nel gesto figurativo. Si va verso la decorazione pura « quando l'artista riesce ad una impressione ritmica col minimo impegno psicologico o, meglio, con la minor mobilitazione dei suoi fatti

di vita », verso la mera illustrazione quando « la carica illustrativa non trova una musicalità adeguata nella sua realizzazione ».

Si tratta, come si vede, di un approfondimento o, se vogliamo, di una illuminazione di fianco del vecchio problema forma-contenuto, che ci interessa perché, mentre salva l'unità dei due termini, dà ragione di aspetti dell'opera d'arte figurativa (che, meno palesi, si ritrovano in tutte le arti), quali, empiricamente osservati, rischiavano di incrinare quell'unità.

Piuttosto mi sorprende come il Castelfranco si sia lasciato sfuggir l'occasione di valersi di questo suo chiarimento teorico nella polemica con l'astrattismo.

A questo movimento artistico egli rimprovera molte cose: l'improprietà del termine, l'assurdità di negare ogni relazione tra fatto artistico e natura, il ritorno ad uno spazio *iponaturalistico* a due dimensioni contro ogni tendenza della fisica moderna (mentre egli mostra come l'arte figurativa si sia sempre trovata in mirabile consonanza con la fisica del proprio tempo). Tutte osservazioni giuste, ma, direi, salvo la seconda, non decisive. Ché le poetiche degli artisti sono sempre piene di errori e di incongruenze: altrimenti sarebbero trattati di estetica e non programmi, ossia ingenue e provvisorie proiezioni nel campo intellettuale di esigenze fantastiche; nè si può d'altronde negare in assoluto la legittimità di un moto artistico in contrasto con la civiltà del tempo: i contrarî come si sa si toccano e la fantasia può nutrirsi dei dati più complessi di una civiltà, ma anche, talvolta, del bisogno di evasione da questa. La condanna definitiva dell'astrattismo sta, secondo me, nel fatto che esso è pura decorazione. Non vuole infatti sopprimere l'illustrazione (natura, soggetto, azione) per ridursi al puro gesto ritmico, al puro arabesco? E non è pura decorazione anche la poesia ermetica che nella parola uccide il vocabolo anziché ricrearlo (cfr. quanto scrissi in *Belfagòr,* 1948, p. 482 sg.), dissipa l'immagine nella suggestione di una nuda vocalità, abolisce il soggetto e l'illustrazione? Anche la pittura astrattista non fa che essiccare anziché rinnovare il valore semantico della parola figurativa, della linea cioè, del colore, etc. E l'una e l'altra a me sembra che rappresentino, appunto per questo, un caso tipico ed estremo di decorazione.

Ciò che implica in fondo una condanna morale dell'atteggiamento spirituale che è alla base di simili conati artistici. Se decorazione è gesto ritmico, avulso da ogni serio impegno umano, non si potrà non dolersi che tanti giovani ingegni rinunzino in questo modo a farci partecipi dell'umanità che è in loro: in tempi duri e di battaglia, come quelli d'oggi, dove siffatta rinunzia equivale ad una diserzione.

ROBERTO SALVINI

LIRICHE

Dio, mi son fatto di te
una nuvola
una morte che mi riposi.

Eri una vena d'acque
sospesa su secche colline
e nessuno ti chiese pietà
e tu sei sempre
una cosa solo mia
e inafferrabile.

Piangi con me
ma svegliati ora
ho trovato un respiro mio
appena mosso dal vento
ne navigo inquieto
mi sposo alle cose
dove son nato ritorno.

Al margine della tua ombra d'albero
nasco nel tuo orizzonte.

•

Mi sono scaricato
come un sacco
sopra la banchina.

Ora, sentitemi bene,
non supplico più.

Vigliacco
chi nasce e chi muore
se Cristo ha mentito.

•

La pioggia ha straziato disegni
sullo screpolato muro.
« Venanzio, lo dico a tutti,
fa all'amore con Angela ».

— Madama; un mezzo rosso
da annegarci dentro —.
Oh, i poveri,
ammazzateli tutti.

•

Un'ape morta
nell'acqua della grondaia.
Ehi, sorellina!

Sole di gennaio
e cielo azzurro
per l'ape morta
nell'acqua della grondaia.

•

Mi sento leggero leggero
così senza missioni!

Da oggi se sono arrabbiato
darò calci ai gatti in cucina,
io, lo stagnino,
con la mia cassetta,
un mattino di sogni.

LUCIANO DE GIOVANNI

UNA STRANA AGENZIA

Sotto il fanale c'era un cane morto. L'avevo già visto passando nel tardo pomeriggio; vicina gli era una donna che parlava concitata alle persone che si fermavano per sapere, spiegando come, nell' attraversare la via il piccolo cane fosse stato preso di striscio dalla ruota posteriore di un camion. Pareva molto addolorata, ma poi l'aveva lasciato lì, appena coperto da un foglio di giornale.

Aveva un muso sottile, i denti scoperti e gli occhi chiusi, le zampe posteriori allungate nel fango. Mi fermai un momento a guardarlo poi ripresi a camminare.

Faceva freddo; il vento aveva asciugato le pietre del marciapiede e indurito il fango nelle carreggiate, approfondendo i solchi fatti dalla ruota dei veicoli.

C' era stato molto movimento durante il giorno e ora il silenzio sembrava più profondo.

La via, larga e diritta s'arrestava sul ponte del fiume poi si confondeva in strette strade di campagna e la città finiva bruscamente perdendosi in poche case basse che rasentavano il corso gonfio e silenzioso dell'acqua. Io mi diressi da quella parte, camminando un po' piegata in avanti, gli occhi fissi nell'incerto buio uniforme.

La casa che mi avevano indicato non doveva essere lontana; a un certo punto dovetti svoltare a sinistra, prendere la strada che saliva ripida e percorrerla tutta fin lassù.

Quando giunsi sul posto mi voltai e vidi confusamente la città che stava tutta raccolta al di là del fiume stretto fra la macchia alta e compatta degli alberi, poi spinsi la porta ed entrai.

La stanza che mi si presentò era vuota, con le pareti ricoperte fin quasi al soffitto di legno scuro.

In fondo, seduto dietro ad un tavolo stava un uomo che mi guardò da sopra gli occhiali, con sguardo rassegnato. Sul tavolo era accesa una lampada a petrolio con un largo cappello sopra che spandeva una luce bianca e diffusa intorno.

Mi avvicinai rapidamente, l'uomo prese una penna e la puntò sul registro che aveva davanti. Disse con voce assonnata: « Nome, cognome, provenienza, età ».

Gli detti le indicazioni richieste poi dissi: « Vorrei avere delle informazioni ». Ma egli m'interruppe: « Passi di là, io non sono autorizzato ». Con la mano mi indicò una porta che stava quasi alle sue spalle, ed io, dopo un attimo di incertezza entrai.

C'erano molte persone là dentro; donne e uomini di tutte le età discutevano fra di loro a piccoli gruppi. Mi fermai sulla soglia indecisa, ma un uomo mi si avvicinò subito e mi domandò: « È venuta ora? È meglio che si faccia avanti perché è troppo tardi, anzi mi meraviglio che l'abbiano lasciata entrare ».

Parlava tenendo le mani nelle tasche dei pantaloni e mostrando il suo gilè di lana variopinto chiuso fino al collo.

Fui distratta all'improvviso da una voce di donna che veniva dal gruppo di persone che mi stava vicino. La voce, ne fui improvvisamente certa, mi era familiare e non mi stupii molto di sentirla in quel posto.

Diceva: « Vale la pena di tentare anche questa esperienza ».

Allora ebbi un sussulto di gioia, lasciai l'uomo che mi aveva parlato, mi infilai nel gruppo e raggiunsi la donna. Anche lei non parve sorpresa di vedermi lì. Disse: « Avessi saputo, si sarebbe fatta la strada insieme. A me hanno spiegato prima, ora aspetto il mio turno. Non voglio entrare nelle sue faccende, ma dal momento che è qui, penso che abbia fatto bene a decidersi ».

Mi sorrise ed il suo volto prese quell'espressione assente che già conoscevo e che tante volte mi aveva fatto pensare quanto le doveva essere difficile sorridere. Da lei non potevo aspettarmi troppe parole, mai si pronunciava quasi temesse di imporre la propria opinione o non avesse mai nulla da dire agli altri.

Si era avvicinata a una delle piccole finestre ovali della parete di sinistra, vi buttò uno sguardo distratto fra le teste degli altri, poi si volse, tolse le sigarette dalla borsa e me ne offrì una, accese e cominciò a fumare, pensosamente intenta a scuoterne la cenere agitando la mano ogni momento.

A un certo punto mi guardò con i suoi occhi chiari e freddi un po' gonfi sotto e disse: « Chieda informazioni lei, mi sembra nervosa ».

Infatti lo ero. Avevo fuggevolmente intravisto dalla finestra un immenso ambiente dove il soffitto altissimo si celava nel buio. Di là si agitavano confusamente delle persone che portavano delle casse di legno scuro.

Non riuscivo a capire che cosa volesse significare tutto

questo e di scatto mi volsi a cercare l'uomo che mi aveva parlato sulla soglia.

Lo vidi, era intento a spiegare qualche cosa che da lontano non potevo capire, a un individuo che ascoltava a testa china, annuendo quasi di continuo, soddisfatto. Attesi in disparte e quando lo vidi di nuovo infilare le mani nelle tasche dei pantaloni, mi avvicinai e gli dissi: « Ho bisogno che lei mi spieghi subito, sono già in ritardo ».

Lentamente girò gli occhi sul mio volto e parve studiarlo tanto profondamente che mi sentii arrossire. Alzò una mano e prese a lisciarsi pensoso il mento, poi finalmente cominciò a parlare: « Ha visto dalla finestra? Là dentro le bare sono ormai a migliaia. Stanotte abbiamo un lavoro eccezionale ».

L'interruppi: « Bare ha detto? Ma che significa questo? Mi avevano detto che qui avrei trovato nuove possibilità, che avrei potuto riacquistare la pace, che poi sarebbe stato tutto facile e semplice ».

Disse: « Appunto ».

Mi volsi smarrita a guardarmi intorno; le persone continuavano a parlare fra di loro continuamente agitando le mani. Parevano ammiratori fuori del camerino di una grande attrice in attesa di vederla comparire per complimentarla. Ebbi proprio questa curiosa impressione.

La signorina che conoscevo stava ancora addossata alla parete vicino alla finestra e continuava a fumare.

Ma sapevano tutti che dall'altra parte, nell'immenso ambiente cupo stavano allineate una quantità enorme di bare?

Afferrai il braccio dell'uomo e quasi gridai: « Ma mi spieghi per carità, io cerco la pace è vero, ma non la morte, non ancora ».

Qualcuno si volse a guardarmi, mi si avvicinò e mi sentii stringere da tutte le parti. Dissero: « Sciocchezze ».

Colui che aveva parlato prima allungò la mano e mi prese il braccio nervosamente. Disse: « Andiamo, faccia poche storie, venga a vedere, se non farà al caso suo se ne potrà andare ».

Pareva irritato, lo avvertivo dal suo modo brusco di esprimersi e da come mi stringeva il braccio.

La gente che si trovava nella stanza era ancora numerosa, per passarvi in mezzo bisognava farsi strada con i gomiti. Ora, l'uomo mi trascinava dietro senza riguardo; avrei voluto scrollarmi da quella stretta, ma non osavo, ero sopraffatta dalla paura. Non potevo nemmeno tornare indietro con il pensiero e tutto lo spasimo del mio cervello era espresso in un « perché » che mi rintronava dentro sempre più incalzante. Finalmente

l'uomo si fermò, sembrava più calmo ora. Disse con voce bassa: « In via eccezionale l'accompagno di là, in fondo lei mi fa pena ». E senza attendere il mio consenso aprì una porta e ci trovammo nel posto che avevo intravvisto dalla finestra.

Era immenso. Le pareti si alzavano bianche fino a confondersi, a sparire in alto, come se non ci fosse limite per esse. A migliaia le bare erano allineate a terra, senza coperchio, ed io vidi subito che in ognuna di esse vi era distesa una persona.

Sempre più smarrita mi volsi all'uomo e chiesi: « Ma che significa tutto questo? Mi spieghi per carità ».

Ebbe un sorriso, un sorriso di disprezzo poiché disse: « Lei è una stupida ».

Tacque; la porta da cui eravamo entrati si era spalancata, un individuo con un cappotto blu abbottonato fin quasi ai piedi entrò e battendo a terra un grosso bastone pronunciò chiaramente un nome e cognome, poi si fece da parte. Una bara varcò la soglia sorretta da quattro uomini e venne deposta vicino ai miei piedi.

Dentro stava la signorina che conoscevo; teneva le mani sul ventre ed aveva il volto pallido e gli occhi chiusi. Esterefatta mi chinai su di lei, ma l'uomo, con gesto rapido mi afferrò alle spalle e mi scostò.

Allora mi accorsi che nessuna di quelle bare stava ferma. Lentamente, senza scosse, andavano tutte verso il fondo come se fossero appoggiate non sul pavimento ma su qualche cosa di mobile che le portava via. Avidamente guardai nella direzione verso la quale si dirigevano e laggiù, dove a prima vista mi era parso di indovinare l'incerto colore di una parete vidi una larga e bassa galleria dove lampadine sospese di fianco qua e là non erano che punti rossi incapaci di spandere luce in quella profondità senza fine.

La porta si era aperta di nuovo, si apriva ogni momento ora, e sempre una bara veniva posta davanti a me senza rumore e quel moto lento e invisibile la trascinava via lasciando libero il posto per un'altra.

La signorina che conoscevo era ormai lontana; il suo profilo si confondeva con gli altri, non l'avrei rivista più, pensai con il cuore stretto da un'angoscia profonda. Aveva spento la sua ultima sigaretta e si era distesa docile; ora il suo dramma silenzioso scompariva con lei, laggiù.

Sentii la voce dell'uomo fattasi profonda, che ancora mi parlava: « Si sbaglia, nessuno può cancellare il proprio tormento tentando altre vie. Ad un certo punto bisogna abbandonarsi. Le bare dei morti sono chiuse, scompaiono sotto la terra,

ma qui è diverso. La galleria che vede laggiù porta lontano, il corpo riposa e l'aria è pura. Poi si ricomincia a vivere e veramente il passato diventa solo un ricordo che non tormenta più. Molti sono tornati dopo un certo periodo, altri hanno trovato la loro vera via e ci mandano lettere di ringraziamento; ne abbiamo gli archivi pieni. Potrà sincerarsi se vuole ».

Ma io non l'ascoltavo più. I miei occhi smarriti seguivano quel lento andare muto, guardavo le luci scialbe che interrompevano senza illuminare il buio della galleria e non potevo, no, pensare di stendermi così per tentare un nuovo destino.

Mi volsi, afferrai il braccio dell'uomo e dissi: « Mi conduca fuori, la prego, ho bisogno di uscire di qui ».

Egli non parlò, ebbe un attimo di indecisione, poi si incamminò dalla stessa parte dalla quale mi aveva introdotto e io lo seguii. Nella stanza non c'era più nessuno; rapidamente l'attraversai, raggiunsi l'uscita e solo allora mi volsi per dire: « Ritornerò, forse ».

Ma l'uomo era scomparso; senza rumore la porta si era chiusa alle mie spalle.

Laggiù, presa dalla prima luce del giorno, l'acqua del fiume era uno specchio immenso fra il verde folto degli alberi.

ROSITA FUSÈ

Nel prossimo numero :

CARLO CALCATERRA: *Gozzano - Guglielminetti.*

INCHIESTA SUL PARTITO D'AZIONE (*)

ARTURO CARLO JEMOLO

Gli azionisti furono una reviviscenza dei *risorgimentali;* nel 1944-45 essi ripresentarono il quadro delle speranze diffuse per l'Italia di cento anni prima. Più che sul loro programma metterei sempre l'accento sul loro stato d'animo: di fede e di speranza; fede in una possibilità di rinnovamento senza coercizioni né atti di violenza, fede nel primato civile (forse non tutti gli azionisti avevano letto Gioberti, ma in tutti loro riviveva questa idea della superiorità della grandezza spirituale sulla potenza militare e coloniale), fede negl'Italiani (e la Resistenza aveva dato ragione a questa fede; anche al di fuori degli atti di eroismo; il popolo di Roma scrisse nei nove mesi della occupazione tedesca la sua migliore pagina, di solidarietà, di un sostanziale autogoverno, di reciproche limitazioni senza mai fare capo alle autorità costituite), fiducia nella casa pulita. Da qui l'avversione direi rabbiosa che essi hanno incontrato in persone di partiti diversi, in tutti coloro che dicono di non essere fascisti, ma anti-antifascisti; e che sono i continuatori spirituali non solo dei vinti del Risorgimento, ma di quanti non hanno mai accettato i valori della rivoluzione francese, e se guardano al cattolicesimo troveranno pagina consolante il ben organizzato Stato di Filippo II, la ben organizzata società di Luigi XIV, ma guarderanno con sospetto come a spiriti disordinati e pericolosi, a Francesco d'Assisi, a Bernardino da Siena, a Filippo Neri (Paul Bourget resta per loro il solo scrittore cattolico consolante; François Mauriac è già anarchia nascosta).

Questo stato d'animo, che direi di grazia, non si è spento ancora del tutto, e perciò quanti appartennero a quel partito presentano tuttora dei tratti similari; ma penso sia fenomeno transeunte, ché non si può trovarsi bene ad un tempo con gli ex-azionisti e con gli anti-antifascisti, per la contraddizione che nol consente.

Quelle convinzioni e quelle aspirazioni che ho sopra accennato possono sempre sussistere, e restano aperte a tutti; lo stato d'animo sorto dalla Resistenza temo invece sia uno stato di grazia, d'ingenua

---

(*) V. «Il Ponte» del maggio u. s., pag. 487. Le risposte sono pubblicate nell'ordine di arrivo.

fede, non più rinnovabile. Se davvero sorgerà il partito costituito da uomini che con cuore puro, sapendo di lavorare per un avvenire lontano, riprenderanno ad asserire quei valori, a credere in una giustizia sociale attuabile con la forza della legge e senza ricorso a violenza (ma da attuarsi con fatti e che implica la necessità di abbattere molte mura della vecchia casa), ad avere la sete di pulizia morale, i superstiti azionisti che non abbiano rinnegato il loro passato convergeranno verso di lui.

ARTURO CARLO JEMOLO

PALMIRO TOGLIATTI

Non vi è dubbio, per me, che il movimento cosiddetto azionista ha avuto, nei più recenti periodi della vita italiana, una parte molto importante, e positiva.

In sostanza, vi furono soltanto due grandi correnti di resistenza e lotta effettiva e duratura contro la tirannide fascista: una fece capo a noi comunisti, l'altra al movimento azionista, e non è nemmeno sicuro che la prima, la nostra, sia stata sempre e dappertutto la più forte. Il proposito degli azionisti di essere essi, durante e dopo il crollo del fascismo, il partito dirigente delle masse popolari antifasciste, non mancava quindi di una certa giustificazione. Ma perché non riuscirono ad attuarlo? Perché il Partito d'azione scomparve così presto? Questo è certamente uno dei problemi più interessanti della attuale storia d'Italia, ed è di qui, mi pare, che si deve partire per cercar di dare una risposta giusta alle domande che vengono poste.

Erano gli azionisti (o per lo meno i loro dirigenti) dotati di un brutto carattere? Ma quanti caratteracci ci sono tra di noi e in tutti i partiti! Nocque al Partito d'azione la critica insistente e non benevola di Benedetto Croce, portavoce della vecchia classe dirigente italiana? Ma anche contro di noi, quante non ne ha dette e non ne ripete il buon Croce, e la nostra sorte non cambia!

Ci si avvicina invece alla sostanza delle cose quando si osserva che esistevano forti contrasti e persino flagranti contraddizioni tra diversi momenti ideali e pratici affermati nelle dichiarazioni di principio e nel programma del movimento azionista. È vero che si potrebbe portare l'esempio di movimenti politici di altri paesi, che si sono sviluppati e hanno durato benché avessero programmi pieni di contraddizioni; ma per gli azionisti la cosa fu grave perché li rese incerti proprio nell'azione, e particolarmente quando non si trattò più di opporsi al fascismo, ma di costruire qualcosa di nuovo. La scelta dell'elemento principale del loro lavoro, della base principale della loro attività non fu mai, per la maggior parte dei dirigenti azionisti, cosa chiaramente decisa. Essi apparvero quindi sulla scena politica come coscienze tormentate, sempre in gelosa concorrenza e alle volte in urto con i loro alleati naturali nella lotta per il progresso politico e sociale, alle volte invece incapaci di paziente attesa e lavoro lungo,

difficile. La loro coerenza era più nelle affermazioni generali che nei fatti, e in questo era il germe di una futura dissociazione.

Ho poi sempre trovato gli azionisti troppo frettolosi e poco tenaci come organizzatori e dirigenti di un grande partito politico rinnovatore. Per dare vita a un movimento che resista, diventi solido e sia sicuro del successo, non bastano le posizioni ideali, le parole, i programmi. Questi ci devono essere, e devono essere coerenti; ma poi occorre costanza, pazienza, tranquillità e in pari tempo multiforme e sempre nuova iniziativa nella costruzione della organizzazione, nonché nel seguire, comprendere e dominare il flusso e riflusso delle situazioni, più forte, spesso, della volontà degli uomini. Alle volte passano anni prima che la disposizione di forze che il pensiero giustamente prevede inevitabile, si attui nelle cose! Il Partito d'azione — tanto per fare un esempio — era forse fra tutti il più qualificato per diventare il grande partito delle masse lavoratrici e del ceto medio meridionale. Le posizioni politiche e l'orientamento a ciò necessari li possedeva; ma quale ingente massa di lavoro concreto ci sarebbe voluta, e non ci fu! Mancando queste qualità di paziente tenacia e di tranquilla costanza, è forse inevitabile chè a un certo punto il desiderio del successo immediato generi la irrequietezza, faciliti le diserzioni e persino i tradimenti e prepari lo sfacelo. Ma un'azionista il quale abbia assimilate queste qualità, anche se ciò è conseguenza di essere entrato in un movimento che per sua natura le possegga, è sempre un ottimo combattente politico e ideale.

Infine, i dirigenti del Partito d'azione mi erano sempre parsi troppo nervosamente sensibili agli aspetti esteriori della contesa e quindi all'attacco avversario. Pensate cosa sarebbe diventato, nelle file del Partito d'azione, un caso Cucchi-Magnani. Da noi è finito in otto giorni, e in altrettanto tempo è finito, nel Partito socialista, il caso creato dal Matteotti. Quando non si ha questa forza, che è propria dei movimenti socialmente ben qualificati e profondi, si è alla mercé di qualsiasi manovra del nemico e non si va avanti.

PALMIRO TOGLIATTI

RICCARDO BAUER

Il presentarsi sulla scena politica italiana del P. d' A. — ancorché di breve durata — ha avuto ed ha un significato rilevante.

Naturalmente non si considera qui il peso dell'azione dei suoi appartenenti in un momento cruciale della vita nazionale, ma soltanto il significato storico e politico di una tendenza come quella che nel P. d'A. appunto si è concretata.

Il sorgere del P. d' A. ha dato la dimostrazione che in Italia non sono mancate forze le quali hanno saputo dare della involuzione subìta dalle istituzioni liberali-democratiche e del conseguente affermarsi della dittatura, con l' inevitabile seguito di illusioni di avvilimenti e di disastri, un giudizio esatto e centrato, hanno saputo trarre delle conse-

guenze adeguate. Giudizio e conseguenze che riflettono il tema essenziale e dominante del travaglio storico del nostro tempo, pur tra le nebbie, le confusioni, le difficoltà e le incongruenze che quel travaglio profondamente impacciano.

Tale tema è quello del rendersi espliciti, e cioè praticamente operanti in istituti politici economici legislativi, dei postulati di ordine sociale che sono impliciti nel concetto stesso di libertà, ma che, essendo rimasti come soffocati nella sua applicazione nel secolo XIX e all'inizio del XX, hanno determinato la frattura e l'antagonismo tra liberalismo e socialismo, tra le due correnti che oggi con improba fatica, tra impressionanti ritorni e deviazioni, pur tendono a riconfluire — come è logico — in un unico alveo.

Tema vivo e pregnante ma arduo e quindi tale da spiegare il fallimento pratico del P. d' A. Del partito cioè che se lo propose in modo nettissimo e chiaro.

Essendo assai difficile proporre ad un popolo, che un ventennio di dittatura aveva disabituato da ogni pensiero critico, aveva piegato nell' ignoranza politica e nel più servile conformismo, un' idea implicante tra l'altro un'alta e sensibile coscienza civica, era facile pensare che il partito — antesignano di questa alta coscienza, di un sempre pronto e vivo spirito critico, di una solida preparazione storica alla politica — non potesse essere che un partito d' *élite,* un partito apostolico, suscitatore anzitutto di un ampio e risonante moto d'opinione, dal quale poi — traverso una dura ostinata esperienza, un lento ammaestramento — sarebbe sorta la forza nuova definita ed organizzata — inesistente nel paese — atta a dar impulso ad una politica, cioè ad una prassi di governo, realmente adeguata ai tempi ed alle possibilità storiche del paese.

In molti dei suoi aderenti, affluiti al partito, quando il fascismo crollò, più per impeto polemico verso le riaffacciantisi correnti politiche tradizionali — delle quali intuivano le sostanziali deficienze — che per maturata valutazione del positivo vigore storico e razionale della nuova ideologia, prevalsero invece motivi ingenuamente demagogici dei quali fu sintesi eloquente lo slogan: « Il P. d' A. deve essere un partito di massa ». Il partito così fu avviato sulla strada di una piatta imitazione dei motivi propagandistici del socialismo tradizionale non ripensato al lume di una esperienza storica ormai secolare. Per ovvia reazione, in taluni altri elementi si esasperarono i motivi di un liberalismo ottocentesco altrettanto lontano da un necessario ripensamento in funzione della tragica esperienza del fascismo al quale quel liberalismo si era passivamente adattato. E come sul piano di quel socialismo non ammodernato si scatenò il classico contrasto tra demagogia comunista e riformismo democratico, sul piano di quel liberalismo cristallizzato si scatenò il classico contrasto tra conservatorismo capitalista e rinnovamento sociale. Il partito fu battuto come borghese e conservatore sul terreno demagogico — pel quale non era preparato non potendo gareggiare nello spaccio di formule semplicistiche, di parole d'ordine schematiche ma attraenti — dai partiti che potevano rifarsi ad un manicheismo tanto efficace presso masse

politicamente incolte quanto inaccettabile da chi avesse almeno una non superficiale informazione del processo storico e critico contemporaneo. Fu battuto altresì come propugnatore di un attivismo rivoluzionario ed anarcoide sul terreno della politica di governo dai « benpensanti » illudentisi di ritornare al paradiso anteriore alla prima guerra europea. E chi ebbe chiara visione della funzione nuova e difficile — e per ciò lenta paziente modesta costruttrice — che il partito poteva e doveva compiere, non poté impedire che andasse distrutto e disperso uno strumento di politica nazionale ed internazionale realmente d'avanguardia, ma d'avanguardia audace e realistica insieme.

Lo strumento è scomparso e la sorte successiva dei suoi gregari esattamente definisce e dichiara le cause di quella scomparsa. Ma l'esigenza da cui il partito è sorto e l' istanza da esso posta nella vita nazionale rimangono perché sono l'esigenza e l' istanza, diremmo, necessarie nella fase storica in cui viviamo. L'avvenire soltanto dirà se esse saranno state servite da un nuovo sorgente autonomo strumento che sappia riscattare l' insuccesso del P. d' A. o dai partiti tradizionali rimasti in lizza che in maggior o minor misura avranno saputo farle proprie. Ciò però non ha grande importanza; importante è riaffermare che, solo adeguandosi a quella esigenza e ponendo quella istanza, un movimento nuovo o i vecchi rinnovantisi potranno determinare un sostanziale progresso nella vita nazionale italiana.

Le presenti difficoltà della democrazia italiana, tutta sulla carta e così poco attiva negli spiriti e nelle coscienze, non sono che la riprova della non ancora raggiunta assunzione da parte dei partiti attualmente presenti nella lotta politica di quella che fu la funzione orgogliosamente proclamata dal P. d' A. e da esso solo temporaneamente e limitatamente esercitata. Ed è facile constatare come oggi in Italia gli spiriti più vivi e realmente capaci di un'opinione indipendente, capaci di guardare e giudicare senza accecante passione alla situazione del paese, non facciano che riportarsi non diremo alle tesi del P. d' A., che magari neppur conobbero, ma all' idea madre da cui è sorto ed alla quale abbiamo accennato.

RICCARDO BAUER

ALDO GAROSCI

Caro Calamandrei,

il tuo « referendum », bisogna confessarlo, è molto imbarazzante. Certo, la diffidenza e l' avversione verso gli « azionisti » esistono nei più diversi settori politici. Ma quanto sono veramente profonde e estese? Quanto sono fenomeni superficiali, a fior di pelle, di comodo, passeggiere fitte di umor nero da parte di questo o di quell'altro? Chiunque debba farsi strada in un ambiente non suo — per lo meno non suo dall'origine — ha spesso dovuto sperimentare le stesse ostilità che hanno incontrato quegli azionisti i quali han continuato a fare politica dopo la fine del loro partito in partiti diversi. Per fare un caso solo, nel Partito Comunista prima e durante il fascismo, il

fatto di essere stato « terzino », di aver scelto cioè per entrare nel partito una via diversa dalla scissione di Livorno, bastava a costituire un'inferiorità psicologica: così almeno mi è stato sempre affermato dai miei amici appartenenti al P. C. E, in seno allo stesso partito d'azione, posso affermare che nella sezione romana, i cui quadri erano composti in maggioranza di ex repubblicani che avevano appartenuto a G. L., il non aver appartenuto né al P. R. I. né a G. L. era indiscutibilmente una tara, quale che fosse poi la posizione politica del momento. Pure, gran parte di quei bravi compagni, repubblicani e G. L. per la pelle, si trovano adesso nel P. S. I. La legge delle adozioni e delle iniziazioni nei vari clan della società moderna ha i suoi riti, i suoi capricci e le sue curiosità, e un ricercatore del « temps perdu » potrebbe descriverla più adeguatamente.

Stando così le cose, è evidente che, essendo il partito d'azione il più grosso — o almeno il più importante, quanto a estensione di quadri — dei partiti che si sono dispersi nel dopoguerra, e continuando i suoi ex aderenti a fare politica nel partito in cui si trovano, il modo più rapido per destare su di loro sospetti e respingerli dal complesso entro il quale operano è di indicarli come « stranieri », cioè come « azionisti ». È più facile attaccare Calamandrei come « azionista » che come « laico ». Naturalmente si indicano come « azionisti » solo gli avversari del momento, e si fanno le debite eccezioni per il « buon azionista », che è l'alleato pure del momento, così come lo comportano le varie vicende politiche. Quel che è certo è che, nel designare i « cattivi azionisti » Saragat e Nenni e De Gasperi non pensano alle stesse persone, o per lo meno non alle stesse persone negli stessi momenti e allo stesso modo: tranne nei casi dopotutto rari in cui il fastidio recato dall'ex azionista sia così equamente suddiviso da equivalersi nello stesso momento in tutti i campi.

Questa spiegazione alla buona è, presumibilmente, la più vera. Senonché, in un frammento della realtà c'è tutta la realtà; e così, se dimentichiamo per un momento la modestia del frammento possiamo forse spingerci a conclusioni più storiche, più italiane e più attuali; il che non è proibito, ogni volta che non si dimentichi che in questo caso la ricerca del perché dell'avversione per l'azionismo non è che un punto di partenza, e che diversi punti di partenza potrebbero darci occasione degli stessi ragionamenti. Potremmo, per esempio, partire da una identificazione tra azionismo e antifascismo, o per lo meno antifascismo costante, intransigente, messo al centro di tutta la lotta politica. Sarebbe una identificazione non assoluta, e perché questo antifascismo di tipo più spiccato va oltre il caso del partito d'azione, e perché anche nello stesso partito d'azione c'erano altri elementi oltre l'antifascismo. Tuttavia, è sempre una identificazione giustificata. E allora troviamo nell'avversione del partito d'azione l'avversione italiana, l'avversione della maggioranza degli italiani per questi antifascisti che non solo si erano permessi di non inchinarsi quando gli altri si inchinavano (o magari soltanto credevano di inchinarsi); ma che poi vinsero anche, per circostanze straordinarie, la guerra civile, e tutti i bempensanti italiani credevano di aver trovato i nuovi padroni.

davanti a cui tremare, e tremarono di fatto; per accorgersi poi, con delusione, avversione, rabbia, che avevano avuto paura per nulla. E pazienza se questo fosse avvenuto nel segreto delle coscienze! Avvenne pubblicamente, e nessuna di quelle paure fu segreta; tutte furono confidate a qualcuno, tutti cercarono i santi protettori; gli alleati, i grossi interessi, quindi i partiti antifascisti stessi. Come non avversare chi di tutto questo era stato la causa? Non è un caso che l'avversione per l'azionismo si sia nel dopoguerra espressa anzitutto in un fenomeno vistoso: il qualunquismo. Con il qualunquismo gl'italiani di ogni razza cominciarono a vendicarsi delle loro paure; paura fisica di rappresaglie; paura di dover diventare un popolo moderno; anche paura umana di doversi sorbire le nostre lezioni a base di «politicizzazione» come allora si diceva dell'universa vita; paura di aver a che fare con la gente che, a Roma, non aveva voluto andare in convento. E il dramma dell'azionismo ebbe a momento culminante e decisivo la crisi Parri; e Parri che certo era stato il meno feroce, il più mite dei non-epuratori; il più leale, ma anche blando, assertore dello stato del lavoro, divenne il simbolo di tutta l'intransigenza antifascista e cadde con in bocca il profetico ammonimento che la sua caduta riapriva nello stato italiano la strada a tutte le forze della antica società fascista. Come non volerne, in questo caso, all'azionismo?

Ma l'azionismo può valere anche come simbolo di varie altre cose. C'era stata una critica dei partiti prefascisti, critica sacrosanta (e certo non solo azionista, ma che nell'azionismo trovava assertori e teorizzatori) per le responsabilità che essi avevano nell'avvento del fascismo, per la pigrizia nel complesso dimostrata di fronte al fenomeno stesso, per l'attaccamento ai vecchi schemi. Questa critica, evidentemente, non trovava nell'azionismo che una espressione teorica; essa era fatta assai più realisticamente dai fatti, i quali stanno provando che soli partiti validi in Italia restano i non-partiti; quelli appoggiati cioè, fuori di sé, a una forza statale o ecclesiastica. Ma intanto, che guaio se gli azionisti avessero avuto ragione dai fatti, dal successo (come sembrò un momento)? Che guaio tornare a scuola, vedere Marx o Mazzini con occhi nuovi, apprendere che il Congresso di Genova non corrisponde alla creazione del mondo, ma solo a un evento importante nella storia della nuova Italia sullo scorcio del secolo scorso! Conveniamo che le cose sono ancora andate bene, e che collaborare con De Gasperi è infinitamente più dolce. E voi vorreste che adesso avessimo dimenticato tutto e facessimo il viso gentile a quegli antichi pedagoghi, i quali hanno solo in parte sconfessato i loro sogni pazzeschi, rendono un discreto «lip-service» alle vecchie divinità, ma insomma ricordiamo tutti come erano insopportabili allora? Si può tenerne conto finché portano un po' di voti e di aiuti, ma occorre farli filare diritti se si permettono di dare lezioni o suggerimenti.

L'azionismo può valere, soprattutto, come simbolo della «terza soluzione». La soluzione della «rivoluzione democratica», della «rivoluzione autonomista», delle «riforme di struttura» dell'«economia a due settori» o del «liberalsocialismo» e di tutti i diabolici nomi

presi allora, all'indomani della liberazione; essi esprimevano la speranza degli antifascisti non comunisti di dar vita a un regime di progresso democratico, approvato dalla maggioranza degli italiani, che emancipasse la società dalle vecchie caste e dalle istituzioni tarlate e che tuttavia non fosse il regime comunista. Sotto questo aspetto, l'aspetto potenzialmente anticomunista (perché suscitatore di una speranza diversa dal comunismo) — che è forse l'aspetto che gli ha valso, con quello antifascista, le ostilità più metodiche e ostinate, essere considerato « azionista » è tutt'uno con essere considerato trotzkista, liberale putrido, vipera lubrica o, come suol dirsi, tisico in terzo grado. La « terza soluzione », la « terza forza », spettro sempre esorcizzato e sempre risorgente, necessario complemento di ogni mondo statico e totale fisso nei suoi conflitti insolubili di potenze. Tutti quelli che temono per la « terza soluzione », la soluzione che permetterebbe all'Italia e all'Europa di fare da sé, ma anche, ahimè, le obbligherebbe a questo, tutti costoro, a ragione, avversano gli azionisti.

Ma gli azionisti trovano anche, all'interno degli altri partiti, specie di quelli socialisti e democratici, altra e potente ragione di avversione: e questa è, abbastanza paradossalmente, che anche questi partiti sono in parte notevole azionisti e sono quindi minacciati dello stesso fato. Minacciati di diventare superflui nello schieramento D. C. contro P. C. per disaffezione popolare; o minacciati di dover ridiventare autonomi, e perciò di rimettersi a ogni azionistico rischio se (ciò che non è probabile, ma che, ad ogni modo, *dei avertant!*) il favore popolare ritornasse. L'azionismo è per i partiti sopravissuti, l'esempio di un grave pericolo scampato, ma anche la minaccia di una analoga sorte per il loro avvenire.

In questa casuistica di un azionismo ideale, perciò alquanto mitologico, rientrano ancora due fenomeni.

Il primo è quello dell'azionista che non vuole esserlo stato, o almeno non vuole esserlo, o non vuole che se ne parli. Questo azionista nasconde la sua origine; ma essa è pubblica, e non c'è modo, in fondo, di obbligare la gente a dimenticarsene se non perché e quando dell'azionismo non si parli più. Ma dell'azionismo si continua a parlare perché, in verità, nessuno di quei problemi cui accennavo è stato risolto, e neppure si è progrediti oltre con un conservatorismo oppure un totalitarismo di sinistra soddisfacenti e definitivi. Il povero azionista che vorrebbe non esserlo stato è costretto suo malgrado a ricordarsene: e, come tutte le minoranze perseguitate accusa coloro che fanno troppo baccano, quelli che clamorosamente rivendicano la loro origine, ecc.

All'estremo opposto ci sono gli azionisti postumi. Sono alcuni che nella breve vita del partito d'azione gli sono rimasti estranei, o per educazione o per ideologia o per caso: liberali i quali credevano che nel P. d'A. fosse importante per tutti sapere se la « Giustizia » è un concetto oppure un pseudoconcetto; cattolici che in buona fede eran persuasi si trattasse di un partito di massoni; socialisti che avevano le masse e ne erano molto fieri, ignorando che si può finire per perderle, a volerle tenere con nulla. A molti di questi è accaduto di

aver combattuto il P. d'A. vero: una volta caduto quel centro di equilibrio, molte altre cose a loro care hanno seguito; e ora sospirano per quella troppo completa vittoria, e mormorano: « ci vorrebbe un buon partito d'azione! » Sono pochi, ma anche loro contribuiscono a tener in piedi, nella sempre vigile maggioranza, l'avversione per quei « cadaveri insepolti ».

Quel che è stato non può più essere, e ciò è rassicurante. Ma quel che è accaduto una volta può capitare una seconda, e ciò è preoccupante.

ALDO GAROSCI

EMILIO LUSSU

Le considerazioni e le domande, così come sono poste, a mio parere, non possono portare a un chiarimento.

Il Partito d'Azione non è stato un partito, ma un movimento, con molteplici aspetti di persone e di gruppi differenti e contrastanti politicamente, culturalmente, socialmente. Senza le istanze portatevi dalla corrente socialista di Giustizia e Libertà, in rappresentanza di operai e contadini, è assai probabile che il P. d'A. sarebbe rimasto in vita, affermandosi come partito di ceti medi, progressista e laico. Dubito che, diventando così partito autonomo di ceti medi, avrebbe potuto conservare il legame con le sinistre. Comunque è certo che l'influenza del P. d'A. nella Resistenza e nella soluzione della crisi istituzionale ha una portata storica.

Sulla intransigenza, coerenza, metodo ecc., preferisco non pronunziarmi.

EMILIO LUSSU

LUIGI SALVATORELLI

. . . .

Dirò soltanto che per me il Partito d'Azione nacque dall'incontro di chi voleva creare un nuovo partito liberale con chi voleva creare un nuovo partito socialista. L'una categoria e l'altra di « aspiranti creatori » non era poi d'accordo sulla costruzione concreta nel proprio campo (i « liberalsocialisti » erano una o più variazioni della seconda categoria). Dimodoché una molteplicità di correnti; e alla fine *tot capita, tot sententiae*. L'immaturità politica e l'indisciplinatezza morale degli Italiani non fece mai così bella prova.

Se oggi le caratteristiche psicologico-politiche delle diverse « eminenze » entrate in altri partiti, si facciano sentire anche là e con quale effetto, si sottrae alla mia conoscenza...

LUIGI SALVATORELLI

Il Partito d'Azione è stato l'esperimento politico più impegnativo dello storicismo italiano, inteso in senso lato. La parte prevalente del partito era costituita di seguaci più o meno consapevoli della filosofia crociana o di concezioni relativistiche d'ispirazione positivista. Da ciò deriva quell'abito mentale e morale caratteristico dell'azionista, che sta nell'impostare l'azione politica in funzione di singoli problemi contemporanei ed anche nel vedere le cose politiche con occhio distaccato da ogni determinato punto di vista ideologico, che molti hanno tacciato di presunzione. Da ciò l'atteggiamento scettico per tutte le formule mitiche ed anche un certo intellettualismo nella interpretazione delle questioni politiche, armato di una conoscenza non comune intorno ai modi e ai mezzi per risolverle tecnicamente.

Invano cercheremmo nella vita di questo partito una linea ideologica decisa e precisa. E per questo cadde.

In Italia, per la costituzione spirituale della popolazione e per le ragioni stesse del suo risorgimento nazionale, nessun partito potrà vivere a lungo se non ha da gettare un seme di fede nella coscienza del popolo.

Non ebbe perciò un vero programma politico, stabile, coerente, unitario e fu corroso dall'ansia di rivedere continuamente le linee di azione che si era tracciate al suo nascere. Fu certamente un partito di tecnici, ciascuno rinchiuso nel suo guscio culturale, travagliato da una esigenza essenzialmente metodologica. Ma la tecnica è pura strumentalità e senza l'ispirazione ideologica non può costituire la sostanza vivente di un partito politico. Per questo parve un nucleo di generali senza soldati, o, come fu anche detto in senso dispregiativo, di professori, di gente, insomma, che possiede chiaramente una competenza specifica sui vari problemi della vita e nella quale orgogliosamente crede.

Organizzare questa molteplicità di mondi in una solida formazione politica, costruire uno strumento politico che tutti li fondesse in sé coerentemente, fu la difficoltà maggiore del Partito d'Azione fin dal momento della sua nascita. Il senso di autonomia, spiccatissimo in ogni azionista di qualunque provenienza, difficilmente cedette alla pressione organizzativa, della cui necessità fu più consapevole la base che il centro. Che ci sia stato un saldo organo direttivo del partito molti dubiteranno. Bastava fare una corsa dalla provincia a Roma per constatare penosamente il disordine, la confusione, il personalismo talvolta esasperato che vi regnavano. E la stampa centrale, pervasa di un sottile dialetticismo scettico, non era certo migliore, mentre il partito aveva bisogno di essere corroborato da una azione organizzativa e da una precisazione ideologica.

Sembra incredibile che tali deficienze abbia presentato il partito rinnovatore per definizione. Nessun altro partito ebbe infatti chiara la necessità di un radicale rinnovamento del paese come il Partito d'Azione. Per nessun azionista la liberazione avrebbe potuto risolversi in un ritorno al mondo prefascista. Ma, politicamente, questa consa-

pevolezza di rinnovamento si tradusse piuttosto in una denegazione del presente e delle sue premesse, sostanziata di una lotta coraggiosa e continua alle vestigia di quel mondo avvilente e anacronistico, anziché nella costruzione di uno inconfondibilmente nuovo.

Perché, con profondo rammarico, ognuno di noi si domanda oggi, perché dalla Resistenza, condotta con tenacia e con strategia, non sorse un partito egualmente ordinato e forte? Forse, perché la Resistenza fu un moto di ribellione anziché di rivoluzione politica; perché si ignorò che il male dell'Italia non era solamente nel fascismo ma anche, e più grave, nelle vecchie forze; perché da molti si pensava che il rinnovamento si sarebbe avuto spontaneamente, per reazione del popolo, anziché per imposizione (si diceva) di schemi ideologici...

Si può tuttavia pensare, con qualche fondamento, che se il partito avesse potuto fruire di una più lunga esperienza politica, avrebbe rafforzato la sua consistenza e sarebbe oggi l'alternativa che si va cercando fra le maggiori forze politiche. C'erano, fra i giovani, elementi attivi, positivi, capaci di valutare realisticamente uomini e cose. Ma, furono commessi errori irreparabili, che minarono ben presto la vita del partito e impedirono a quei giovani di maturarsi per poter assumere posizioni direttive.

L'errore più grave, a mio avviso, fu l'assunzione della direzione del governo. Un partito giovane non può assumere responsabilità di governo se non ha già dietro di sé un largo seguito, cioè un numero d'iscritti e di simpatizzanti così largo da poter contrastare l'azione degli altri partiti. Ma, hanno mai gli azionisti pensato ed agito in funzione della esigenza di costituirsi un partito numeroso e forte? Se non sembrasse esagerazione direi che invece sentivano ripugnanza di ogni interpretazione delle questioni politiche che subordinasse l'atteggiamento del loro partito a motivi di «partiteconomia» (tattica, finanza del partito, esigenze organizzative e simili), sembrava loro di immiserire gli ideali di democrazia, giustizia, libertà in considerazioni particolaristiche.

Colpa grossa dei più anziani ed autorevoli azionisti il non aver veduto che il partito, a ragione del suo recente passato e della sua origine, non avrebbe potuto giuocare altra carta che quella dell'opposizione. La lotta realistica, costruttiva, al vecchio mondo politico cui attingevano ideologicamente tutti gli altri partiti, lo avrebbe costretto a precisare la sua fisionomia politica, a rinvigorire i suoi strumenti, a preoccuparsi di allargare la base. La fase politica dei Comitati di Liberazione Nazionale non poteva durare in eterno, e la funzione di arbitri, che gli azionisti vi avevano onorevolmente assunta, non poteva essere trasferita in sede di governo.

Fu un esperimento sbagliato, che ebbe conseguenze assai dannose per il partito, nel suo interno e nella sua posizione rispetto al paese: allontanò alcuni dei migliori dall'opera di organizzazione del partito per «bruciarli» in posti di amministrazione governativa; e affievolì la simpatia al partito di molti amici che si aspettavano dall'esperimento governativo degli azionisti un ardito rinnovamento dello Stato. Il governo Parri fu, invece, un governo di saggia amministra-

zione, un esempio di perfetta, direi quasi insolente, onestà, un'azione di arbitrato fra partiti diversi: fu, insomma, un non governo politico. Il Partito d'Azione, nell'attesa del popolo, avrebbe dovuto servire a qualche altra cosa.

Un altro errore, complici altri partiti, ma la cui responsabilità maggiore è del partito nuovo, fu l'aver lasciato che i posti di comando effettivo dei settori economici ed amministrativi, dai quali erano stati cacciati i fascisti, fossero occupati dai rappresentanti più tipici del liberismo. Strana incongruenza di un partito che aveva combattuto contro il vecchio mondo per rinnovarlo ed ora affida le leve direttive della vita nazionale ai più convinti conservatori del sistema economico! Ma si è risposto a questa osservazione che si trattava di antifascisti, dimostrando d'ignorare che c'erano diversi antifascismi, fra i quali quello suscitato per reazione esclusivamente dalla politica sociale che nel ventennio la tendenza storica aveva imposto ai governi di qualunque forma in tutto il mondo, quell'antifascismo che nel 1922 aveva perfino aperto le porte del governo ai fascisti per assicurarsi contro le insidie socialistiche. Vi è un sincero azionista che possa approvare questo tipo di antifascismo conservatore?

E, a proposito del fascismo, fu un errore il non aver ben distinto, per la valutazione delle responsabilità politiche, i fascisti profittatori dai semplici collaboratori e specialmente dai giovani aderenti. Il Partito d' Azione continuò a tenere dopo la liberazione quella linea di assoluta intransigenza antifascista che aveva coraggiosamente affermata negli anni della lotta clandestina, spingendo così tanti simpatizzanti negli altri partiti o favorendo inconsapevolmente la formazione di nuovi movimenti politici. D'altra parte, mentre faceva il viso duro a tutti i fascisti indiscriminatamente, lasciava aperta la porta all'entrata di elementi invecchiati in altri partiti, purché antifascisti, i quali, insieme con uno spirito di faziosità anacronistica, erano portatori di quel « buon senso conservatore, che è stato sempre il mezzo più deleterio per l'appiattimento delle idee e delle azioni.

Un altro errore è stato, a mio avviso, un esagerato laicismo. Siamo d'accordo che la laicità è una condizione ed affermazione di libertà; ma non bisogna dimenticare che il paese in cui il partito voleva svolgere la sua azione è quasi completamente cattolico. Prima che sorgessero i partiti socialisti in Italia, la bandiera del laicismo, come anticlericalismo, poteva costituire il segno per raccogliere quanti per patriottismo e per convinzioni filosofiche, religiose e sociali avversavano il confessionalismo cattolico. Ma, dopo, continuare ad insistere su questa posizione politica, significherebbe rinunziare a costituirsi un buon strumento politico. La posizione laicista non può essere oggi che puramente secondaria nell'azione di un partito che voglia essere popolare, che voglia avere una base molto larga. Potrebbe assumere un carattere di primaria importanza solamente come reazione — come politica di difesa — contro le eventuali interferenze del clericalismo nell'ambito di categoriche impostazioni politiche fatte dal partito. Comunque, bisogna sempre tener presente che il popolo italiano non ha voluto la Riforma e continua a considerare nella sua stragrande

maggioranza, il culto cattolico come una fonte di conforto e di forza morale.

Infine, si deve pur rilevare che il Partito d'Azione ha mostrato di non sentire tutto il valore politico del movimento sindacale, sebbene abbia avuto momenti di viva partecipazione alla sua riorganizzazione. A molti azionisti sembrava che l'azione sindacale esulasse dai compiti politici del nuovo partito, dichiaratosi in molte occasioni non classista. Se ne lasciò perciò volentieri la direzione ai vecchi partiti o si appoggiò in questo il partito comunista, mentre c'erano evidenti possibilità di riorganizzare su nuove basi i risorgenti sindacati operai o di assumere l'iniziativa della organizzazione di categorie di lavoratori (impiegati, insegnanti, disoccupati) che restavano ancora trascurate dagli altri partiti. Solamente negli ultimi tempi — ed era ormai troppo tardi — il partito ebbe una decisa iniziativa di politica sindacale.

Il Partito d'Azione per questi e per altri motivi cadde. Ma io mi domando se non meriti ancora di essere sostenuto il suo tentativo di mediare, in un nuovo ordinamento dei rapporti sociali, la libertà con la giustizia, una libertà lievitatrice di eguaglianza sociale e una giustizia sociale articolata dallo spirito di libertà. È forse questo tentativo senza speranza di risultati positivi nel mondo attuale? Sta di fatto che gli altri partiti ne hanno fatto contenuto di formule tattiche e quindi lo hanno riconosciuto almeno come esigenza del subcosciente del nostro popolo. Forse dobbiamo ancora attendere che le vecchie ideologie politiche si esauriscano nei loro esperimenti, per tradurre quella esigenza in una efficiente formazione politica?

Nel porre queste domande, mi accorgo che lo spirito azionista è più forte che mai.

ALBERTO BERTOLINO

Nel prossimo numero pubblicheremo, compatibilmente con lo spazio disponibile, altre risposte alla nostra inchiesta.

RECENSIONI

Massimo Salvadori, *Resistenza ed azione, (Ricordi di un liberale)*. — Bari, Laterza, 1951.

E' il secondo volume della nuova collana: « Libri del tempo », pubblicata dagli Editori Laterza. E' un libro — vien da scrivere — un po' strano, discontinuo, nel senso che contiene parti di assai vivo interesse e di agevole e anche piacevole lettura, insieme ad altre stanche, qualche volta quasi trite, che suscitano una sorta di irritazione perché si sentono o inutilmente pesanti o non necessarie ed esterne. Senza dire di passi — affermazioni di natura moralistica o politico-ideologica —, se non gratuiti e superficiali, almeno troppo frettolosi, messi lì un po' a ripieno e senza una elaborazione veramente giustificante.

Tuttavia, nel complesso, un libro tutt'altro che inutile. Va letto e fatto leggere, anche per far fronte a certi distorcimenti sul nostro recente passato, che purtroppo vanno prendendo sempre più piede in questo clima presente di desistenza, di rinnegazione e di calunnia. Insomma, politicamente, un libro positivo, che serve. Come d'altronde si sarà accorto chi ne avrà veduti certi brani anticipati in un noto e benemerito settimanale.

Come avverte il sottotitolo, si tratta di ricordi di un liberale; ma — bisogna avvisare — non di un liberale del vecchio stampo (deteriorato, per lo più), cioè di un uomo politico che operò all'insegna del liberalismo nel periodo prefascista. Bensì di un liberale giovane e alla nuova maniera, che dall'idea di libertà e dalla tradizione più genuina e nobile del liberalismo risorgimentale ricavò, poco più che ragazzo, l'impegno di lottare, a fatti e non a parole, contro il fascismo, che quell'idea negava e voleva distruggere e quella tradizione rifiutava, irrideva e calpestava. Così si svolge sotto gli occhi del lettore una vita di audacia e di fede, dal primo sorgere del fascismo e dalle sue prime violenze, che aprirono gli occhi e crearono la determinazione di opporsi di un giovane, ad anni di esilio, di cospirazione in patria, nuovamente di esilio e — infine — di guerra, giacché l'autore, allo scoppiare dell'ultimo conflitto, sentì il dovere di arruolarsi nell'esercito inglese e, come ufficiale addetto ai servizi speciali di informazione e collegamento, ebbe parte notevole (come si sa) nella lotta partigiana dell'Italia settentrionale.

Il racconto di questa vita — che è una vita di esempio — costituisce in tal modo un documento di alquanto valore. E sotto questo aspetto specialmente il libro si raccomanda, sebbene questo valore sia un po' diminuito dal fatto che (e per molti non si capisce davvero il perché, cioè quale cura di cautela e rispetto abbiano convinto a ciò) quasi tutti i nomi dei personaggi rammentati sono taciuti, o nascosti dietro i puntolini che ne seguono le iniziali. Ed è pur vero che è reticenza assai spes-

so insufficiente, perché non è difficile, in genere, identificare sicuramente la persona (ma, appunto per questo, perché allora costringere il lettore ad un giuoco continuo di indovinello?); ma può anche accadere di cadere nell'equivoco, di fare induzioni sbagliate.

Comunque, si diceva, l'aspetto documentario è particolarmente interessante. Specialmente per la parte della cospirazione antifascista in patria, che è storia tutta da fare e difficilissima proprio per la mancanza di testimonianze dirette come questa. Invero se qualche cosa si sa sull'emigrazione politica e la sua attività e se si comincia ad avere materiale sempre più vario e attendibile sulla lotta di liberazione, troppo poco, quasi nulla — anzi — si conosce dello sforzo degli antifascisti attivi restati in Italia e nel periodo più cupo (perché sembrava, allora, che non restasse altro che disperare) della dittatura mussoliniana, dal '30, all' incirca, alla guerra d'Etiopia.

Ora, per fortuna, sono precisamente le pagine dedicate alla cospirazione interna (ad organizzare la quale il Salvadori tornò dall'estero, dove prima s'era rifugiato) quelle che risultano maggiormente vive. Ed interessano una zona, fra le sconosciute, sconosciutissima: l'Italia centrale e, un po', meridionale, dove generalmente si sa meno dello sforzo che vi compì il movimento « Giustizia e Libertà » e altri gruppi antifascisti non comunisti (dell' azione dei comunisti, con i quali ebbe solo pochi contatti, il Salvadori parla poco e *per incidens*, non allo scopo di svalutarne l' impegno, il sacrificio e i risultati, ma per onestà in quanto — come s'è avvertito — settore a lui imprecisamente noto).

Questo in generale. In particolare si possono sottolineare alcuni punti di interesse: la giusta accusa — innanzi tutto — all' incapacità e al settarismo dei dirigenti prefascisti, che facilitarono e in certo modo generarono il trionfo della dittatura (p. 54); il disegno e la valutazione della fisonomia e della natura del movimento *G. L.* (da cui il Salvadori si staccò dopo la morte di Carlo Rosselli, perché gli sembrò chiudersi in posizioni scarsamente liberali - p. 73-); il breve e succoso ritratto delle « eccellenze », cioè degli uomini politici prefascisti sotto il fascismo, quasi tutti inconcludenti se non addirittura larvatamente pronti al compromesso (p. 74); la descrizione del vario carattere dei gruppi antifascisti attivi (da coloro che si limitavano a pubblicare scritti scientifici dentro i quali circolavano idee di opposizione, a coloro che credevano doversi preparare e mandare ad effetto attentati ecc. pp. 70 e segg. -), e simili altri, che svelano o rammentano un mondo di tensione e di dramma che i più degli italiani ignoravano e, forse, ignorano tuttora. E, inoltre, valutazioni sul re, sul fuoruscitismo, sulla psicologia degli uomini nella lotta clandestina e così via; che sarebbe troppo lungo elencare.

Se mai è interessante richiamare l'attenzione sulla testimonianza della crisi di smarrimento e disperazione (« s'era creata un'atmosfera... sempre più pesante e avvelenata » - p. 171 -) che colpì l'ambiente degli esuli al tempo della firma del patto di Monaco fino allo scoppio della guerra, proprio quando in Italia sorgevano, invece, spontaneamente energie nuove, gruppi di giovanissimi che si organizzavano ed iniziavano una precisa e continua attività contro la dittatura. E perché spiega molte cose di allora e di poi, giova metter in evidenza l'asserzione che, iniziata la guerra ultima e l'Italia non ancora partecipandovi, negli ambienti politici ufficiali di Parigi e di Londra si faceva assai conto « sulla pressione che i gruppi capitalistici italiani potevano esercitare sul governo » in senso neutrale (182); mentre più tardi, dopo l' 8 settembre '43, e per parecchio tempo ancora (ed è cosa che si sa, ma sentita confermare da uno che ebbe contatti diretti col quartier generale inglese assume im-

portanza decisiva) si diffidò della Resistenza italiana, sia per ragioni politiche, sia anche perché Montgomery non aveva in genere fiducia, si trattasse degli italiani o di altri, nelle guerriglie e nei gruppi clandestini in territorio occupato (214).

Ma a andar di questo passo, giacché molti altri luoghi del libro meritano attenzione, non resterebbe che riassumerlo tutto, abusando della pazienza del lettore. Al quale, perciò, siano sufficienti questi cenni per farsi un'idea della natura e del peso di questi ricordi.

MARIO DELLE PIANE

HEINZ GUDERIAN, *So geht es nicht!* — Heidelberg, Kurt Wowinckel ed. 1951.

Fra i generali tedeschi Guderian è certo uno dei più conosciuti; soprattutto come tecnico, forse il maggiore oggi, fra i superstiti, di truppe corazzate. In Germania durante la guerra la sua popolarità era grande: e crediamo che il ricordo della « G » iniziale del suo nome, che i carri della sua armata corazzata portavano sui loro fianchi sia rimasta in molti tedeschi.

Il volumetto che Guderian ora ha scritto affronta, con abilità e con misura, il problema del riarmo dei tedeschi nel quadro dell'organizzazione militare delle potenze occidentali.

Guderian esamina le promesse fondamentali del problema strategico delle potenze occidentali, quale si è puntualizzato dopo l'inizio delle ostilità in Corea, dopo una premessa sulle due « categorie » clausewitziane dello spazio e del tempo, dal punto di vista della condotta di una guerra moderna, necessariamente totale, scendendo ad una valutazione dei potenziali dei due blocchi contrapposti e particolarmente di quello che con brutta definizione si chiama da noi « potenziale riarmo ».

In questo quadro si inserisce il problema del riarmo tedesco, di fondamentale importanza proprio per il fattore ulano del potenziale bellico occidentale che è inferiore a quello orientale. Ma questo riarmo su cui già gli animi degli alleati americani, inglesi e francesi sono profondamente divisi, trova contrari i tedeschi, la cui parola d'ordine è oggi « Ohne mich » senza di me. Ma perché questo « senza di me »? Perché la Germania non ha avuto il suo posto, perché i tedeschi non sanno ancora se saranno Waffenbrüder o Fremdenlegionäre, compagni di lotta o legionari stranieri?

Fino a quel momento, fino a quando non si sarà chiarita con i fatti, perché ormai i tedeschi sono sazi di parole, la loro posizione, essi non si muoveranno: e per gli alleati occidentali, *so geht es nicht* così non va. Posizione chiara questa e limpidamente esposta dall'A.; ma resta a vedere sino a che punto questa posizione assunta dal Guderian sia sua personale (o per meglio dire del suo gruppo) e sino a che punto coincida con la prevalente opinione tedesca.

La *rentrée* di Guderian nella vita tedesca avviene secondo i canoni tradizionali, ormai, degli interventi dello Stato maggiore tedesco nella vita del paese nei momenti critici, dopo le sconfitte militari. Si ha la impressione leggendo questo libro che i capitoli che inquadrano il problema militare secondo gli insegnamenti di Clausewitz e che nell'economia del libro non sono fondamentali, siano inseriti proprio in omaggio alla tradizione: o, meglio, tutto il libro, secondo la tradizione, è condotto su di un piano di apparente obiettività tecnica, di distaccato ragionamento da specialista, ma per scopo politico, per un obiettivo per ora limitato, ma che implica ulteriori possibilità di manovra. L'intervento di Guderian è sotto questo aspetto abile, spersonalizzato dietro l'enunciazione di verità militari su cui non si può non consentire, perché man-

tenute sempre sul piano tecnico, strumentale. Per di più da un lato le critiche alla politica militare degli Alleati occidentali non sono di indole strettamente militare (e quindi non infastidiscono i capi militari americani), dall'altro il libro, arrivato alla constatazione da ritenersi anche questa generalmente accettabile, che la politica occidentale in Germania così non va, dal punto di vista occidentale non spiega né l'accettazione implicita delle tesi occidentali né il perché di quella parola d'ordine: « Ohne mich »: Se questo può essere prova di abilità nei confronti dei connazionali cui si dà per pacifico proprio quello che doveva essere dimostrato, lascia perplessi: senza la spiegazione del perché, la enunciazione dei rimedi rimane poggiata sulla sabbia.

E' davvero questa parola d'ordine così collegata alla posizione della Germania, da sparire quando questa sia mutata? O c'è qualche cosa di più profondo dietro, la stanchezza fisica di una generazione che ha perso 2 milioni di morti e ha 5 milioni di feriti, o c'è una ancor più profonda incisione nel morale di questi uomini o la ripugnanza di una guerra civile, in cui la divisione fra tedeschi sembrerebbe fondata solo sul *cuius regio illius religio?* Questo il libro non ce lo dice: né il libro ci dice se e perché gli stessi rimedi che si propongono agli alleati occidentali per far loro recuperare il tempo perduto (il che secondo Guderian è ancora possibile nonostante l'inizio della guerra in Corea: e la lentezza dello svolgimento dell'« incidente » coreano ha fatto sì che la situazione dal punto di vista del tempo non si sia sostanzialmente modificata, e garantire ai tedeschi quello che essi considerano come condizione alla loro partecipazione attiva all'organizzazione militare occidentale possono far dissolvere questa mentalità neutralista.

Questo silenzio del libro — che pur sembrava proporsi questa spiegazione — rivela la pericolosità dell'intervento di Guderian e le sue implicazioni: dietro le caute impostazioni, dietro la precisa enunciazione del *do ut des*, resta l'elusione del problema fondamentale del se e perché i tedeschi faranno la guerra a fianco degli occidentali. Così non va: d'accordo. Ma « potrebbe » andare? E a favore di chi?

E' giusto non voler essere pretoriani: ma qual'è la lotta di cui si sarebbe disposti ad essere compagni comuni?

O invece di Waffenbrüder si vuol essere solo compagni di strada? Combattano gli altri per i loro ideali e interessi, i tedeschi combatteranno per la loro unità. Ma combatteranno? e combatteranno contro gli altri tedeschi se gli eventi li porteranno a ciò?

Il problema principale sembra ancora essere questo: eluderlo, come fa l'A., significa accettarne a priori la soluzione affermativa per la tesi americana (nonostante i retropensieri marginali di fare la « nostra guerra » al momento opportuno). Ma lasciando da parte una qualsiasi discussione sulla bontà o opportunità dell'una o dell'altra soluzione, resta il fatto che il problema militare è condizionato dal problema fondamentale: e se anche questo lo si risolvesse con una determinata accettazione, questa a sua volta comporta una indagine delle reazioni a tale accettazione, che non può essere lasciata da parte, proprio da coloro che pretendono di impostare e risolvere le questioni secondo i canoni di una obiettività tecnica.

ALBERTO PREDIERI

OTTO SKORZENY, *Missioni segrete.* — Milano, Garzanti, 1950.

Com'è noto, l'autore andò a raccattare Mussolini sul Gran Sasso d'Italia e lo consegnò sano, salvo e cotto com'era a Hitler. Perciò mi ero accinto a leggere il suo libro per

vedere se conteneva informazioni utili sulla repubblica di Salò e sul suo protagonista. Non ho trovato quasi niente di quel che speravo. Ma ho letto il libro dalla prima all'ultima parola come si legge un romanzo d'avventure. Lo stile disinvolto e l'ottimo italiano della traduzione aiutava.

Non so se tutti i fatti raccontati sono veri. Il *miles gloriosus* non nacque durante la seconda guerra mondiale. E mancandomi la conoscenza di quasi tutti i retroscena, nei quali si sarebbero svolte le missioni segrete dello Skorzeny, non sono in grado di dire se il libro ci dà storia vera o storia romanzata.

Per quel che riguarda l'Italia, mi pare che il contributo più interessante dato dallo Skorzeny alla storia di questo paese consiste nel dimostrare che gli Italiani sono chiacchieroni, e non sanno tenere un cece in bocca, specialmente se a sputarlo sono spinti dalla vanità e dal puntiglio.

Skorzeny doveva scoprire dove Badoglio aveva nascosto Mussolini dopo il 25 luglio. Semplicissimo. In Roma tutti lo sapevano. Naturalmente erano tutte frottole. Un ufficiale dei carabinieri però sapeva e raccontò che Mussolini era stato trasportato in un'autoambulanza alla caserma dei carabinieri di Roma. Troppo poco. Ed ecco che in un ristorante di Roma un commerciante di frutta, che suole andare a fare affari a Terracina, racconta di avere saputo dalla domestica di un suo cliente, la quale fa all'amore con un carabiniere, il quale è a Ponza, che « un personaggio molto importante » è arrivato all'isola. Come se non bastasse il carabiniere, un giovane ufficiale di marina racconta che l'incrociatore, su cui lui in persona faceva servizio, ha portato il duce da Ponza alla Spezia. Questa notizia, combinata con quella data dal commerciante di frutta, induce Skorzeny a ritenere che Mussolini è stato portato proprio a Ponza; ma forse c'è qualcosa di vero nella storia che Mussolini non è più a Ponza. Dov'è?

Un ufficiale tedesco, che serve di collegamento al Comando supremo della marina italiana, è arrivato a sapere che « un prigioniero di distinzione » è arrivato alla Maddalena.

Come sapere esattamente chi è quel prigioniero di distinzione? Semplicissimo: « gli italiani hanno la passione delle scommesse ». Un ufficiale tedesco, che parla correntemente l'italiano, si traveste da marinaio, fa un giro a Maddalena per le osterie del luogo, sente parlare del duce, e annunzia che è morto. La gente non ci crede. Il tedesco scommette che proprio è morto. Un fruttaiolo ambulante, che sa il fatto suo, accetta la scommessa; conduce il tedesco in una casa vicina alla villa in cui è tenuto Mussolini, e gli mostra attraverso un abbaino la terrazza dove passeggia il duce. Il fruttaiolo probabilmente scommise non tanto per guadagnare la scommessa quanto per la vanagloria di dimostrarsi bene informato.

Ora che Mussolini è stato localizzato, e che Skorzeny sta almanaccando come impadronirsene e portarlo a Hitler, Mussolini scompare anche dalla Maddalena. Come fa Skorzeny a saperlo? Semplicissimo. Un carabiniere di guardia è venuto a Maddalena, a visitare una lavandaia, nella cui casa Skorzeny è alloggiato; Skorzeny ricorre allo stratagemma già così bene riuscito altra volta: afferma che il duce è morto da poco. Chi gli ha detto quella frottola? domanda il bene informato carabiniere. Lui in persona ha visto il duce proprio quella mattina, facendo parte della scorta che lo accompagnava a bordo dell'areoplano su cui era partito.

Addio, Mussolini, una seconda volta. Dove cercarlo ora? Come Skorzeny abbia saputo che Mussolini era custodito in un albergo situato sul Gran Sasso, non spiega. Si limita a dire che « le prime indicazioni al riguardo gli furono fornite, per

quanto involontariamente, da due italiani ». Eppoi anche gli abruzzesi chiacchierano spesso e volentieri: persone « bene informate » assicurano che Mussolini è stato internato al Campo Imperatore.

Io, per conto mio, ho avuto sempre il sospetto che Badoglio e il re, non volendo disonorarsi fino al punto di consegnare Mussolini agli alleati come questi esigevano, lo abbiano messo a disposizione dei tedeschi in un posto che era fatto a posta per un colpo di mano, e che Skorzeny abbia ottenuto il bandolo della matassa da qualche agente del SIM. Se questa ipotesi avesse fondamento, si capirebbe perché Skorzeny non spiega chi erano i due italiani che lo orientarono verso la nuova scoperta. Si capirebbe perfettamente anche la facilità con cui il duce, circondato da tante guardie, poté essere « liberato », mentre Muti era ammazzato perché si credé che cercasse di fuggire.

A pag. 162 siamo informati che Mussolini al Campo Imperatore aveva con sé un diario. Certamente non lo portava in tasca il 25 luglio quando andò a farsi mettere nel sacco dal re. Lo scrisse negli ozi di Ponza. Il diario gli fu sequestrato a Vienna, e passò nelle mani dei tedeschi, e questi un anno dopo stavano ancora studiandolo. Ma a pagine 163 - 4, apprendiamo che nell'estate del 1944, mentre crolla l'intero fronte tedesco in Russia, e dopo che gli alleati sono oramai in Roma, lo sciagurato dice a Skorzeny: « Vede, io faccio tutto il possibile affinché l'Asse vinca la guerra ». La mosca di Esopo, posandosi sull'aratro, diceva ai buoi: « Nos quoque aramus ». Skorzeny commenta: « Nell'estate del 1944, Mussolini non era più un capo di governo attivo; si era trasformato in filosofo di governo ». Povera e nuda vai, filosofia, dice la turba al vil guadagno intesa. In quella vanteria c'è l'uomo intero. Mentre era ridotto prigioniero d'un padrone senza scrupoli, pretendeva di fare il possibile perché il padrone vincesse la guerra!

A pp. 113-4, il prigioniero che sta vincendo la guerra, dopo avere raccontato a Skorzeny alcuni particolari negli avvenimenti del 25 luglio — particolari che Skorzeny purtroppo lascia nella penna —, lo assicura che fra breve i principali responsabili delle ribellioni saranno processati. Skorzeny gli dice: « In questo caso voi dovrete tradurre anche vostro genero dinanzi al tribunale ». E Mussolini: « Sì, so che il conte Ciano sarà uno dei primi chiamati a rispondere innanzi alla giustizia, e non nutro illusioni nell'esito del processo ». Aveva ragione a non nutrire illusioni, dato che le sentenze a quella giustizia le dettava lui stesso. A cose fatte, volle far credere che Ciano era stato fucilato per volontà di Ribbentrop. Sempre lo stesso!

GAETANO SALVEMINI

GIUSEPPE MARTINI, *Cattolicesimo e storicismo,* Momenti d'una crisi del pensiero religioso moderno. — Napoli, Ed. Scientifiche Italiane 1950.

La crisi del pensiero religioso, e in modo particolare della religiosità cattolica, s'aggrava quando la filosofia romantica si afferma col nuovo concetto della realtà come perpetuo divenire, quindi della realtà come storia e nient'altro che storia: all'aprirsi, cioè, dell'èra contemporanea, circa un secolo e mezzo fa. Con la nuova istituzione e concezione storica della realtà non poteva non entrare ben presto in conflitto la concezione cattolica, per la quale, al contrario, la Chiesa è la depositaria di un corpo di dottrine definito, cui non è lecito aggiungere o togliere nulla. Questo, il nocciolo ideologico della controversia: la quale però si allargava ben presto sulla base di elementi di altra natura, sociali, economici, politici. Sotto forme storicamente diverse, il giansenismo nel

Settecento, il cattolicesimo liberale nell'Ottocento, il modernismo agli inizi del Novecento non sono che manifestazioni di questa profonda crisi del cattolicesimo, espresse su un piano prevalentemente teologico, filosofico, intellettuale, culturale, ma non senza profonde ripercussioni e agganciamenti sul terreno politico, economico e sociale.

La crisi, anzi, può essere fatta risalire anche più addietro del Settecento e del romanticismo: le origini ne possono essere rintracciate addirittura agli inizi dell'èra moderna, con l'affermarsi dell'umanesimo, e poi soprattutto con il trionfo della scienza galileiana: è l'immanentismo che mina profondamente le posizioni cattoliche, e umanesimo e scienza galileiana sono animati da una fondamentale intuizione immanentistica. La Chiesa finì con l'accettare il principio galileiano; ma abbandonando al pensiero laico le scienze fisiche, naturali e sperimentali, aveva dovuto rinunciare al primato e al monopolio culturale che aveva posseduto. Era così stata fondata l'autonomia della scienza laica, ed è questa che, nel Settecento, comincia ad entrare in conflitto con il cattolicesimo, fino a che giunge a mettere in questione, con lo storicismo, l'eternità del dogma e l'assoluto della rivelazione e a farsi strada all'interno stesso del cattolicesimo militante.

La più matura manifestazione del conflitto si ha dunque a storicismo pienamente sviluppato nel nostro secolo, col modernismo. E sono i momenti più significativi del travaglio modernistico che un valentissimo storico di seria preparazione, Giuseppe Martini, ha studiato in questo libro. Il Martini ci dà nell'introduzione, insieme con gli elementi fondamentali della questione storicamente inquadrata, due avvertimenti: il primo, che, oltre alle figure intellettuali di Moehler, di Newman, di Tyrrel, di Loisy e di Blondel, da lui studiate, sarebbe stato necessario includere nell'analisi anche altri scrittori significativi, tra i quali in modo particolare De Bonald, De Maistre, Goerres, Doellinger, Acton, Buonaiuti; e su questo avvertimento siamo perfettamente d'accordo, tanto da augurarci che l'Autore, proseguendo le sue ricerche, ci dia in altri volumi uno studio altrettanto serio di questi pensatori. Il secondo avvertimento è che, usando per il movimento preso in esame i termini di «progressista» o di «sinistra teologica», tali termini vanno intesi nella loro accezione puramente scientifica e culturale, senz'alcuna interferenza della politica, dalla quale sono tuttavia per comodo mutuati. Qui noi siamo d'accordo fino a un certo punto: è certo che non si può stabilire una coincidenza tra sinistra teologica e sinistra politica; è verissimo, come ricorda il Martini, che in Newman, per esempio, l'impulso a un'ardita revisione intellettuale si accordava con una posizione di netto conservatorismo sociale e politico; ma non dobbiamo dimenticare che queste posizioni culturalmente progressive e talvolta anche rivoluzionarie entro un sistema in gran parte cristallizzato, finiscono per esercitare una funzione di rottura, di apertura di brecce attraverso le quali molto di nuovo può entrare e ripercuotersi anche in senso e campo più largo che non quello strettamente intellettuale e culturale. E qui può confortarci, a titolo d'esempio e d'analogia, il caso del giansenismo, movimento che dal punto di vista teologico si presentava quanto mai conservatore e persino reazionario, ma che per il solo porsi in antitesi con l'ufficialità cattolica costituì valido elemento di rottura e finì per confluire, in linea di massima, nel più vasto fronte del progressivismo settecentesco alla vigilia della Rivoluzione francese.

Il risveglio cattolico che si verificò all'indomani della Rivoluzione poté svilupparsi solo a condizione di una larga accettazione della filosofia

del tempo, che intaccò la vecchia roccaforte dogmatica; attraverso l'incontro, quindi, con lo storicismo, che a sua volta doveva mettere in discussione tutta la immobile tradizione cattolica. Moehler, Newman, Tyrrel, Loisy e Blondel non rappresentano che momenti del tentativo cattolico di conciliare quella tradizione con le nuove esigenze del pensiero moderno. E difatti il punto di vista fondamentale sulla base del quale lavorarono i nuovi pensatori cattolici fu rappresentato dal concetto di sviluppo del dogma, quindi dallo sforzo di conciliare il dogma con la storia, l'immutabilità del vero contenuto nel dogma con lo sviluppo del dogma stesso. Ma, fin da quando il Newman si cimentava in questo tentativo, appariva l'insuperabile aporia di questo sforzo: come sottolinea lo stesso Martini, « se si esclude, come una contraddizione in termini, la possibilità d'una intuizione inconscia del divino, due sono le soluzioni che si presentano: l'intuizione del divino, nella sua elementare forma di proposizione intellettuale, è già il dogma, e quindi cade la definizione di Newman, che il dogma sia il prodotto dell'analisi razionale; ovvero esso è una verità d'ordine immanente, una rivelazione soggettiva, e allora cade il principio stesso della fede cristiana. Nel primo caso, si ha il dogma, ma non un vero e proprio sviluppo creatore, perché questo si ridurrebbe a pura esplicazione di elementi impliciti; nel secondo caso si ha lo sviluppo, ma non il dogma, perché ad una verità immanente succedono altre verità immanenti, ciascuna delle quali trova in se stessa la propria realtà, mentre la realtà comune è soltanto un nesso causale che le unisce tutte tra loro e si manifesta appunto come forza perenne di sviluppo e di superamento ».

Il germe d'un fondamentale contrasto per l'avvenire contenuto nel momentaneo appoggio dato alla dottrina cattolica dalla storia come disciplina autonoma e fornita d'una propria metodologia, si svilupperà, dopo il Newman, con le posizioni assunte da Tyrrel, da Loisy e da Blondel, dei quali i primi due finiranno con l'uscire dalla Chiesa (anche se il Tyrrel, espulso dal suo ordine, non formalmente). Verrà infatti il giorno in cui, al Tyrrel come al Loisy, le posizioni di un cattolicesimo liberale e aperto alla conciliazione con la scienza e la cultura laica appariranno antiquate e superate, e un altro movimento, ben più radicale, il modernismo, verrà da essi reputato maturo per prenderne il posto. Ma il modernismo cadrà sotto la più assoluta condanna della Chiesa. Lo sviluppo, quale è affermato dalla moderna filosofia, è qualcosa di troppo profondamente diverso dallo sviluppo addomesticato che si vorrebbe ambientare nella dottrina cattolica, e che in fondo si riduce a una parodia del primo. La speranza che il cattolicesimo si svincolasse dalla sua teologia tradizionale e ritrovasse in un nuovo, ardito svolgimento le ragioni più profonde e più vere della sua esistenza, animò la prima fase dell'attività di Tyrrel e di Loisy.

« Sono persuaso — scriveva il Tyrrel nel 1903 — che l'esistenza futura della Chiesa debba trarre alimento da un fatto opposto a quello che avvenne per l'aristotelismo, che cioè la nostra sintesi filosofica possa assorbire e assimilare la nostra teologia: le condizioni sono oggi diverse, poiché se allora la Chiesa rappresentava la civiltà e la cultura, ai nostri giorni il suo rapporto con la cultura è, come nei primi secoli, quello di una estranea che chiede di essere udita. Adesso come allora essa deve piegarsi per vincere, morire per vivere; a molti una simile trasformazione sembra inverosimile: per me è questione di qualche cosa più che una speranza, direi quasi una fede ». Ma questa speranza doveva dimostrarsi completamente infondata, questa fede essere delusa.

E infatti, come appunta il Martini, sarebbe difficile, per non dire impossibile, circoscrivere un simile programma entro limiti ristretti. Una revisione critica del concetto di « teologia rivelata » porta di necessità al crollo dell'intiero regime cattolico vigente, che su esso si fonda. E il passo decisivo che porta Loisy alla più completa coincidenza con le posizioni del pensiero laico è quello con il quale l'ex prete francese passa da una concezione della storia come semplice ancella della teologia, puro strumento di verifica e dimostrazione dei postulati cristiani, a una concezione della storia come canone interpretativo di tutta la realtà, ivi compresa la realtà religiosa. Sicché a un certo punto il Loisy poteva scrivere: « Mi sembra evidente che la nozione di Dio non è mai stata altro che una sorta di proiezione ideale, uno sdoppiamento della personalità umana, e che la teologia non è mai stata altro, e non poteva essere, che una mitologia sempre meglio epurata. Dio è come un io superiore, che sorveglia un io inferiore con il quale noi restiamo identificati, e poiché la coscienza individuale è pure una coscienza sociale, questo io superiore è parimenti la personificazione trascendente della società, dell'umanità ».

E se con Blondel il tentativo di conciliazione può essere condotto con qualche apparente maggiore successo, dovuto alla cautela personale del filosofo spentosi nel '49, il problema sembra essersi riproposto ai nostri giorni, entro le file stesse del clero regolare francese, sotto forma di una grande controversia dottrinale nella quale si sono trovati schierati da una parte i domenicani, dall'altra i gesuiti, sensibili, questi ultimi, all'esigenza di una « nuova teologia ». La Chiesa, dall'alto della sua cattedra dogmatica, è intervenuta non già per dar ragione all'una o all'altra corrente, ma per imporre il silenzio ad ambedue le parti: segno di una scarsa vitalità nell'affrontare i termini essenziali entro i quali si dibatte il pensiero religioso e con i quali il cattolicesimo deve misurarsi se non vuole essere spinto sempre più ai margini della coscienza di pensiero moderna.

Nel chiudere il suo bel libro, ricco di equilibrio, di analisi fini e di convincenti prospettive, il Martini crede quindi di poter concludere (e, a parer nostro, giustamente) che ben difficilmente la Chiesa accetterà il principio della realtà come storia, e che se anche farà qualche concessione alle nuove correnti, si tratterà di una forma di compromesso che, sul piano del rigore logico, non darà soluzione al problema.

PAOLO ALATRI

ALFREDO SCHIAFFINI, *Momenti di storia della lingua italiana.* — Bari, Ed. « Leonardo da Vinci », 1950.

In un'organica silloge di sei articoli scelti nel dovizioso repertorio delle sue pubblicazioni, lo Schiaffini svolge un' indagine sincronica e diacronica intorno alle origini ed al successivo divenire della nostra lingua letteraria, che è poi la vera ed unica lingua italiana. « La letterarietà dell' italiano è il suo fondamento » afferma B. Migliorini ed è la posizione della moderna linguistica « storica », figlia dell' idealismo, che ha posto al bando le teorie romantico-positivistiche: *Die Sprache ist eine besondere Form des Schaffens.*

Nel primo saggio è segnata la storia della lingua poetica d' Italia, nata colla Scuola Siciliana. Il linguaggio tradizionale della nostra poesia è una conquista a catena raggiunta dai nostri autori dei secoli XIII e XIV attraverso un geniale e dotto lavorìo di astrazione sui dialetti. Il fondo linguistico dei poeti della « Magna Curia » fu l' idioma messinese, arricchito di elementi sintattici latini e del glossario cortese di Provenza e poi ritoccato dagli amanuensi toscani; non si escludono tracce della parlata bolognese. Guittone e più

finemente gli Stilnovisti fusero quell'esperienza linguistica col dialetto toscano e la loro eredità perfezionata e filtrata ulteriormente dal Petrarca divenne il mezzo espressivo di tutti i poeti italiani fino al recente decadentismo. Se tuttavia s'ha da tenere in debito conto l'affermazione del Migliorini, secondo cui «la tradizione che il Petrarca instaura nella lingua poetica vale soprattutto per la lirica» e molto meno per l'epica, la tesi dello Schiaffini può apparire imperfetta.

Quasi come appendice segue un interessante e provveduto commento al cod. vat. lat. 3196 (un importante autografo del Petrarca), che c'introduce nell'officina meravigliosa del poeta: in esso son le tracce che segnano il processo di compilazione del Canzoniere e si documenta il tenace e ripetuto lavoro di lima dell'incontentabile artista.

Il terzo saggio indaga le origini della nostra prosa d'arte: importanza decisiva è attribuita all'*ars dictandi*, «humus» da cui sarebbe germinato «il fiore del *Decamerone*» cioè, il modello della prosa italiana «fin quasi al Manzoni». L'arte del *Novellino* è detta «popolare», forse perché non presenta i segni di quegli accorgimenti rettorici. Tra G. Faba e il Boccaccio non si menziona affatto la *Vita Nova*. Ce ne risentiremmo collo Schiaffini, se non ricordassimo che nel volume *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio* egli dedicò uno studio particolare al valore letterario della prosa volgare di Dante. Anche qui come già nel libro citato s'insiste sull'essenza medievale della cultura e dell'arte boccaccesca: senza voler tornare alla concezione d'un Boccaccio umanista che modella il suo stile direttamente sui classici, ci par prudente tuttavia ammettere col Sapegno che in molte pagine del *Decamerone* si respira un'aura schiettamente plebea, in altre manca affatto l'«orchestrazione» rettorica, in altre ancora si ammira «una sobrietà, una sveltezza, ed una flessuosità poco comuni».

Pregevole il quarto saggio pubblicato nel '37 in «Zeitschrift f. romanische Philologie» e citato dal Migliorini nel vol. II della Collana Marzorati diretta da A. Momigliano. Si rileva l'influsso francese del sec. XVIII sulla sintassi e sul lessico della lingua italiana, che si purga dell'«artificiale carattere latino» (Baretti). L'articolo in questione si completa con un altro apparso in «Italia Dialettale» V, 1929 dal titolo *Le origini dell'italiano letterario e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G. I. Ascoli*, non incluso nella presente raccolta. Acutissima la stroncatura de *La Grammatica degl'Italiani* di C. Trabalza ed E. Allodoli (Firenze, '34) censurata pure dal Migliorini soprattutto per «le pagine falsamente brillanti dedicate alle singole categorie grammaticali» e vilipesa dal Croce nella «Critica» del 20-9-'37, dove tra l'altro leggiamo: «Appena qualche studioso come lo Schiaffini protestò per amore della scienza e del vero».

Da ultimo s'illustra la «dinamica» delle lingue, che sotto forma di prestiti operano scambi continui tra di loro pur senz'essere dello stesso ceppo. E' un'evidente presa di posizione in nome della linguistica storica contro la nozione positivistica della lingua «cerchio chiuso» che riflette i caratteri essenziali d'una razza. Documentati gli scambi tra le varie lingue del nostro Continente, si legittima la compilazione d'un *Vocabolario universale europeo*, già invocato da G. Leopardi. E' ineluttabile il prestito, sebbene valga sempre la pena «distinguere i forestierismi inutili e crudi da quelli utili o necessari», come consigliava il D'Ovidio coll'appoggio del Manzoni.

Apparirà singolarmente meritorio quest'articolo, se si pensa che fu scritto su «Primato» nel 1941, mentre impazzava la furia autarchica e nazionalistica del regime fascista.

NATALE FERRO

Università degli Studi di Firenze, *Vittorio Alfieri*, Studi commemorativi in occasione del centenario della nascita. — Firenze, Soc. Editrice Universitaria, 1951.

In omaggio alla memoria di Vittorio Alfieri nel bicentenario della nascita l'Università di Firenze ha riunito in questo bel volume dodici studi alfieriani. Diversi gli autori, ovviamente diversa, da saggio a saggio (talora con troppo spicco), la validità dei risultati critici; né si può dire che circoli nel volume — a conferirgli un'unità più salda che non quella dell'occasione celebrativa — un'atmosfera comune, riconoscibile come propria dell'ambiente culturale a cui appartengono per lo più i collaboratori.

Perciò una nota necessariamente breve qual'è la nostra, una volta affermata la serietà e l'interesse dell'intera raccolta, non può se non passare in rassegna codesti saggi, soffermandosi un poco soltanto sui più importanti, e agli altri accennando appena. Anche quando questi ultimi meriterebbero maggior rilievo: come l'interessante nota in cui Matilde Baravelli sottopone le *Idee filosofiche di Tommaso Valperga di Caluso* a un rapido e preciso esame, che le consente di affermare persuasivamente, contro l'opinione del Calcaterra, il prevalere di spiriti preromantici nell'estetica dell'abate; o come la diligente segnalazione di Bianca M. Pettini sulla scorrettezza e arbitrarietà del testo nell'edizione ritenuta la più accurata (Paravia, 1903) della traduzione alfieriana di Sallustio; o come la garbata nota di C. Pellegrini su *La cultura della Contessa d'Albany*; o anche, infine, l'ampio laboriosissimo studio di Giovanna Pasquini sopra *Alcuni rapporti della tragedia dell'Alfieri con la tragedia francese*, benché aduggiato da scolastica prolissità e viziato dal fatto che la ricerca non mira tanto a contribuire alla storia di una poetica, quanto a scagionare l'Alfieri dalla taccia di derivazioni che ne lederebbero l'originalità.

Tra i saggi maggiori, quello del Terzaghi sul *Panegirico di Plinio a Traiano*, che ha respiro critico ben più largo di quanto non paiano concedere i limiti entro cui l'autore dichiara di aver contenuto la sua ricerca: perché mentre dimostra come l'educazione alfieriana, per quanto riguarda il mondo antico e specialmente quello romano, fosse «soprattutto rettorica e limitata al ristretto punto di vista di considerare l'antichità come, si potrebbe dire, una galleria di eroi, tutti compresi della loro missione di far la parte di eroi», il Terzaghi illumina di scorcio — o almeno induce a riflettervi meglio — altri aspetti della poesia e della cultura dell'Alfieri, specialmente la sostanza sentimentale delle sue posizioni politiche.

Ma l'attenzione del lettore va fermata su tre davvero notevoli contributi agli studi alfieriani: di L. Caretti (*Lettere inedite di V. A. alla sorella Giulia*), di V. Branca (*Momenti autobiografici e momenti satirici - Con testi inediti*) e di C. Iannaco (*L'incontro dell'Alfieri col Parini e la lettura del «Filippo» secondo l'autografo di Chatsworth*).

Il Caretti fa la storia di un gruppo di lettere autografe dell'A. che già il Bertana aveva esaminato pubblicandone alcune integralmente e altre per frammenti nel suo noto volume (e i frammenti figurarono poi come lettere intere nell'edizione paraviana, 1903, dell'Epistolario!); che in seguito erano andate disperse e che solo di recente sono riapparse. Il Caretti restaura le dieci già note frammentariamente e ne pubblica trentaquattro di inedite: non eccezionalmente importanti (riguardano quasi tutte minute questioni d'interesse), eppure utili sotto l'aspetto biografico e, a tratti notevoli per certe annotazioni («scatti d'umore, risentimenti, sentenze, toni alti e toni dimessi, accensioni ironiche e tri-

sti intenerimenti ») che il Caretti indica con grande finezza.

Il Branca presenta due testi alfieriani inediti: la *Novella prima*, componimento satirico in versi del dicembre 1775, cioè dell'inizio del faticoso tirocinio alfieriano, durante il quale il Poeta, assecondando una sua presunta vocazione alla satira (alla quale però pare credere anche il Branca), insisteva su argomenti e toni comico-satirici; e un rifacimento in ottave di essa *Novella*, tentato nel 1785 e interrotto alla terza stanza. La *Novella* svolge il tema dell'incostanza femminile, con letteraria convenzionalità di tessuto e di linguaggio (non sfugga tuttavia questo movimento stilistico tipicamente alfieriano, rimasto intatto nel rifacimento posteriore: ... Sotto due negre ciglia Stavano fissi al suol *duo negri ardenti vivissimi occhi...*); ma nella *Novella* e nelle contemporanee esercitazioni a cui la raffronta, il B. riconosce alcuni elementi che perdurano, attraverso varie riprese, fino alle espressioni mature della vena comico-satirica dell'Alfieri, della cui elaborazione stilistica egli si ripromette di tracciare altrove la non ancora tentata storia.

Lo Iannaco ha potuto studiare un prezioso esemplare della prima edizione di dieci tragedie alfieriane (Siena, 1783, in tre voll.), custodito nella biblioteca privata del Duca di Devonshire, a Chatsworth, e solo di recente segnalato da uno studioso inglese: si tratta della copia personale del Poeta, che reca sui margini, autografe, numerose varianti alle tre prime tragedie, e, per il « Filippo », registra i rilievi e i suggerimenti formulati dal Parini nel corso della lettura che l'Autore gliene fece « verso a verso » a Milano, il 9 luglio di quel 1783.

Solo poche di tali note erano conosciute (si veda l'appendice all'edizione delle Tragedie curata nel 1855 dal Milanesi): ma ricavate non dall'autografo, allora ignorato, sì invece da un apografo eseguito — né si sa da chi — sopra un'altra copia della medesima edizione.

E' perciò evidente l'importanza dell'autografo di Chatsworth. Le varianti inedite ch'esso ricupera forniscono nuova materia allo studio della evoluzione stilistica alfieriana; specialmente le varianti al « Filippo », anteriori all'incontro milanese e sulle quali perciò, oltre che sul testo, si appuntarono le osservazioni pariniane. Di queste osservazioni, con paziente intelligenza, lo I. studia la natura, l'efficacia immediata, la durata di essa efficacia nel corso delle successive redazioni della tragedia: con risultati assai utili alla conoscenza dei due poeti. Basti accennare al rilievo che ne acquista la penetrazione critica del Parini: il quale più volte, tra due varianti, non esita a scegliere e a difendere — anche contro l'autore — la più « alfieriana », quanto dire la più aliena dal suo gusto poetico e, in genere, dal gusto poetico del suo tempo. (Un'appendice allo studio dello Iannaco, per quanto riguarda i giudizi del Parini sull'arte tragica alfieriana, è lo scritto del Maggini: *« Il fero allobrogo » nell'ode pariniana « Il Dono »*).

Per l'estensione e l'impegno dovremmo ora includere tra gli studi maggiori quello del Cappuccio (*V. A. poeta della libertà*) e quello del Di Pino (*Linguaggio romantico della tragedia alfieriana*); ma il primo ci pare soltanto una calda, convinta ripetizione di alcuni punti d'arrivo della critica contemporanea intorno al nucleo fondamentale della poesia dell'Alfieri, e in esso inoltre ci spiace — perché in contrasto con la finezza di alcune annotazioni di lettura e osservazioni particolari — la condiscendenza verso formule troppo generiche, quali l'opposizione della « geometrica visione » degli Illuministi alla passionalità dei Romantici; nel secondo, lo svolgimento dell'invitantissimo tema è affidato a una tensione del gusto non sorretta da una pari pazienza filologica e storica

né da un'esigenza di linearità e di chiarezza, che non accetti nulla di indimostrato. Per intendere le ragioni che lo spazio limitato c'impedisce di esporre, il lettore si giovi del raffronto con quello che a nostro giudizio è lo scritto criticamente più valido di tutto il volume: *L'ultimo Alfieri*, di Raffaele Spongano, che studia l'attività dell'Astigiano dopo il '90: chiusa ormai, per fatale esaurimento, la carriera di poeta tragico; l'ira scaduta a irritazione (Commedie, Satire, Misogallo); dissociantisi le due forze spirituali, ira e malinconia, che, unite e contrastanti, avevano generato la grande p o e s i a alfieriana. Testimonianza, « bella e accusatrice insieme », di questo esaurimento, l'*Alceste II*: sulla finissima analisi della quale converge il saggio dello Spongano. Saggio densissimo di motivi e spunti critici; e si veda come tutti concorrano non solo a definire meglio il ritratto dell'ultimo Alfieri — una rigida copia della quale è l'immagine tradizionale di lui « scrittore di forte carattere » — ma anche a ravvivare per riflesso il ritratto del primo Alfieri, dell'Alfieri poeta grande, pieno di fermenti, di contrasti, di conflitti morali. Piace inoltre in questo studio la capacità di tradurre l'interpretazione psicologica in interpretazione critica, senza tuttavia spogliarla di un alone di umano affetto; piace perché altra volta lo Spongano c'era apparso impacciato da una certa aridità.

FILIPPO ZAMPIERI

GIUSEPPE MANUSIA, *Da Lucrezio a Leone XIII*; traduzioni con prefazione di Manara Valgimigli. — Roma, A. Signorelli.

Tra il tipo del traduttore di classici (che chiameremo, tanto per intenderci, « ancien régime ») il quale non sia riuscito ancora a liberarsi — come scriveva recentemente in un suo articolo il Valgimigli, vecchio di anni, ma pur sempre così giovane per acuta e aggiornata sensibilità — del « più vano dei vani pregiudizi di rifare i metri antichi, che da anni conturba e guasta questo tradurre » o dell'altro pregiudizio non meno vano del primo, che gli fa credere che basti tradurre letteralmente per conseguire *ipso facto* un sicuro effetto artistico: tra il vecchio retore, insomma, per il quale l'arte classica è, ancora e sempre, un'astratta categoria grammaticale che lo spinge alla ricerca indefessa dell'aggettivo esornativo e dell'espressione raggelata dalla tradizione e il traduttore « dernier cri », tutto volto a snaturare il testo originale sostituendovi la sua moderna e spesso sofistica ipersensibilità, c'è sicuramente posto per un traduttore — sensibile e vigile insieme; moderno, sì, ma non tanto da adulterare, per eccesso di modernità, il poeta originale — quale si rivela Giuseppe Manusia che, muovendo dai poeti della latinità classica e sforzandosi di scegliere ciò che di veramente poetico affiora in mezzo all'abbondante produzione degli umanisti, verso i quali non è certo mosso da un'ammirazione fanatica come fa capire nella sua breve intelligente nota finale, chiude con uno degli ultimi umanisti Leone XIII, (e come mai, ci si chiede, ha il traduttore dimenticato pochi come il Pascoli e l'Alessio?) questa sua ampia pregevole raccolta.

A differenza del Cetrangolo, giovane traduttore di non comune vigoria e sensibilità, che abbiamo recentemente ammirato nelle sue traduzioni lucreziane edite dal Sansoni, ma temperamento prepotentemente lirico, come notava il Valgimigli nel citato articolo, che finisce per ciò stesso col presentarci, malgrado le sue rare qualità, « un florilegio di motivi », attraverso i quali molto va perduto del grande afflato cosmico che investe il poema nella sua totalità, il Manusia, sensibile temperamento anche lui, ma meno raffinatamente moderno, comunque, del

primo, riesce più facilmente a liberarsi, per così dire, dell'ingombro del suo io per trasferirsi e ritrovarsi con più composto equilibrio nel poeta originale che gli sta innanzi.

La tirannia dello spazio non ci consente di dimostrare, come vorremmo, il nostro assunto. Ci limiteremo, dunque, in modo particolare a ricordare fra tutte alcune traduzioni virgiliane — il quadro, segnatamente delle *Georgiche*. « La giovenca », che richiama alla mente per la sua singolare vigorìa « La vache » dell'Hugo — e certe finissime ricreazioni catulliane, come quello squisito gioiello a pagina 27 (*Per te, mia Lesbia, ho l'anima sì stanca*) che ci duole di non potere riportare per intiero.

Ma ciò che è soprattutto notevole è la libertà intelligente con cui il Manusia, pur così rispettoso del testo, (come il Carducci giovanile nei rapporti coi classici, egli resta costantemente, rispetto al poeta tradotto, nella posizione dell'umile « scudiero ») sa rendere il metro originale; vale a dire con spezzature audaci e a un tempo felicissime.

Libertà intelligente di cui dà ancora miglior prova allorché dai poeti della latinità classica trapassa agli umanisti. Cosa ben naturale, del resto, se si pensa che in questi ultimi, malgrado il loro culto, spesso fanatico, degli antichi, vibra non di rado una rinnovata sensibilità, determinata dall'influsso della nuova spiritualità cristiana, così che la spezzatura del ritmo — frutto di un pensiero e di un sentimento che non si svolgono più linearmente, ma hanno ormai qualcosa di rotto e di sinuoso (non per nulla essi erano stati preceduti dal Petrarca, loro padre spirituale e primo poeta moderno) — vive già nelle profondità del loro spirito, se non ancora nella fattura esteriore del verso. Il traduttore spezza unicamente per pausare in obbedienza a quel ritmo interiore che gli canta dentro. Si veda, per esempio, con quale arte spesso raffinata e sapiente, egli usi l'endecasillabo nella *Preghiera d'inferno* del Flaminio, a pagina 198, il cui metro originale è un dimetro giambico. I primi sei versi, che possono a prima vista sembrare liberi, non sono in realtà che tre endecasillabi distesi, così che tutta la traduzione risulta, se ben si osserva, di una serie di endecasillabi, diremo, mascherati. E così in tanti altri componimenti in cui non sono mai da notare disuguaglianze o stridenti disarmonie.

Pagine, diremo per conchiudere, veramente degne di nota, queste del Manusia che, attraverso un « lavoro probo, remoto, pudico, silenzioso », rivela così il suo nobile « amore solingo per la bella poesia », come dice il Valgimigli nella sua sobria, delicata e, insieme, tanto calorosa presentazione.

FILIPPO ÀMPOLA

JACQUES PALIARD, *Maurice Blondel ou le dépassement chrétien.* — Paris, Les Témoins de l'esprit, Julliard éd. 1950.

L'interesse per Maurice Blondel cresce ogni anno di più. Testi, studi, ricerche, intorno a lui e di lui, appaiono con successione insolita.

Invero, il Blondel — come il Bergson, del resto — era lento nel pubblicare le sue opere fondamentali. *L'Azione*, apparsa nel 1893, e prestissimo esaurita e della quale si richiedeva la ristampa da ogni parte d'Europa, fu ripubblicata soltanto nel 1936, ossia dopo un lungo riesame e una nuova meditazione e ricostruzione. Volle l'autore che fosse preceduta, nel 1934 dai due volumi: *Il Pensiero*, e, nel 1935, da *L'Essere e gli esseri*; volumi ch'egli credeva doversi conoscere prima di leggere la nuova *Azione* al fine di evitare le interpretazioni erronee, come era accaduto per *L'Azione* del 1893.

Il completamento del suo sistema apparve, in parte, nel 1944 e 1946 con l'uscita dei due volumi: *La filosofia dello spirito cristiano,* mentre il terzo volume di quest'opera non è ancora uscito, avendovi il filosofo lavorato fino a pochi giorni prima di morire.

Gli altri studi del Blondel, pubblicati in volumi o in riviste, sono, per la maggior parte, ripensamento o delucidazione del suo pensiero fondamentale, oppure chiarimenti, talora polemici, di alcuni punti secondari, ma aventi una stretta correlazione con l'Azione, il Pensiero, l'Essere.

Poco dopo la morte del filosofo — avvenuta il 4 di giugno del 1949 — si formarono, in Francia, « Gli amici di Maurice Blondel », i quali hanno subito dimostrato la loro venerazione per il filosofo col ripubblicare presso « Les presses Universitaires de France » l'*Action* del 1893; le *Exigences philosophiques du Christianisme* e *Études Blondéliennes*.

In Italia, fino dal 1905, il Blondel fu studiato dal Buonaiuti e dal Petrone, e nel 1907 Th. Neal (1) gli dedicò un eccellente articolo sul *Leonardo;* in Italia apparve pure, nel 1921, l'unica traduzione europea dell'*Azione* per cura di Ernesto Codignola; e, recentissimamente, sono apparsi, tra noi, due volumi dedicati al Blondel: quello della Signora Vanni Bourbon del Monte, ricco di informazioni e simpatia, e quello del gesuita Paolo Valori, che ne illustra il pensiero con calore e ne afferma la grande importanza apologetica.

In Francia sono apparsi molti studi, alcuni occasionali, altri sostanziosi, come quello di Auguste Valensin: *Maurice Blondel et la dialectique de l' Action.* Ma il contributo più profondo per la conoscenza del filosofo di Aix è quello di Jacques Paliard.

Questi fu discepolo e poi affezionato amico e collaboratore del Blondel, e gli successe nella cattedra di filosofia, quando il Maestro, per limiti di età, dovette lasciare l'insegnamento. Il libro che gli dedica non è soltanto un vibrante omaggio di affetto, ma un'indispensabile interpretazione della filosofia blondeliana.

Abbiamo seguite ed ammirate altre opere del Paliard, nelle quali il pensiero del Blondel forma il tessuto connettivo, pur accordandosi con riflessi del pensiero di Maine de Biran, e con alcune aspirazioni di Bergson, il tutto animato da un sentimento che possiamo dire platonico.

I *Frammenti,* la *Conoscenza dell'illusione,* il *Teorema della conoscenza* ci mostrano un intenso procedere dialettico accompagnato da una serena visione della vita, e ci dicono come la nostra esistenza non la si possa limitare all'*hic et nunc,* ma come deve aprirsi ai mondi che ci appaiono mediante l'elevazione dello spirito.

Nel filosofare del Paliard prevale il valore dell'azione su quello dell'intelletto; a questo, però, non si deve rinunziare, ma solo considerarlo nei limiti suoi reali. Il sottrarci alla meditazione dei problemi di logica e della storia significa non filosofare; ma se non consideriamo l'ufficio degli atti di amore rendiamo incomprensibile la vita. Paliard, come Blondel, cerca di armonizzare l'intelletto con l'agire, e nel fare ciò le sue parole acquistano un tremito che ricorda quello di Pascal, con la differenza che il sospiro al Dio di Pascal è rinunzia al filosofare, mentre per il Paliard è il risultato di severe induzioni e deduzioni. Lo scopriamo, infatti, assai spesso immerso nella minuta analisi di un problema per svelarne il senso recondito. Con spirito di finezza mette in luce le venature puramente ornamentali, che nascondono spesso distacchi interiori, i quali, rivelati, ci dicono quanto un certo sistema sia poco consistente. Ma vede anche i sottili legami che un determinato problema storico, o dialettico, ha con

tutto il mondo concreto, ed anche con la nostra vita futura.

Teme gli astrattismi, nega la solitudine del pensiero creata dall'idealismo, perché, come pensa il Blondel, la verità procede dalla vita e «per ben pensare, non basta di pensare bene, ma bisogna anche agir bene».

Con questa, direi, naturale comunanza di concezione, si capisce come il Palliard sappia penetrare a fondo nel pensiero blondeliano. Pensiero non facile ad esporre: ricco di scorci, di risalti inaspettati, di ondulazioni, di sfumature delicate. Basta illuminarlo un po' crudamente per svisarlo; né lo si deve troppo scheletrire. Il Paliard lo sa, e procede cauto nell'analisi, ed è sempre attento a non isolare un pensiero che può facilmente essere frainteso. Egli per primo vuol capire e capire chiaramente. Per questo si sorveglia di continuo, in modo da non coprire con concezioni proprie quelle del Maestro. Lavoro sottile, che permette, tuttavia, alla personalità consapevole del Paliard di non disturbare quella del Blondel. Così la visione blondeliana si determina pur manifestandosi il sentire del Paliard. Quale è, per esempio, la realtà del dualismo che abbia sicuramente un suo punto di fusione? La risposta è espressione e del Paliard e del Blondel: «La dualité est dans le cœur et dans l'esprit de l'homme. La *faille* et la *connexion* sont en connexion. C'est ce que j'appellerais *une structure de dualité*. Et c'est le principe même du mouvement: toujours une lacune à combler, toujours un vide renaissant et stimulant, toujours un lien à chercher, toujours l'expression momentanée de la force que nous avons pour aller au delà. Vous possédiez le mot de la fin. Mais il faut chercher pour savoir qu'on le possède. Il faut veiller».

Il desiderio di mostrare le varie parti vive di questo volume è grande; ma per farlo dovrei analizzare e citare assai, ossia varcherei troppo i limiti imposti per questa recensione. Ognuno potrà leggere con profitto il volume e particolarmente i capitoli sulla *Dialettica del concreto e il metodo d'implicazione*, o quello del *Problema di Dio e il mistero del puro agire*. Capitoli chiarificatori, a cui si aggiunga l'articolo sull'*Antiesistenzialismo* di Blondel, articolo di complemento e che ben stabilisce la linea dell'esistenzialismo blondeliano, nulla avente di comune con quello di Kierkegaard o di Heidegger o di Jasper, e ch'è agli antipodi con quello di Sartre.

Possiamo considerare questo volume del Paliard definitivo? Sarebbe poco filosofico l'affermarlo. E' possibile arricchirlo ancora, e ancora scavare, e fondere meglio alcune parti e completarne altre. Lo stesso Paliard potrebbe sentire il bisogno di farlo tra alcuni anni, e perciò nulla vi è mai di definitivo. Però, pur prevedendo la pubblicazione di molti altri volumi su Blondel, e alcuni di molte centinaia di pagine e che presentino esami minuziosi fino all'inverosimile, o siano gridi di entusiasmo o d'indignazione, o vogliano essere demolizioni o scoperte, credo che difficilmente potranno superare l'amorosa comprensione che il Paliard manifesta del pensiero del suo Maestro ed amico.

ARRIGO LEVASTI

(1) Th. Neal, ossia Angelo Cecconi, è morto a 88 anni alla fine di marzo. Era figura tipica tra gl'intellettuali fiorentini. Spirito forte, ingegno pronto e vivace, spaziava nei campi più varî della cultura. Nella vita era epicureo, ma discuteva volentieri sui problemi religiosi ed ammirava l'ascetismo; non aveva fiducia negli uomini, ma si esaltava per le loro opere di arte o di pensiero. Lo abbiamo visto sfavillante nello sguardo dopo aver letto passi di Aristotile negli *in folio* che possedeva; e la sua voce si modulava con dol-

cezza quando mostrava uno dei suoi quadri, fosse un Mattia Preti, o un Ruoppolo, o un Rembrandt. Se assisteva ad una vendita di quadri, o di libri, acquistava un'aria rapace; spesso nella conversazione aveva un sorriso tra l'amaro e lo scettico.

Scrittore di vena, collaborò al primo *Marzocco*, al *Leonardo*, alla *Voce*, a *Bilychnis*, ecc.; ma allo scrivere preferiva il parlare e il discutere. Nelle controversie filosofiche od artistiche si eccitava, e con un'eloquenza abbondante soddisfaceva sé e suscitava ammirazione negli uditori.

Incurante della fama che avrebbe potuto con facilità acquistare, viveva solitario, ingolfato nello studio o nella riflessione. Amava i libri, i quadri, e molti ne raccoglieva. Disinteressatamente, lavorò assai per la *Biblioteca Filosofica* di Firenze con corsi e conferenze. Lascia pochi scritti di filosofia, di arte, di letteratura; ma il suo ricordo è incancellabile negli amici, che lo seguirono nel lavoro e l'amarono anche nelle sue intemperanze verbali spesso pittoresche.

F. M. Dostoevskij, *Epistolario* (2 voll.). — Napoli, E. S. I., 1951.

« Finalmente, anche agli studi sul Dostoevskij viene dato un fondamento scientifico, e leggende agiografiche o demoniche si sgretolano a poco a poco: forse non è lontano il giorno in cui leggeremo la prima biografia attendibile o il primo saggio critico che non indulga a fantasie decadenti ». Con queste parole, nel 1931, Leone Ginzburg accoglieva la prima edizione critica delle lettere del grande scrittore, che il Dolinin andava pubblicando in Russia.

L'epistolario infatti è un commento fondamentale alle opere del Dostoevskij, dal quale apprendiamo in qual modo un'idea prendesse a poco a poco forma e rilievo nella fantasia dell'artista sino ad incarnarsi in un determinato personaggio, e dal quale conosciamo i suoi metodi di lavoro ed i suoi progetti, ma soprattutto scopriamo quel concreto mondo morale che offriva allo scrittore lo stimolo e la materia per la sua creazione.

Questa edizione italiana non raccoglie tutte le lettere del Dostoevskij, ma la scelta è talmente ampia e soprattutto è stata curata da uno studioso di indiscussa competenza come Ettore Lo Gatto, che i momenti più significativi della vita dello scrittore rimangono più che sufficientemente illuminati, e chiara appare la sua evoluzione spirituale nel tempo.

Nelle lettere il Dostoevskij si esprime con semplicità e sincerità, senza quella finzione che qualsiasi relazione col pubblico quasi inevitabilmente comporta. Più di una volta egli lamenta l'artificiosità del rapporto scritto rispetto ad una viva e diretta comunicazione a voce (« Una sola parola, detta con convinzione, con piena sincerità e senza indugi, con gli occhi negli occhi, a faccia a faccia, significa molto di più che diecine di fogli di carta scritti » - vol. I, pag. 186), più di una volta confessa la sua « terribile, invincibile, insuperabile ripugnanza a scrivere lettere » (vol. II, pag. 505).

Al Dostoevskij riusciva certo difficile, se non impossibile, esprimersi in una lettera, che di per sé implicava una brevità ed una concisione di cui egli era incapace: il suo complesso e tormentato mondo interiore aveva indubbiamente una espressione più adeguata e più piena nel contraddittorio carattere dei suoi personaggi e nelle intricate trame dei suoi romanzi. Ma le sue lettere sono ugualmente molto importanti per la loro genuina immediatezza, perché in esse lo scrittore si abbandona a sentimenti e pensieri, e rivela quindi i segreti moti della sua anima e manifesta sinceramente il suo carattere. L'epistolario non solo ci offre una misura adeguata per

comprendere Dostoevskij per mezzo di Dostoevskij, ma ci consente altresì di spazzar via molti pregiudizi, che sono ancora così radicati intorno alla sua opera ed alla sua persona.

E' convinzione diffusa, per esempio, che il Dostoevskij sia stato piuttosto trascurato nello stile, perché costretto a consegnare i suoi lavori a scadenza fissa. Lo scrittore stesso ha contribuito a creare questa fama, e più di una volta infatti si lamenta nelle lettere che « a causa della povertà sono costretto ad affrettarmi... e per conseguenza a guastare inevitabilmente il mio lavoro », e ripetutamente manifesta la sua invidia di « letterato proletario » per Tolstoj, Turgenev, Goncharov, i quali potevano tranquillamente attendere al loro lavoro. Ma tutte queste affermazioni non vanno prese alla lettera. Sino alla morte il Dostoevskij fu tormentato dai creditori, è vero, ma l'assillo economico costituì anche lo stimolo indispensabile di cui lo scrittore aveva bisogno per produrre, e ove questo assillo veniva a mancare o si attenuava, il gioco si sostituiva spesso con la sua azione eccitante. Ma non possiamo affatto dire che il Dostoevskij sia stato affrettato e trascurato: a lungo e con cura elaborava nella sua mente i suoi romanzi, e con altrettanta minuzia ne curava la stesura sino all'ultima e noiosa correzione in bozza, e quando non era soddisfatto preferiva ricominciare da capo, piuttosto che consegnare un lavoro che considerava non perfettamente riuscito. Come da giovane per ben due volte aveva fatto la stesura di « Povera Gente », così più tardi aveva completamente riscritto diversi capitoli dei « Demoni ». Per l'assillo economico mai il Dostoevskij tradì la sua vocazione con un lavoro trascurato ed affrettato. E rivolgendosi al fratello scriveva: « Credi a me che ovunque occorre lavoro e grande. Credi a me che anche una piccola, elegante poesia di Pushkin, sia pure in pochi versi, sembra scritta così di getto appunto perché è stata rimuginata e corretta, e corretta da Pushkin all'infinito (vol. I, pag. 251).

L'epistolario risulta particolarmente prezioso non solo perché ci consente una valutazione precisa dell'artista, ma anche perché ci aiuta a comprendere il Dostoevskij nella sua concreta realtà di uomo e ci chiarisce l'evoluzione delle sue convinzioni politiche e religiose.

Può infatti stupire che lo scrittore, già condannato ai lavori forzati per attività rivoluzionaria, sia giunto più tardi ad un completo rinnegamento delle sue convinzioni giovanili. Ma questo processo, apparentemente illogico ed ingiustificato, è guidato da una profonda coerenza emotiva. I quattro anni dell'ergastolo hanno avuto nella vita dello scrittore una importanza decisiva. In questo periodo il Dostoevskij ha imparato « a conoscere e distinguere gli uomini », ha imparato ad amare il popolo russo, e si è avvicinato a lui solo condividendo con cristiana rassegnazione le sue stesse sofferenze. L'angoscioso distacco che l'« intelligencija » sentiva accostandosi al popolo, e che costituì il suo dramma per tutto l' '800, fu dal Dostoevskij risolto con la rinuncia completa a tutte le idee di rinnovamento politico di ispirazione occidentale e con una completa rivalutazione delle tradizioni più profondamente radicate nel popolo, cioè con una rinnovata fede nell'ortodossia e nell'autocrazia. Più tardi, nel « Diario di uno scrittore », il Dostoevskij scriveva che non erano stati dolori e sofferenze a mutare le sue convinzioni, ma « il contatto immediato col popolo, la unione fraterna con lui nella sventura, la consapevolezza di essere diventati come lui, assimilati a lui e messi addirittura allo stesso livello del suo più basso gradino » (Diario di uno scrittore, 1873; Einaudi 1943, pp. 235).

Nell'esperienza dolorosa dell'erga-

stolo lo scrittore aveva finalmente scoperto il simbolo della sua fede: « Credere che non v'è nulla di più bello, di più profondo, di più simpatico, di più ragionevole, di più virile e perfetto di Cristo » (vol. I, pag. 168). In questa figura del Cristo erano quasi sublimate le qualità del popolo russo, che accettava con umiltà e rassegnazione le sue sofferenze, che peccava, ma rimaneva profondamente legato alla fede ortodossa. La liberazione dell'uomo diveniva un problema di redenzione morale e religiosa, ed ogni rinnovamento politico appariva quindi insignificante ai fini della salvezza personale, ed era anzi riprovevole quando mirava a distruggere le tradizioni profondamente cristiane del popolo russo. L'« intelligencija » era condannata all'impotenza ed alla inattività, appunto perché aveva abbracciato le concezioni occidentali ed aveva rinnegato « i principî patrî ed autoctoni della vita russa ». Il Dostoevskij, appunto perché voleva rimanere legato alla sua terra ed al suo popolo, perché voleva rimanere fedele « al Dio russo ed al Cristo russo », giungeva di fatto ad un atteggiamento nettamente conservatore e reazionario nel campo politico. Così pure il suo esasperato nazionalismo, l'idea della missione redentrice della Russia, non erano che coerenti deduzioni da quelle convinzioni religiose, che si erano maturate nel periodo dell'ergastolo.

Inutili e superflue possono apparire queste considerazioni, soprattutto perché sono io stesso convinto che il più significativo « messaggio » che uno scrittore può lasciarci è sopratutto un messaggio poetico. Ma il problema del « reazionarismo » del Dostoevskij è un argomento di estrema importanza, cui andrebbe dedicata ben più che una semplice recensione per comprenderne il suo significato più profondo. Ho creduto opportuno però accennare a questo problema, soprattutto perché, quando si parla del cristianesimo del Dostoevskij, occorre procedere con maggior cautela di quel che molti critici abbiano fatto.

Così pure è completamente errata la convinzione che i rivoluzionari russi dell' '800 siano proprio come il Dostoevskij li ha descritti nei suoi romanzi. Che lo scrittore abbia preso lo spunto da questo o quel fatto, da questa o quella persona, ha una importanza relativa ai fini di un giudizio artistico; ma è assolutamente arbitrario cercare la descrizione della concreta realtà storica attraverso la raffigurazione che di questa realtà l'artista ci ha dato. Che l'arte non s'identifichi con la storia, può sembrare una verità lapalissiana, ma molti la disconoscono quando si tratta della Russia.

Concludendo possiamo senz'altro affermare che, tra le recenti traduzioni dal russo, quest'epistolario merita un posto a sé per la sua importanza e per il suo interesse. Ettore Lo Gatto non poteva certo commemorare in maniera più degna il settantesimo anniversario della morte del grande scrittore, perché l'epistolario invita ad una valutazione più serena ed obbiettiva della sua opera, il che è soprattutto un tributo di onestà e di sincerità alla memoria del Dostoevskij.

VALDO ZILLI.

FOLCO TEMPESTI, *Lirici ungheresi*. Scelti e tradotti da F. T. con introduzione e note. — Firenze, Vallecchi, 1951.

Una nuova antologia della lirica ungherese era necessaria per aggiornare e completare i vecchi studi: ma purtroppo il tentativo di F. Tempesti rivela come egli abbia scarsamente affinato la sua sensibilità nonostante i suoi continui contatti col mondo ungherese e come alle buone intenzioni non corrispondano i risultati. Cedendo alle lusinghe del verso libero Tempesti pensa di essere in linea coi canoni attuali, ma

se in tal modo alcune liriche acquistano un particolare sapore è anche vero che il verso libero non deve considerarsi a se stante, ma è connesso da ragioni metriche e armoniche con quanto precede e con quanto segue. La tonalità deve suggerire l'andamento ritmico per non cadere in facili trascuratezze. Prendiamo ad esempio: *Mia madre* di József Attila. *La rivedo, mia madre, con il ferro da stiro / per stirare spezzò quel suo fragile corpo: / si fece sempre più striminzita / — pensateci, o proletari — / ed aggobbì per lavare.*

La cantilena mal si addice alla intensità del passo: una semplice parafrasi: *Vedo: si ferma col ferro da stiro: / il capitale ha infranto il suo fragile corpo: / esile sempre più divenne: / — pensateci proletari —.*

Per il lavare è divenuta un pò curva (nuova strofa!) / è di per se stessa più suggestiva. Ogni poeta ha bisogno di una particolare atmosfera, mentre Tempesti si è limitato a portare tutto su un piano comune: l'agonia di E. Ady, la dolcezza di S. Weöres, l'impeto di József, la drammaticità di G. Illyés: salvo far violenza alla strofa nel riprendere i classici dell' '800 (Vedi ad esempio le ballate di Arany). Se non si conosce l'autore le poesie riprodotte sembrano uscite tutte dalla stessa penna: la mancanza di sfumature riduce l'interesse alla mera novità contenutistica. C'è in Tempesti una specie di insofferenza al vocabolo che lo porta ad un semplicismo inadatto alla poesia e un gusto per le preziosità che genera modi aulici in aperto contrasto coll'abbandono discorsivo. Né si comprende perché i nomi ungheresi debbano essere eliminati sic et simpliciter: a p. 156 *Kraszna,* il fiume, a p. 185 *Hortobágy,* la puszta, a p. 195 *Burkus,* il cane, a p. 309 *Szinva,* il ruscello, o mutati ad arbitrio a p. 156 Ére per *Ér,* p. 343 Petrovics per *Nikita.*

Limitando l'esame ad alcune liriche senza entrare in merito alla presentazione così fredda e generica (qualche pensiero meno banale suggerisce l'esperienza del tempo moderno) si rilevano parecchi difetti.

Per questo canto voi mi strazierete, / spietatamente mi calpesterete. (p. 155). Il testo dice: ... *affinché io non ascolti i nuovi canti della vita, / calpestatemi vigliaccamente, duramente* / ed è sensazione affatto diversa. La quartina che segue: ... *sorgerà tuttavia ancora alato il mio canto / e se ancora verrà cento volte disperso / alfine sarà il vittorioso...* / è priva di un riferimento essenziale: ... *Non aspettando niente, si alza sulle nuove ali il mio canto / e anche se lo maledice cento volte Pusztaszer / ciononostante, sarà vittorioso...* A p. 178 i versi: *Un po' di banconote perché grande / fu la tua fede,* mancano dell'amarezza dei versi originali: *Alcune banconote perché grandi / bastoni t'han percosso.* A p. 288 il verso: *Mi sono fiorite sui piedi rose di sangue* / è tutt'altro che chiaro: ma József A. dice: *Rose di sangue sono fiorite sulle impronte cieche del mio piede.* La strofa a p. 342: *Non altro pensiero che il pane: non hanno avuto mai / denaro per nient'altro,* sciupa la contrapposizione voluta da M. Radnóti: *la loro preoccupazione era il pane: / il denaro non bastava mai per il burro.* Ugualmente nella strofa a p. 344: ... *il vagabondo / che s'agita discorde / in fondo al duro / ordine umano,* trascurare la chiusa « e cresce lampeggiante » significa chiudere in limiti illegittimi l'immagine, mentre il commento « umano » alle parole « al fondo dell'ordine duro come la pietra », non era necessario. Nella stessa lirica « il Nilo che fa il granaio pieno » diventa il Nilo « che il grano riempie di fremiti ». Naturalmente si può rielaborare una lirica ed è la essenza delle traduzioni « belle e infedeli »: ma quando manchi la cura attenta a ricreare, diversamente, l'atmosfera, è necessario esigere una certa adesione al significato del passo.

Del resto la frettolosità con cui l'opera è stata compiuta è dimostrato dalle numerose sviste del testo (p. 157: occhi stanchi, non occhi grandi, p. 288: sorridimi è tu mi sorridi, p. 291: i due pentolini fra le mani sono un pentolino tra le due mani, p. 306: le fabbriche sono di viti e non di ghisa, il gatto raspa tra lo steccato, non tra la siepe, p. 313: si tratta di alghe, non di polipi; p. 195: una intera strofa saltata; p. 342: un verso omesso e così a p. 353), dalle mende tipografiche: p. 49 Szegesvár per Segesvár, p. 67: pszta per puszta, p. 228: una riga spostata, p. 36 per 236, p. 247: gli per le, p. 305: luce per la luce, p. 357: non poteva determinarsi per non poteva non determinarsi, p. 373: Gyula (Eugenio) per Gyula (Giulio), p. 405: eccezione per accezione; e dalla bizzarria di certe espressioni stralcio: p. 51: «basta osservare la lirica italiana con i suoi tre conti che stanno al sommo della lirica della tragedia del romanzo», p. 150: «(Ady) si farà il calpestatore delle concezioni politiche del suo tempo», p. 247: «una dolcezza che tutto persiste e tutto compenetra», p. 404: «e lo sconforto della sorte nazionale avvolgeva anche lui come acqua implacabile».

L'ordine delle liriche non corrisponde per lo più ai testi; e l'opera è priva di quelle indicazioni che avrebbero per lo meno dato una impostazione scientifica.

Umberto Albini

Eugenio Vaquer, *Settanta volte sette*. — Roma, Casini, 1951.

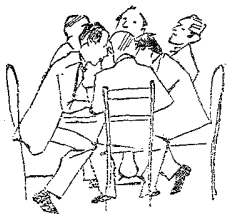
Parlando su queste pagine del primo romanzo di Eugenio Vaquer, *Il Procuratore*, mi capitò di accennare alle influenze letterarie che gli avevano tenuto a battesimo il volume; e di notare come, però, in lui il gusto letterario vivesse quasi esclusivamente in funzione di un vigoroso assunto di natura etica e come la sua indagine si svolgesse nell'ambito di angosciose questioni morali, appuntandosi su personali risoluzioni del problema del bene e del male. Ora, anche in questo nuovo racconto la presa di posizione moralistica è evidente: è colpevole o innocente Sigrid, donna tedesca che, essendo stata l'amante di un ebreo, ha dovuto riscattare la sua «colpa» agendo al servizio della *Gestapo?* Questa è la domanda inquietante che, durante la lunga notte in cui si svolge l'azione di *Settanta volte sette* (tante quante le volte che occorre perdonare) penetra nella mente di tutti i personaggi. I quali, a differenza di quanto accadeva nel *Procuratore*, ove al protagonista si contrapponevano creature pochissimo individuate, o addirittura simboli morali personificati, hanno qui una loro approssimata umanità. Approssimata e vista di scorcio, come deve necessariamente accadere ad uno scrittore la cui mèta è la risoluzione di un interrogativo di ordine morale, ma vigorosa umanità esprimentesi nel diverso riflesso che ha su ciascuno dei personaggi il dramma di Sigrid. Il fondo psicologico dei personaggi si presenta dunque già approfondito rispetto al primo romanzo; ma non indicherei questa come la parola più importante detta dal Vaquer con questo suo nuovo lavoro. Il motivo di più notevole interesse è infatti costituito in questo libro dalla «cornice» in cui sono disposti gli avvenimenti; e diciamo cornice, se ci si concede di usare il termine privandolo del significato distaccato e decorativo conferitogli dalla tradizione. Qui infatti, la nave che trasporta Sigrid e tre agenti del servizio segreto francese inglese ed americano incaricati di sorvegliarla, durante il viaggio della quale il capitano narra la sciagurata avventura della donna tedesca, è un ambiente quanto mai sensibile agli stati d'animo dei personaggi e perfettamente coerente con essi. La stessa narrazione, che non si svolge in un

piano racconto, ma nell'alternarsi dell'appassionato e partecipe narrare del capitano Omar con gli irrevocati aspetti della vita passata affacciantisi alla mente spaurita di Sigrid, ha un suo ritmo sussultante di grande potere emotivo. Sembra quasi che la saletta dalle pareti di legno in cui Omar racconta ed il rumore del mare che circonda i ricordi di Sigrid immobile sul ponte della nave si rimandino l'un l'altro le fila del racconto con una sorta di sentimentale partecipazione. Ma forse, così dicendo, si rende troppo tangibile ed evidente ciò che nelle intenzioni dell'autore è appena accennato: il lievitare sommesso e concorde di tutti gli elementi contenuti nel racconto verso la figura solitaria della donna, affascinante macchia di luce nel suo soprabito bianco. Sigrid è un personaggio che si muove appena, e in una sfera distaccata, animata soltanto dei fantasmi del passato: ma questa sua immobilità fuori del tempo e dello spazio, che dura per il lettore una sola notte, è esteticamente attendibile, e resa più suggestiva dalla oscurità e dal silenzio. Forse è da trovarsi proprio nell'ambiente la ragione per cui il personaggio di Sigrid ed il problema morale che lo concerne si compenetrano così felicemente; forse è proprio il suo proiettarsi come punto luminoso sul ponte della nave a tenere sempre desta nel lettore la consapevolezza della sua esistenza, ad impedire che le sue caratteristiche individuali si disperdano in un assunto moralistico; proprio per questo, io credo, il «dialogo morale» (così, felicemente, fu definito *Il Procuratore*) si è sciolto qui in un più articolato racconto.

Il Vaquer scrive, con una ottima tecnica, favole animate da una sincera ansia di risolvere gli eterni problemi, riproponendoseli individualisticamente. Sono interrogativi a cui egli non dà una risposta conclusiva; per questo è così inquieto il suo clima narrativo, che trova il suo momento di grazia proprio nella combattuta e ardente provvisorietà della soluzione morale. Siamo in un ambito strettamente umano, alieno da ogni forma di trascendenza: questi problemi, queste ansie morali, quali appaiono nel Vaquer, risolti o no, son fatti di sostanza umana e non possono di conseguenza placarsi in un appello a Dio. Tale appello, che riempie di sé le ultime pagine del *Procuratore* ed è ripetuto anche qui, come espressione di una religiosità incerta e combattuta, apre un disarmonico conflitto nella suggestiva atmosfera di questi racconti. E davvero gratuiti si rivelano gl'improvvisi misticismi, e del tutto inefficaci a risolvere un travaglio che rimane ugualmente non concluso.

PINA SERGI

ERRATA-CORRIGE. Nella recensione a pag. 657 del n. di giugno, seconda colonna, leggi alla riga 17: *riflettere,* anziché *riflettete*; alla riga 33: *filologico* anzichè *filosofico*.

RITROVO

Il fascismo risorge in Sicilia. — Passata la grande ansia che evidentemente li tenne durante il gioco delle previsioni elettorali, i democristiani irridono ora alla speranza, più o meno segreta, dei fascisti: una speranza che vedeva la nuova assemblea regionale animata da un folto gruppo di deputati del MSI — da venti a venticinque, invece degli undici che infine hanno avuto. In realtà i democristiani hanno torto: non solo perché molto leggermente dimenticano le loro tacite e accorate previsioni, ma anche perché i fascisti, una volta tanto, avevano ragione. Soltanto la sua provata lealtà nei riguardi dell'autonomia, ha salvato la DC in Sicilia da una disfatta penosa. Lealtà di cui il popolo ha voluto dare atto, più che al partito, agli uomini della DC che, nella prima legislatura del Parlamento Regionale, per l'autonomia si sono battuti con indiscussa buona fede, con probità ed intelligenza — anche se spesso hanno sfiorato sentimentalismi e fanatismi controproducenti. E non che il siciliano sia entusiasta dell'autonomia; la guarda anzi con scetticismo, non nasconde la sua ironia; e spesso la ritiene causa del travaglio tributario che continuamente lo domina. Ma espressioni come «difendere l'autonomia» e «sicilianità» lo commuovono come tutte le cose astratte. La Regione ha dato in quattro anni un nuovo volto all'isola: strade, case per i lavoratori, scuole, il turismo incrementato, le forme assistenziali moltiplicate; ma il siciliano pensa preoccupato a quel migliaio di impiegati che lavorano negli uffici della Regione e che la Regione paga — quasi che i soldi che gli spremono con le tasse vadano direttamente a finire nelle tasche di questi impiegati. Chiedetegli che cosa ha fatto la Regione, e vi dirà invece quel che la Regione costa (le cifre le avrà apprese da un giornale del nord). Provatevi però a dirgli che il governo centrale va mettendosi contro l'autonomia: vi reciterà il più caloroso atto di autonomistica fede. Quando il Comune di Catania negò al ministro Scelba il teatro Bellini per il suo rapporto ai sindaci dell'isola, i siciliani esultarono. Ed è per questo astratto entusiasmo che i democristiani hanno avuto, nel nuovo Parlamento, dieci deputati in più che nel '47.

Delle elezioni che si sono avute in Sicilia dal '46 ad oggi — amministrative, regionali e politiche — nessuna è riuscita a dare un sicuro elemento di previsione per la successiva. Così quest'ultima potrebbe anche

ingannare su quella che è la reale forza del MSI, la sua forza «politica» — che potrebbe cioè essere la sorpresa delle elezioni politiche del '53. Tale forza credo che potrebbe anche ascendere al cento per cento dell'attuale. Volendo serenamente valutare, occorre attribuire al MSI la capacità di raccogliere tra due anni circa mezzo milione di voti; senza dire dell'eventualità di una non indifferente migrazione dalle file comuniste a quelle fasciste. Fatto, quest'ultimo, che a chi non conosce le condizioni della massa lavoratrice siciliana apparirà incredibile; ed è, purtroppo, di immediata probabilità. Il fatto che i comunisti abbiano mantenute e, con l'aiuto degli indipendentisti di sinistra, anche migliorate le posizioni acquisite nel '47, non escludono la possibilità della migrazione dal rosso al nero di zolfatari e braccianti agricoli. La posizione del comunismo in Sicilia è assolutamente statica. Nelle masse che votano per il Blocco del Popolo non c'è che confusa aspirazione ad un sovvertimento, ad un disordine che una volta tanto regni con tutta la solennità della giustizia, ad una libertà la cui presenza possa rivelarsi nell'assenza del carabiniere. E' la libertà che i padri sperarono da Garibaldi e che per qualche giorno insanguinò Bronte, Randazzo, Regalbuto: e il tragico quadro Verga ne colse in una novella famosa. E non è senza significato il fatto che molti votano «per Garibaldi», la cui figura il Blocco del Popolo ha scelto come contrassegno di lista. Votano cioè per la «rivoluzione», non per un nuovo ordine sociale. Non sappiamo se i comunisti si rendono conto di ciò, e fino a qual punto. E' certo che il PCI non appare nei paesi della Sicilia attivo e ben diretto e non rinuncia alle sue truccature garibaldine per conquistare le masse al comunismo. Perché, paradossalmente, la situazione è proprio questa: le masse comuniste, che votano cioè per il comunismo, non appartengono saldamente al comunismo. Servendosi di qualche truccatura sapiente è facile che ai fascisti riesca un gioco di attrazione; e i comunisti si accorgerebbero troppo tardi dell'errore che oggi, nella lotta volta accanitamente contro la DC, hanno commesso: l'errore di non attaccare in concreto il MSI, di farsene come un alleato tacitamente accettato, utile e stupido, nella foga di una spietata campagna antidemocristiana. Persino la vecchia loro abitudine di accusare di fascismo gli avversari, e che qui poteva riuscire utile affrontando in uno MSI e DC, è stata messa da canto. Se il risultato della votazione è stato tutt'altro che sfavorevole per il Blocco, gli errori della lotta restano però tali: e certo non pochi voti sarebbero andati al Blocco che invece andarono al MSI.

E' amaro, per un siciliano, dover riconoscere che la forza del MSI proviene in gran parte dai diseredati; da coloro la cui presenza giustificheremmo nei partiti di sinistra. I quartieri più poveri di Palermo o Messina, per esempio, votano per i monarchici: e non è la generosità elettorale di Alliata a commuoverli, ma una condizione sentimentale che per approssimazione possiamo chiamare borbonica. In Sicilia non c'è nel popolo memoria «storica». Le forme di vita che tramontano, le istituzioni che si disperdono; il passato, insomma, si iscrive in una dimensione leggendaria. L'opera dei pupi, le gesta dipinte sui carretti, sono la nozione unica che al siciliano resta della storia; un passato in cui tutto è bello, tutto perfetto, tutto buono. Come nei nostri cimiteri tutti i padri risultano sulle lapidi «ottimi», le mogli «angeliche» e i ladri «onestissimi», così

tutto il passato diventa impareggiabilmente felice. Praticamente una memoria falsa viene a sostituirsi alla vera — un aureo passato non vissuto a quello plumbeo e vissuto. E' quel che è capitato col fascismo.

A Palermo, un venditore di frutta polemizzava qualche mese addietro con due clienti; si dichiarava fascista. E quelli, a convincerlo: « ma lei non poteva, allora, parlare liberamente ». Un sorriso di trionfo illuminò il volto del bottegaio: « e come potevo parlare, se la bocca l'avevo sempre piena? » Intendeva dire che, sotto il fascismo, non cessava mai di mangiare, e quindi non sentiva alcun bisogno della libertà. E, nella sua volgarità, la risposta riflette bene quel che nella memoria del popolo accade. Senza considerare questa falsa memoria, voi non riuscirete a spiegare perché oggi tra i fascisti ci siano dei poveri. La realtà è che non sono oggi più poveri di quanto lo erano sotto il fascismo. Infelice era ed è la condizione dei braccianti agricoli; ed è onesto riconoscere che gli zolfatari hanno oggi un salario proporzionalmente doppio di quello che allora ricevevano. Ma è inutile tentare di dimostrarlo. Forse per una distorsione psichica rozzamente simile a quella di « Buio a mezzogiorno », il popolo ricorda che allora si stava bene. I vecchi gerarchi che ritornano trionfalmente al balcone sussidiano di alate parole il ricordo; il clamore dei ragazzi confonde le idee. Il gioco è fatto. Mussolini diventa l'uomo del popolo tradito dai nemici del popolo.

Poiché si sta valutando la forza effettiva del MSI, è bene considerare i ragazzi; che, tra l'altro, non saranno più ragazzi nel '53. Sono in gran parte studenti; e la verità che vien loro rivelata da un balcone gremito di bandiere e di fiamme, attraverso frenetici gridi di passione; il dannunzianesimo pulverulento che respirano nei comizi di piazza, la scuola non fa niente per aiutarli a liberarsene. Possibilmente a scuola trovano insegnanti che bruciano di eguale passione (a tutto scapito, s'intende, della passione per il latino, il greco, le scienze): e la corruzione politica di questi minorenni è al completo. Questo, naturalmente, non avviene soltanto in Sicilia. Ma nelle regioni d'Italia più avvantaggiate, più politicamente mature, gli effetti della piazza (e, ove si verifica, della scuola) vengono neutralizzati dalla famiglia. Qui invece, generalmente parlando, la famiglia (gli studenti provengono in massima parte dal ceto impiegatizio o artigiano) non ha opinioni in fatto di politica: è facile anzi che la famiglia acquisti le opinioni del figlio che va a scuola. Gli studenti che poi provengono da quel ceto genericamente classificato « dei galantuomini » (piccoli proprietari che si ostinano a vivere di microscopiche rendite, senza sentire la necessità di lavorare), respirano il fascismo nella familiare nostalgia. I ricchi o gli arricchiti, che possibilmente appoggiano il Partito Liberale o Monarchico o Democristiano, guardano con tenerezza i loro figli che bruciano di passione fascista: e, non senza malinconia ricordando quei tempi in cui il latifondo, assaltato da ogni parte sui manifesti murali, restava più saldo che mai nelle loro mani; ricordando quei tempi, certo si propongono di lasciare alla loro sorte i democristiani che in Sicilia la riforma agraria minacciano di farla sul serio. E sognano gerarchi i loro figli, che del gerarca vanno mostrando di avere le qualità più spiccate: disprezzano lo studio, ed amano con parole bellissime il combattimento.

Il MSI non ha avuto dunque i suoi venticinque deputati. Ma senza dubbio ha avuto tale affermazione da rendere piena di triboli la formazione di un governo regionale. Ci sono serie ragioni per sospettare che una coalizione governativa che escluda il Blocco del Popolo e comprenda di necessità i monarchici, non possa aver luogo senza il silenzioso consenso del MSI. La sua intesa col gruppo monarchico è certamente strettissima. L'apparentamento è potenzialmente perfetto; la nostalgia dei monarchici trova, accanto all'immagine del re, un vuoto che senza sforzo Mussolini ritorna a rioccupare. Intimamente agganciato al gruppo monarchico, il MSI potrebbe porre dentro la nuova Assemblea un ricatto che certo assumerebbe nella intera vita nazionale peso e conseguenze notevoli. I fascisti vogliono, per così dire, legalizzare la loro posizione. Rendendosi indispensabile il loro consenso per la composizione governativa, la ripercussione dovrebbe essere immediata sulle velleità sanzionarie della DC. Ed ecco ad avvalorare i nostri sospetti, una precisa nota de «La voce monarchica»: *La scelta è chiara, è drastica: se si vuole governare insieme con le forze nazionali a Palermo, è necessario instaurare a Roma un orientamento politico del Governo, una composizione morale e politica del Governo, che consentano alle forze nazionali di sedere insieme con i democristiani nella Giunta Regionale siciliana. Insomma: sono alcune grosse cambiali nazionali che, per conto dell'on. De Gasperi ed a carico della DC, il corpo elettorale siciliano ha scontato alla banca della democrazia. Occorre pagare. Poi discuteremo. Per adesso, non vogliamo, non possiamo dire di più.* Il tono è, come si vede, alquanto ricattatorio. Forse i monarchici parteciperanno «politicamente» alla coalizione se il MSI parteciperà «moralmente»; se nessuno a Roma ardirà più ricordarsi di una piccola norma, del resto transitoria, che la Costituzione reca. Alla banca della democrazia (in che posto va a finire la democrazia) c'è scontata la cambiale del fascismo. E De Gasperi deve pagare. Se i monarchici entreranno a far parte della Giunta Regionale, ebbene, non c'è dubbio: c'è stata almeno la promessa di pagare. Le «forze nazionali» (cioè le nazionalistiche debolezze) fremono d'impazienza. Vogliono tutti i benefizi della democrazia, per poi farla meglio saltare. E cominciano dalla Sicilia, dove più felice è stata ed è la loro sorte. Gli uomini di più limpido antifascismo che l'Assemblea Regionale accoglie, dovrebbero con la stessa drasticità dei monarchici dichiarare quel che pensano: e, per tutti, Giuseppe Alessi. (*L. S.*).

ANCORA «IKE» E L'E. I. — A conferma di quanto scriveva un nostro collaboratore nel numero scorso, leggiamo nel «New York Post» di domenica 27 maggio 1951 quanto segue:

«*La richiesta del governo italiano per un aumento delle forze militari è considerata con una certa esitazione dai dirigenti del Pentagono. Per quel che riguarda la difesa essi sono favorevoli a un allargamento dell'esercito e dell'aviazione italiana. Ma al tempo stesso sono assai scettici circa il comando troppo pesante (testa più pesante del corpo) dei servizi italiani.*

Questi servizi sono letteralmente pieni di alti gradi fino all' orlo.

La cosa è stata rivelata in un rapporto scritto ed inedito del generale Eisenhower.

Egli ha formulato e inviato conformemente apprezzamenti realistici sugli apprestamenti militari dei paesi del Patto Atlantico, al Comando Generale Comune (Joint Chiefs of Staffs). Lo scopo di questi rapporti non era di criticare, ma di procurare ai Comandanti Uniti (Joint Chiefs) un quadro ben chiaro delle lacune e di altri problemi.

Quanto agli Italiani, « Ike » li ha descritti come mancanti di quasi tutto... eccetto di gradi.

Secondo il rapporto, vi è una sovrabbondanza di ufficiali superiori con paghe elevate. Vi sono tanti ammiragli e generali nei servizi italiani che l'occhio non li abbraccia.

Segue l'elenco come riferito nel rapporto di Eisenhower:

Esercito: Dovrebbe consistere di 9 divisioni, ma in realtà solo due sono equipaggiate e in condizioni di combattere. Le altre sette sono più che altro sulla carta, eccettuato il personale di ufficiali. Questo è al completo. Con questo piccolo esercito gli Italiani hanno in servizio attivo: 4 generali ordinari (full generals), 23 tenenti generali (lieutenant gen.) 54 maggiori generali (major generals) e più di 500 brigadieri generali (brigadier gen.). Questo numero è di molte volte superiore a quello dei generali nell'esercito americano.

Marina: Benché consista soltanto di un incrociatore (cruiser) due caccia torpediniere (destroyer) (o corazzate?) e un certo numero di imbarcazioni minori vi sono in servizio attivo: 6 ammiragli ordinari (full adm.), 11 vice ammiragli, e 17 sottoammiragli (rear adm.).

Aviazione: Meno di 200 apparecchi da combattimento, ma il personale di ufficiali effettivi ha un totale di 3579, dei quali 5 sono tenenti generali, 14 maggior generali e 17 brigadier generali.

Malgrado questa enorme sovrabbondanza di alti gradi i servizi italiani erano in procinto di aggiungere ancora altri generali e ammiragli, quando ne furono delicatamente dissuasi da Eisenhower. Egli ha suggerito che ne avevano a sufficienza e che gli sforzi si dovevano concentrare sull'organizzazione dei ranghi ».

Occorreva un generale straniero ad aprire gli occhi e dare un po' di coraggio ai nostri governanti. Si legge infatti nel « Corriere della Sera » del 10 corr. che l'apposita Commissione del Senato ha soppressi 3 posti di generale designato d'armata; ridotti timidamente da 25 a 21 quelli di comandante di corpo d'armata (più 2 « fuori quadro »); ridotti da 54 a 34 quelli di generale di divisione e da 116 a 87 quelli di generale di brigata. Sono stati inoltre soppressi i gradi di ten. generale del Servizio tecnico d'artiglieria, del Servizio tecnico della motorizzazione, del Servizio automobilistico, nonché quelli di ten. generale medico e commissario. Quanto dureranno queste limitazioni?

U. C. A. S. (Ufficio Complicazioni Affari Semplici). — Questa è capitata a me, e mi pare che meriti, per la sua amenità, di essere raccontata.

Sono insegnante e, per mia disgrazia, presidente di una Cooperativa edificatrice. Circa un anno fa, e precisamente il 21 giugno 1950, pagai una tassa di ipoteca di L. 187.680. Se non che per mia disgrazia, mi accorsi dopo qualche tempo, che i miei conti non tornavano, per cui

mi recai dal funzionario che aveva rilasciato la quietanza, per avere qualche chiarimento.

Costui, dopo un «*ahuff!*» prese da uno scaffale un buon decimo di metro cubo di carte, e, dopo avere scartabellato qualche minuto, tirò fuori quella che a me interessava.

«Vede — mi disse — il conto torna, perché, fra l'altro, dopo avere eseguito la moltiplicazione per il calcolo della tassa da pagare, è stata fatta perfino la prova del nove. «Ma — risposi io — la prova del nove non può dare garanzie di sicurezza assoluta per la esattezza di una operazione, per cui la prego di prendersi il disturbo di rifare la moltiplicazione». Con una matita quasi spuntata, quel signore iniziò quel calcolo che io avevo già fatto per conto mio, applicando perfino, per maggiore sicurezza, la proprietà commutativa della moltiplicazione. Ad un certo momento, quel funzionario o impiegato che dir si voglia, incominciò ad agitarsi ed a gesticolare, finalmente alzò la testa dalle sudate carte e, con una faccia ilare e sorridente come se, dopo tante fatiche, avesse scoperto qualche cosa di molto importante, mi disse: «E' vero. Lei ha ragione. Qui c'è un errore! Lei ha pagato in più L. 12.024!»

«Ed ora — io dissi — giacché l'errore purtroppo c'è e, per fortuna, s'è trovato, mi dica un po' che cosa debbo fare».

«La cosa è semplice — mi rispose il funzionario. Faccia la domanda alla Intendenza di Finanza per avere il rimborso, specificando la ragione per cui lo richiede». «Naturalmente — dissi io — la domanda va fatta in carta legale da L. 24». «Certo», — mi rispose —. «Ebbene — dissi fra me — spendi anche questo e allegrati. Arrivederci». *Fine del primo tempo.*

Ed in quello istesso giorno feci la domanda per ottenere il rimborso di L. 12.024 pagate in più per un banale errore di moltiplicazione compiuto dal funzionario o impiegato che dir si voglia, e la spedii *raccomandata* alla On. Intendenza di Finanza.

Attesi qualche mese. Finalmente il 9 febbraio 1951 ricevetti dal Conservatore dei Registri Immobiliari un biglietto *urgente* di servizio, di colore bigio, con un magnifico stemma della corona d'Italia piuttosto grande. Su tale biglietto era trascritto il contenuto del foglio n. 1089/2 della On. Intendenza di Finanza. Ed il prezioso contenuto era questo: *Poiché trattasi di Società Cooperativa occorrono, per la quietanza tutti gli atti prescritti dal D. M. 30 giugno 1939 sulle istruzioni generali dei servizi del Tesoro art. 366 che tratta la rappresentanza delle Società e Ditte commerciali.*

Pensai: Ma perché la On. Intendenza di Finanza non ha scritto a me direttamente mentre ha voluto, per comunicare con me, passare per il tramite della Conservatoria dei Registri Immobiliari? E perché ora la On. Intendenza di F. mi costringe a consultare un legale per sapere che cosa dice l'art. 366 del D. M. 30 giugno 1939? Non avrebbe potuto dirmi: Per riavere la somma deve inviare i seguenti documenti?

Ad ogni modo, ora, non rimane altro che fare buon viso alla cattiva sorte, ed andare dal Notaro. E così feci.

Dopo una quindicina di giorni, questi mi mandò un certo documento, con un bigliettino, e tanti saluti. Naturalmente subito spedii il documento

raccomandato alla Conservatoria dei Registri Immobiliari, con la speranza di essere questa volta arrivato in porto. Se non che, il 2 aprile 1951 ricevetti, sempre dalla Conservatoria dei Registri Immobiliari, un altro biglietto urgente di servizio, questa volta di colore verde, con un microscopico e scalcinato stemma della Repubblica (non si sa mai!).

Apro con una certa trepidazione il biglietto, e leggo: *Si comunica che il certificato prodotto dalla Cooperativa in oggetto non è sufficiente per la quietanza. Trattandosi infatti di Cooperativa, sono necessari tutti gli atti di cui alla lettera D della circolare intendentizia 18-1-1951 n. 2596* ».

Dico fra me: Come! Prima mi tirano fuori l'art. 366 del D. M. 30 giugno 1939 e poi la lettera D della circolare 18.1.1951 n. 2596? E ora dove potrò pescare questa benedetta circolare? Guardo la data del biglietto: 23 marzo 1951. — Guardo il calendario: 2 aprile 1951. — Meno male che sul biglietto c'è scritto *urgente!* A Firenze, da Via degli Arazzieri a Piazza Santa Croce il biglietto *urgente* ha impiegato la bellezza di 10 giorni! Torno dal Notaro, e gli faccio vedere il biglietto. — L'uomo della legge emette un significativo sospiro, e mi dice: « Qui non rimane altro che andare all'Intendenza di Finanza, cercare il funzionario che ha scritto la lettera, e sentire un po' quali documenti occorre produrre per ottenere il rimborso ».

Vado all' Intendenza; ma non sono fortunato, perché trovo code a tutte le porte. — Tuttavia sto in attesa per un buon quarto d'ora, alla fine penso che sarebbe stato opportuno ritornare il giorno successivo. — Ed infatti il giorno dopo riesco a conferire con l'usciere, il quale mi consiglia di andare nella stanza n. A — Picchio delicatamente. — Nessuno risponde. — Picchio più forte. — Idem come sopra. — Apro la porta; strillo un: *Permessoooo!*. — Nessuno risponde. Nella fatidica stanza non c'era anima viva. — Attendo fuori della porta, e, dopo 10 minuti circa entra nella stanza un signore piuttosto giovane. — E' lui! Picchio delicatamente. — « Avanti! ». Sono finalmente al suo cospetto; gli faccio vedere il foglio, ed egli mi risponde che debbo andare nella stanza n. B. — Là, fuori della porta, trovo una diecina di persone, che attendono di essere ricevute dal funzionario. — Dopo un'ora e forse più, tocca a me. — Entro, saluto, faccio vedere il foglio, e penso in quel momento a quel povero Marco di « *Dagli Appennini alle Ande* » del De Amicis quando va in America per cercare la madre, ed al *gioco dell'oca.* — Il funzionario legge, poi tocca un bottone e, dopo qualche istante, entra una signora alla quale viene consegnato il foglio. — La seguo nel suo ufficio, ove apprendo che per riscuotere le 12.024 lire debbo produrre quattro documenti, rinnovare la domanda ecc. Faccio i miei conti, e mi accorgo che, fra tutto, per riprendere le 12.024 lire avrei dovuto spendere suppergiù, per i documenti, la stessa somma. — *Fine del secondo tempo.*

Torno a scuola, entro in una quarta classe, e dò il seguente problema: Tizio, per un errore commesso da Caio, ha pagato in più L. 12.024. — Per riavere detta somma, Tizio deve produrre un certo numero di documenti, che costano L. 12.024. — Trovare quanto ha rimesso Tizio. — L. 12.024, rispondono in coro i ragazzi, ragion per cui non vale la pena di chiedere il rimborso. — Ma Pierino non è di questo parere. — Vedo che non è soddisfatto della risposta dei suoi compagni. — Gli chiedo il

motivo, ed egli mi dice: «Io credo che se Tizio insistesse per riavere le 12.024 lire, la rimessa sarebbe di L. 24.048, perché quando Tizio sarà riuscito ad ottenere tutti i documenti, la legge sarà cambiata, e dovrà ricominciare da capo» — Bravo Pierino!

Per finire: Nel settembre-ottobre 1948 (dico quarantotto) feci parte di due commissioni giudicatrici per certi concorsi. Ai commissari spetta un certo compenso. Ebbene: fino ad oggi, *dopo 32 mesi*, nessuno dei commissari ha riscosso un centesimo. Questa è la nostra burocrazia. (*A. C.*).

Pitigrilli e la fede. — *In una delle antologie per la scuola media inviatemi quest'anno in saggio, ho trovato con stupore un brano di... Pitigrilli! Nell'indice degli autori leggo: «Segre Dino (Pitigrilli): Nato a Torino; giornalista e scrittore; fu dapprima autore di romanzi immorali; ma recentemente ritornò alla fede cattolica». Rimango doppiamente edificata: ritornare significa dirigersi al luogo da cui si è partiti. Quando mai Pitigrilli è stato di fede cattolica per potervi recentemente ritornare?*

Ma quello che mi ha non più stupita, ma amaramente disgustata, è la prefazione al brano del Segre «Conversione» *riportato nel testo suddetto. «Lo scrittore — dice la nota — che era vissuto lontano dalla fede, è tornato recentemente nelle braccia della Chiesa. La distruzione del suo studio, con i suoi libri, i suoi scritti, i suoi oggetti più cari, fu per lui come un segnale divino, e un ammonimento a ricostruire la sua vita sul nuovo. Tornato alla fede, ha imparato ad amare e a pregare la Vergine, madre pietosa e fonte di ogni consolazione».*

Per chi volesse leggere quello che Pitigrilli dice della sua conversione, l'Antologia che riporta una così notevole pagina è: G. Raffo - L. Piana - *La Metra* - Ed. Trevisini, Milano.

Voglio qui ricordare (cosa non certo necessaria per la maggior parte degli amici de «Il Ponte») che per delazione di Pitigrilli, riconosciuto agente dell'Ovra, furono arrestati e processati al Tribunale Speciale Massimo Mila, Vittorio Foa, Michele Giua, e parecchi altri. La corona del rosario che Pitigrilli sgrana «quando ha bisogno di consiglio e di conforto, la comunione fatta i primi venerdì per nove mesi successivi» (come egli dice in «La piscina di Siloe» *da cui è tratto il brano dell'Antologia) possono cancellare gli anni di galera e di sofferenze che per causa sua hanno subìto creature di null'altro colpevoli che di volere giustizia e libertà?* (E. J.).

La tavola pitagorica. — La piccola posta dell'*Avanti!* di Milano ha pubblicato una domanda: «Non ti sembra che l'*Avanti!* esageri un po' troppo nel divinizzare il nome di alcuni dirigenti del Partito Socialista e uno in particolar modo?»

Confesso che non essendo lettore dell'*Avanti!* non saprei se l'autore della domanda alluda a Stalin, o a Togliatti, o a Nenni. Quel che importa è la risposta. Eccola: «Il problema non deve essere valutato in termini di incenso e mirra ma di *utilità*. L'uomo, evoluto e non evoluto, non è una tavola pitagorica. Nel suo cervello, oltre alla logica, abitano anche i sentimenti. Ci è lecito sottrarre alla lotta per il socialismo la spinta dei sentimenti? E d'altra parte un partito è come un convoglio navale:

non può marciare alla velocità della nave più veloce, ma alla velocità della nave più lenta ».

Giustissimo. Nessuno di noi — evoluto o non evoluto che sia — è una tavola pitagorica e niente altro. Siamo tutti una mescolanza di logica e di sentimento. E sarebbe assurdo ignorare quelle forze oscure senza la cui spinta la logica rimarrebbe incerta e inutile.

Ma c'è modo e modo, e c'è un più e un meno.

In tempi più civili e men feroci, — cioè quando i socialisti non erano ancora andati in Russia a imparare come si disprezza il genere umano e si deve trattarlo coi metodi, per cui erano diventati proverbiali i gesuiti — noi imparavamo che il sentimento deve essere guidato dalla ragione, e in tanto è legittimo in quanto può essere giustificato dalla ragione; perché quel che distingue l'uomo dagli animali è la ragione e non il sentimento; e quanto più l'uomo segue la guida della ragione, cioè è tavola pitagorica, tenendo in briglia i sentimenti contrari alla ragione, tanto più è uomo e tanto meno è animale.

Oggi si divinizzano i capi comunisti e socialisti, come una volta era divinizzato Mussolini, e come i gesuiti divinizzano il papa. Non insegniamo più agli uomini che debbono regolarsi secondo la tavola pitagorica, mettendosi alla velocità dei più veloci, ma esasperiamo per sfruttarli i sentimenti ciechi delle « masse », e obblighiamo quelli che sarebbero più veloci a mettersi al passo coi più lenti. La tavola pitagorica conta solamente per i capi. Questi né precedono le « masse d'urto » né le seguono, ma fanno scendere su di esse dall'alto gli slogans fabbricati dalle loro tavole pitagoriche; e il primo e unico dovere delle « masse » è inghiottire, obbedire, urlare, combattere, bastonare, farsi, caso mai, macellare, ma non mai pensare, soprattutto non pensare: abbasso la tavola pitagorica!

A che scopo, allora, imbestialirsi per Mussolini, o Hitler, o Stalin, anzi che per Pio XII? Imbestialirsi per imbestialirsi sarebbe a tutti preferibile Silvana Mangano. (*G. S.*).

NUOVI COMPITI E VECCHI LIBRI. — *Nelle mani di un qualsiasi insegnante di pedagogia negli Istituti Magistrali (la scuola che prepara i maestri) giunse, un giorno dell'anno 1951, a più di sei anni dalla liberazione, il grazioso omaggio di una casa editrice (La Scaligera - Verona): un saggio, per eventuale adozione, di una « Antologia pedagogica del Risorgimento » a cura di G. Calogero. Il nome del curatore confortò quel qualsiasi insegnante, che conservava caro ricordo di un suo geniale e probo maestro di filosofia all'Università di Pisa. Ma, ahimè!, sotto il G. dell'indicazione di catalogo non si nascondeva un Guido, bensì soltanto un Giuseppe!*

Era abbastanza a chiarir l'equivoco la prima pagina della prefazione (scritta e stampata nell'anno 1942-XX): « ... il Risorgimento è una palestra di azione combattiva e una scuola di alti ideali che soltanto oggi [nel 1942-XX] vanno trovando la loro attuazione nel clima eroico e costruttivo delle nuove generazioni [cancellatura a inchiostro, pudica obnubilazione di un sonoro « del Littorio »]. Le quali, negli ardui compiti cui sono chiamate ecc. ecc., non possono non trarre ispirazione ecc. ecc. dal pensiero di

coloro che, dei nostri diritti di vita e di potenza e del nostro primato nel mondo, *sono stati i maestri ecc. ecc.* ».

Quel qualsiasi insegnante cominciò a scorrere tristemente l'introduzione, e vi trovò « la forza e volontà titanica di un popolo che si risolleva allo stupore del mondo, quasi obbedendo alla voce misteriosa del suo destino ritornante dalla profondità lontana dei secoli ». Vi trovò « il Risorgimento... fatto genuinamente italiano,... conquista nostra piena e intera »; seppe, a questo proposito, che « dagli altri ci vengono gl'impacci, le resistenze, le gelosie », e che, « in un'Europa ostile e diffidente, soltanto la Prussia [l'autore scriveva nel 1942] si trovò a un certo momento... a dover marciare al nostro fianco per assicurarsi, nella nostra, la sua libertà, contro il medesimo nemico ».

Ristucco di queste e simili bestialità, l'insegnante abbandonò la troppo grave impresa dell'esame per eventuale adozione, e si contentò di sfogliare il libro. Trovò parecchie altre cancellature a inchiostro indelebile, destinate a nascondere i fumi turibolari ossequiosamente inviati al massimo personaggio del defunto regime, trovò scoperta (per distrazione) un'allusione al « nobile insegnamento lasciato dal Mazzini alle generazioni del Risorgimento e del Fascismo ».

Trovò anche un paio di foglie di fico, cioè di striscette di carta appiccicate sulla stampa per nascondere troppo grosse vergogne; e, come giovinetto scolaro ingordo di oscenità, sollevò con cauta cura le foglie di fico. Ebbe modo così di leggere un commento al « noi siam piccioli, e perché siam piccioli, abbiamo dello spirito pubblico un bisogno maggiore » del Cuoco, commento del seguente tenore: « Tale principio cuochiano (sic), proprio della saggezza romana che riecheggia sovente anche nelle parole del Duce, orienta e sostiene tutta la politica mussoliniana ». Ed altro di cui si tace, per non tediare il lettore.

Si noti che, secondo i vigenti programmi di studio, « nella nuova scuola elementare dovranno [dovrebbero] dominare un vivo sentimento di fraternità umana che superi l'angusto limite dei nazionalismi, *una serena volontà di lavorare e di servire il paese con onestà di propositi* ».

*Io domando, non se sia lecito rimandare con tanta disinvoltura sul mercato simili fondi e avanzi di magazzino (certamente non dovrebbe esser lecito), ma se l'episodio non è indicativo di un qualche pericoloso fenomeno che, più o meno sotterraneo, si va svolgendo nella società presente e nella scuola, e di cui autori ed editori si fanno, più o meno consapevolmente, complici. Non era abbastanza, per combinar guai nella scuola, la mancanza di virtù formativa di tanti libri di testo di storia, di filosofia, di letteratura italiana ecc. Adesso ci si mettono per soprammercato anche gli avanzi editoriali dell'*era fascista. (M. R.).

O Somalia, « bel suol d'amore! » — Apprendiamo dal « Corriere della sera » del 27 maggio, che al ritorno della Somalia all'Italia (e dell'Italia alla Somalia), il Governo italiano vi mandò 5.800 militari, oltre a 800 funzionari civili, senza contare quei 600 funzionari che l'amministrazione britannica aveva ereditati dal regime coloniale italiano: 6.600 mangiapane protetti da un'aviazione comandata quest'ultima da un capitano di vascello. « Un soldato semplice

in Somalia percepisce 49 mila lire di stipendio al mese, oltre al vitto e l'alloggio; e un sergentino di prima nomina circa 140 mila lire al mese ». Il governo democristiano preoccupandosi della salute delle anime non vuol tenere i mariti lontani dalle mogli: perciò tiene aeroplani a servizio dei mariti e delle mogli, che non vogliono stare disgiunti. Un carico portò nove persone della stessa famiglia. Centomila lire di spesa a persona: Pantalone paga. Siccome la mano destra non sa quel che fa la sinistra, arrivarono in Somalia familiari di funzionari il cui richiamo a Roma era stato deciso. Spesa nel primo anno: 10 miliardi. Pare che questa spesa sia apparsa eccessiva ai miliardari di Roma; perciò è stato deciso che dei 5800 militari esportati in Somalia, ne sian rimpatriati ben 4800. La spesa scenderà, — se scenderà e se saranno rimpatriati — da dieci a sei miliardi all'anno. Sarebbe interessante sapere se il MSI, al governo, farebbe qualcosa di diverso dalla Democrazia Cristiana e dai suoi parenti. (*G. S.*).

RITORNO AI CLASSICI. — *Fa piacere incontrare nella colonna della stampa più autorevole i segni confortanti di un salutare ritorno ai grandi maestri di stile del secol d'oro.*

Durante le difficili trattative per la nomina del nuovo sindaco che si svolgevano a Milano tra i neoeletti consiglieri democristiani e i lor parenti, il Corriere della Sera, *in un suo corsivo di cronaca elettorale, attribuiva tutta la colpa di quelle difficoltà alla solita intransigenza dei socialisti provenienti dal P. S. U., della quale il corsivista additava come maggiori responsabili tre persone così testualmente qualificate: l'« acido » Faravelli, l'« ex azionista » Rollier, l'« israelita » Mondolfo. Il primo attributo, quello toccato al buon Faravelli, era in sostanza il più blando: l'acidità attiene al variabile umore individuale, non è un marchio d'originaria infamia; ma nella seconda qualificazione, di « ex azionista », c'è già la condanna indelebile della provenienza impura, la quale esplode poi violentemente, come una maledizione, nella terza: « israelita ». Israelita, e tanto basta!*

Questo si legge nel Corriere della Sera *del giugno 1951:* « acido, ex azionista, israelita »*: e non c'è altro da dire. Così si riprende felicemente una bella e civile tradizione di stile polemico che sulle colonne del* Corriere della Sera *era rimasta, purtroppo, interrotta nell'aprile del 1945. Negli anni precedenti a quella data era largamente usato, su quelle autorevoli colonne, l'accorgimento retorico consistente nell'associare in un'unica formula composita i più disparati epiteti dispregiativi: tutti ricordiamo gli « acidi » « lividi », « biechi » tradimenti della opposizione « demo-giudaico-massonica ».*

Per ora, sulle colonne dello stesso autorevole giornale, non si è giunti a restituire apertamente alla parola « democratico » significato debitamente dispregiativo (e in quanto ai massoni, li lasciano in pace, da quando si sono imparentati colla democrazia cristiana). Ma per gli « israeliti », ora messi insieme cogli « ex azionisti », il ritorno alla tradizione classica è già un fatto compiuto: riapriamo, o giovani, le pagine immortali di Mein Kampf, *e torniamo ad abbeverarci alle fonti incorrotte dell'arianesimo.* (P. C).

Pace o armistizio? — Se sia pace o semplice armistizio, (oppure piccola astuzia di guerra), solo il tempo lo dirà. Noi crediamo che sarà la fine della guerra guerreggiata in Corea. In questo caso, ma anzi già per il modo con cui si sono iniziate le trattative, è apparso chiaro:

1) che chi esercita l'alto comando politico e militare in Corea è la Russia: tutte le dichiarazioni oltranziste cinesi e nord-coreane sono sfumate nel nulla di fronte a un discorso di Malik; si conferma così che la responsabilità per l'apertura del conflitto coreano è russa, come pure russo è il merito di aver tratto le conseguenze dai fatti;

2) che l'aggressione nord-coreana comandata dai russi è stata un enorme errore di valutazione, errore che è costato la vita probabilmente a più di un milione di persone e che ha lasciato gli Stati Uniti in un programma di riarmo tale da spostare l'equilibrio delle forze nel mondo, indipendentemente dalla persistente debolezza europea;

3) che nessuno dei due belligeranti è riuscito a raggiungere il proprio obbiettivo militare e politico, vale a dire una Corea unita sotto il proprio controllo. Tuttavia l'aggressore, proprio perché tale, è colui che appare avere più inutilmente combattuto, anche se la ricostituzione dello stato coreano del sud offre poche prospettive di seria riuscita e quindi il vuoto politico seguiterà a esistere in danno degli Americani;

4) che la Russia — e neanche l'America — non desidera attualmente lo scoppio di un conflitto generale. Poiché è improbabile che la bilancia delle forze si sposti a favore della Russia nel prossimo futuro si dovrebbe contare su un periodo di pace relativamente lungo.

Un anno fa scrivemmo che lo scoppio del conflitto coreano ci sembrava, istintivamente, l'inizio della terza guerra mondiale. Questa era infatti l'unica spiegazione razionale; siamo ben felici di constatare che forse non è così; forse è stato un atto gratuito e pazzesco, e, proprio per la sua irrazionalità, meno pericoloso di quanto si poteva temere. Quanto alle inaudite sofferenze che ha provocato, queste vanno passate a quel cosiddetto tribunale della storia di cui tutti parlano e che nessuno sa dove sia. (*E. E. A.*).

Biblioteche, Autori ed Editori. — *Egregio Sig. Direttore, Le sarei vivamente grato se, in seguito alla lettera del Dott. De Gregorio, apparsa sul fascicolo di giugno della Sua Rivista, volesse pubblicare queste mie precisazioni intese a tutelare gli interessi degli autori e degli editori dalle pretese sempre più eccessive dei bibliotecari:*

1) - *Non solo «non è indispensabile» — come egli ammette — che la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma riceva due «copie d'obbligo», ma è addirittura assurdo; quando si consideri che in Italia vi sono due «nazionali» che dal 1939 pretendono lo stesso diritto e quando si ricordi che delle sette copie d'obbligo ben quattro sono assegnate per scopi culturali.*

2) - *In quanto alla Presidenza del Consiglio, non so per quale ragione abbia modificato la Legge 1945 con una circolare anziché con un'altra Legge, tanto più che il Governo, oltre che l'Autorità Giudiziaria, ha sempre avuto diritto a una «copia d'obbligo».*

Con ogni probabilità, la Legge 1945 non ha trovato mai applicazione non solo perché non era possibile togliere la « copia » alla Presidenza, ma anche perché non era « indispensabile » darne una seconda alla... seconda biblioteca nazionale italiana.

3) - *Resto sempre dell'avviso che, nell'interesse delle biblioteche, non si può fare affidamento sul civismo e sul buon senso degli editori e degli stampatori italiani per quanto riguarda la consegna delle « copie d'obbligo ». Del resto anche il De Gregorio si dichiara dello stesso parere quando ammette che Prefetture, Procure e Questure dovrebbero essere chiamate a collaborare al buon funzionamento del servizio « deposito », su richiesta dei bibliotecari; proponendo per detti enti, già oberati da un gravoso lavoro, un lavoro doppio e più difficile, in quanto dovrebbero richiedere agli stampatori inadempienti libri già ottenuti per la Presidenza, mentre oggi, accentrando tutto il servizio, non c'è pericolo che debbano fare due richieste per lo stesso volume.*

4) - *E' assurdo che ogni Ente al quale spetta una « copia d'obbligo » pretenda di fare un regolamento a parte per il loro recapito, come è assurdo che i registri di tipografia — tenuti in Italia come in Francia — vengano controllati da più persone. Il regolamento per le « copie d'obbligo » deve essere unico e l'osservanza della consegna deve essere affidata a un unico ente, tenendo presenti — ben s'intende — i suggerimenti dei bibliotecari, qualora non si rivelino utopistici o controproducenti, perché gli editori danno fin troppo per la cultura e vogliono vedere semplificata e non già complicata la procedura per la consegna delle « copie d'obbligo ».*

RingraziandoLa, signor Direttore, della Sua ospitalità, mi creda

suo dev.mo
Dott. Enrico Belfiore.

E con questa lettera riteniamo definitivamente chiusa la discussione su questo argomento. (*N. d. R.*).

Un caso di follia collettiva: tappezzano le mura coi biglietti di banca. — Una corrispondenza di Filippo Sacchi sulla campagna elettorale francese (pubblicata sulla *Stampa* del 14 giugno) comincia così: « Se la prossima volta inaugurassimo anche noi questo sistema, di fare le elezioni senza manifesti? E' un refrigerio per il viaggiatore che lascia l'Italia e arriva in questi giorni a Parigi, trovare finalmente una città con i muri puliti ».

Parole sante. Questo inverecondo spreco di manifesti elettorali, al quale abbiamo assistito in Italia in occasione delle ultime elezioni amministrative, è peggio che un fenomeno collettivo di follia criminale. E' un'offesa alla libertà individuale, uno sconcio estetico, una brutale violazione della uguaglianza elettorale, commessa dai partiti ricchi a danno dei partiti poveri; e soprattutto uno scandaloso e spudorato insulto alla miseria.

La propaganda elettorale fatta in questo modo, questa lebbra che invade tutti i quartieri, tutte le strade, tutte le mura, senza rispettare né antiche pietre né marmi artistici, è una forma di ributtante e ossessionante totalitarismo pubblicitario. Al cittadino che va per i fatti suoi, è vietato

di pensare ad altro: ovunque il guardo gira, l'occhio gli cade su intimazioni minacciose e perentorie o su caricature .mostruose e macabre. E se per sfuggire a quell' incubo, si distrae guardando le nuvole in cielo (che per ora sono pulite) inciampa nel marciapiede, va a sbattere il naso non contro la nuda pietra, ma contro una scritta elettorale verniciata sul selciato.

Ma passiamo sopra a questa povera libertà dei cittadini. Qui c'è in giuoco qualcosa di più: la parità democratica dei partiti, l'onestà della lotta elettorale, che si dovrebbe combattere cogli argomenti e non coi quattrini. Invece, in questa battaglia dei manifesti, pare che quel che conta siano i quattrini: il partito che ha più quattrini da buttar via, può prendersi il lusso di spazzar via gli altri e di subissarli sotto la fiumana della sua carta dilagante.

A Firenze il partito più povero di tutti (non vi voglio dire qual è), quello che a pena a pena è riuscito a far apparire per cinque minuti su qualche muro della periferia un manifestino largo quanto una mano, ha speso nella campagna elettorale circa un milione. Se tanto mi dà tanto, i partiti più forti, e specialmente la Democrazia Cristiana, che nella lotta dei manifesti è stata alla testa, devono aver superato, soltanto a Firenze, la spesa di cento milioni. Ma questa è una forma di sfacciata corruzione: prima vincevano i partiti che avevano più denaro da spendere per comprare individualmente i voti a dieci lire l'uno, ora vincono i partiti che hanno più denari da spendere per rintontire in massa gli elettori a forza di pubblicità elettorale. Di dove vengono questi denari? Da quali rivoli il partito che è al governo trae questi mezzi illimitati della sua propaganda? Ci vorrebbe anche da noi una legge che imponesse ad ogni partito, e *specialmente a quello che è al governo,* di render conto, alla fine di ogni campagna elettorale, della spesa che questa gli è costata, e delle fonti da cui ha tratto i fondi per sostenerla; e insieme l' impiego dei manifesti di propaganda dovrebb'essere, nella stessa legge elettorale, rigorosamente limitato. In ogni città dovrebbero essere predisposti, nelle principali piazze, appositi tabelloni pubblicitari, nei quali ad ogni lista fosse riservato lo stesso spazio, come si fa sulle schede della votazione; ed ogni partito potesse sfogarsi ad esporre i propri manifesti solo su quello spazio: in modo che l'elettore, fermandosi dinanzi a quel tabellone, potesse con un solo sguardo confrontare l'una accanto all'altra le varie liste, e pesare, libero da suggestioni tipografiche, i vari argomenti di propaganda portati dai sostenitori di ciascuna.

Ma soprattutto, anche se si vuol lasciar da parte la questione della parità e della correttezza elettorale, quel che più muove a sdegno è questo spudorato spreco di miliardi pubblicitari messo a confronto colla miseria di gran parte degli elettori. In un paese in cui circa una metà delle famiglie non raggiungono, secondo le statistiche, quel minimo reddito familiare che sarebbe indispensabile per non morire di fame, non dovrebb'esser lecito sprecare così i miliardi per queste follie, che ricordano fuor di tempo i corsi carnevaleschi di cent'anni fa. Il primo giorno di quaresima, di buon mattino, da ogni porta venivan fuori servitori con scopa e spugna, a spazzar via le stelle filanti, a lavar le pareti insudiciate dal getto dei corian-

doli. Lo stesso avviene ora, il lunedì dopo le elezioni: donnette e portieri, ognuno accanto al suo uscio, s'affrettano a lavare il viso ai muri impiastricciati dai manifesti.

Io penso che a Firenze c'è un ospedale pieno di bambini salvati dalla morte, dove un grande scienziato, che è anche un uomo di gran cuore, lavora instancabilmente coi suoi assistenti a perfezionare il metodo da lui trovato per guarire quel terribile flagello dell'infanzia, fino a pochi anni fa inesorabilmente mortale, che è la meningite tubercolare. Di anno in anno la percentuale dei bambini salvati si accresce in quell'ospedale in modo che par miracoloso: la fama di questo vanto della medicina italiana è già diffusa in tutto il mondo. Si penserebbe che questo medico abbia a disposizione un grande istituto moderno, adeguato alla grandezza dell'opera che compie: i mezzi occorrenti per curare, com'egli sa e può, le centinaia di bambini che attendono da lui la loro salvezza. E invece tutti questi miracoli si compiono quasi alla chetichella in un povero antico ospedale, che vive di miseria e di carità, e a cui da anni le competenti autorità non trovano neanche il verso di corrispondere, come s'erano impegnate, un certo contributo di quaranta milioni, conteso dalla burocrazia.

Per dar sicurezza di vita e sufficienza di mezzi a questo istituto di scienza e di umanità, basterebbe quello che la Democrazia Cristiana ha speso in manifesti nelle sole elezioni fiorentine; per far di questo Istituto un centro di studi e di cure specializzate, degno del valore scientifico di chi lo dirige e della importanza mondiale dell'opera sua, basterebbe quello che la Democrazia Cristiana ha speso in manifesti in tutta l'ultima campagna elettorale (miliardi, se si calcola la spesa complessiva, in tutta Italia, delle due domeniche).

Sì, è una gran bella soddisfazione mettersi a sedere su una poltrona di sindaco; ma c'è chi pensa che, se quei miliardi fossero stati impiegati, invece che in manifesti elettorali, nel rinnovare e rifornire l'Ospedale Meyer, sarebbero stati spesi meglio.

Che ne dice l'amico La Pira, nuovo sindaco di Firenze? (*P. C.*).

QUERELLES D'ALLEMANDS. — *Benvenuto a Roma il Cancelliere Adenauer, se rappresenta veramente, come direbbe Croce, «la Germania che noi abbiamo amata»: una Germania non vogliam dire pentita, ma consapevole di quello che è stato il nazismo: e di quello che hanno fatto (e disfatto) i nazisti in Italia. Ma proprio per dar prova di questa consapevolezza avremmo preferito che il Cancelliere, almeno in questa sua prima visita, non fosse venuto in vena di rivendicazioni: e avesse mostrato maggior senso di opportunità e maggiore discrezione e buon gusto, coll'astenersi dal domandare notizie delle biblioteche tedesche in Italia. Gli ha risposto in maniera esauriente (come si è letto sui giornali) Benedetto Croce: dandogli anche, in postilla, qualche informazione sull'Archivio di Napoli.*

Ma forse, giacché era venuto il discorso, l'on. De Gasperi avrà potuto dargli e chiedergli anche qualche altro ragguaglio: raccontargli, per esempio, lo spiacevole incidente che è capitato al Ponte Santa Trinita di Fi-

renze: o anche domandargli se sa spiegarci perché, e da chi, sono stati fermati in una città della Germania Occidentale quei più di cento quadri appartenenti a chiese e gallerie private italiane, esportati clandestinamente in Germania durante la guerra ed ora recuperati, dei quali le autorità americane hanno già da tempo ordinata la dovuta restituzione all'Italia... (P. C.).

STUDENTI ITALIANI A PARIGI. — *Nella Città Universitaria, a Parigi, tutte (o quasi tutte) le nazioni hanno edifici propri, nei quali i loro studenti trovano alloggio economico e decente. Manca il «pavillon» italiano. Un «italianizzante» francese cerca di assicurare gratis all'Italia l'unico lotto disponibile. Occorrerebbe che qualcuno in Italia se ne occupasse. Il Governo italiano, che ha speso dieci miliardi in Somalia nel primo anno del ritorno dovrebbe ben trovare i fondi per fare quella «conquista» in Parigi. E qualche mecenate italiano dovrebbe sentire la soddisfazione di offrire un primo fondo per quella «conquista» dando in compenso il proprio nome al «pavillon». Ma se non c'è al Ministero degli Esteri qualche funzionario, che speri di guadagnare almeno una trasferta in un affare di quel genere, non se ne farà di nulla.* (G. S.).

LEGIONARI E VOLONTARI. — Nei concorsi banditi da i ministeri, i legionari (fascisti) della guerra di Spagna possono esibire il certificato di quella campagna per beneficiare delle agevolazioni accordate ai reduci; ma i volontari (antifascisti) di Spagna non possono presentar niente, perché i distretti non sono stati ancora autorizzati dal Ministero della guerra a segnare per essi sul foglio matricolare la campagna di Spagna. Le disposizioni di legge relative a tale annotazione nel foglio matricolare sono in corso di promulgazione, ma non sono state ancora pubblicate, essendosi probabilmente insabbiate su qualche tavolo di... legionario nel Ministero al quale Randolfo Pacciardi presiede.

Confesso che non mi garbano quei volontari e partigiani antifascisti, che domandano di essere parificati agli uomini della campagna di Spagna o a quelli della repubblica di Salò. Non mi garbavano neanche gli ex-combattenti della prima guerra mondiale, che nei concorsi per l'insegnamento del latino o della matematica passavano avanti a chi ne sapeva più di loro, solo perché avevano fatto la guerra. Il servizio in guerra deve certo essere contato per la pensione, ma non per assicurare titoli di capacità tecnica che non hanno nulla da vedere col servizio in guerra. Ernesto Rossi, nei primi statuti dei gruppi clandestini antifascisti, mise che gli aderenti a quei gruppi si obbligavano a non domandare né certificati né favori in compenso dei servizi da essi prestati nella lotta contro il fascismo. In altre parole mi piacerebbe assai che i volontari della Spagna rifiutassero di essere parificati ai legionari della Spagna: ognuno al suo posto. Se richiamo l'attenzione su l'ostruzionismo che i legionari nel Ministero della guerra fanno contro i volontari fuori del Ministero della Guerra, lo faccio perché questo esempio microscopico aiuta a comprendere molti avvenimenti macroscopici ai quali assistiamo. (*G. S.*).

UN PRINCIPE PRUDENTE. — *Il principe Torlonia, minacciato dallo « scorporo » (con indennità) in una proprietà nel Grossetano, ha fatto tagliare tutti gli alberi e vendere il ricavato come legna da ardere. Ecco un uomo che andrebbe « scorporato » senza indennità.*

ANCORA UNA BUFFONATA. — *Ad Asti* il primo maggio è *stato festeggiato nella cattedrale con una funzione religiosa, celebrata da un canonico, alla quale ha assistito il sindaco. La buffonata è finita con un abbraccio fra il sindaco clericale e il canonico comunista. Credono proprio di coglionare molta gente con buffonate siffatte?*

SCETTICISMO. — *Siamo in Borgo SS. Apostoli. Passa una bellissima figliola adornata da un davanzale sublime. Uno spazzaturaio (o lavoratore dell'igiene) le domanda: « Che la fa sul serio, o l'è tutta propaganda elettorale? »* (G. S.).

A questo RITROVO hanno partecipato: LEONARDO SCIASCIA, ANTONIO CURINA, ENRICA JONA, GAETANO SALVEMINI, MARIO RIANI, ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, ENRICO BELFIORE, PIERO CALAMANDREI.

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE